



Giorgio Scerbanenco
Appuntamento a Trieste

Romanzo

La nave di Teseo

Trieste, immediato dopoguerra. La città è sotto il controllo del governo militare alleato, ma il confine orientale è a pochi chilometri e nella regione spie e soldati si fronteggiano in un grande gioco ad alta tensione.

Un agente americano sotto copertura, Kirk Mesana, sta indagando su una cellula nemica quando viene gravemente ferito in un agguato. Per depistare i nemici, e salvargli la vita, viene diramata la falsa notizia della sua morte, mentre l'uomo viene nascosto nel più profondo anonimato. Diana, la bellissima ragazza triestina con cui Kirk aveva una relazione, è sconvolta dalla tragedia, ma una serie di fatti misteriosi insinua in lei il sospetto che la verità possa essere un'altra.

Inizia così una vorticoso avventura che vedrà i due amanti inseguirsi a perdifiato, mentre attorno a loro si scatena una guerra silenziosa di ricatti e tradimenti, e nessuno nelle vie di Trieste potrà più dirsi al sicuro.

Dal maestro del noir italiano, un romanzo sulla seduzione e sull'inganno, avvolgente come una stretta fatale.

Giorgio Scerbanenco (1911-1969), nato a Kiev, cresce a Roma ma ancora adolescente si stabilisce a Milano. Negli anni '30 approda nell'editoria come collaboratore alla Rizzoli e in seguito come caporedattore dei periodici Mondadori, per tornare in Rizzoli nel dopoguerra come direttore dei periodici femminili. Collabora con i maggiori quotidiani e riviste dell'epoca, tra cui il "Corriere della Sera", "La Gazzetta del popolo", "il Resto del Carlino" e "Novella". Scrittore prolifico, ha sperimentato tutti i generi della narrativa ed è riconosciuto come uno dei maestri del giallo italiano, consacrato dal successo della serie di romanzi con protagonista Duca Lamberti e dall'assegnazione del Grand Prix de littérature policière nel 1968. Tra i suoi libri ricordiamo *Venere privata*, *Traditori di tutti*, *Milano calibro 9*, *I milanesi ammazzano al sabato*, *Ladro contro assassino*, *Il Centodelitti*. Tutta la sua opera è in corso di pubblicazione presso La nave di Teseo.

Oceani. 66

Dello stesso autore
presso La nave di Teseo

L'isola degli idealisti
Luna di miele

Giorgio Scerbanenco
Appuntamento a Trieste

Prefazione di Cecilia Scerbanenco



La nave di Teseo

Copyright © 1953, Giorgio Scerbanenco
Copyright © 1996, Cecilia e Germana Scerbanenco

Edizione pubblicata in accordo con
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

L'editore ringrazia Franca Lacorte.

© 2019 La nave di Teseo editore, Milano

ISBN 978-88-3460-008-5

Prima edizione digitale giugno 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prefazione

Appuntamento a Trieste esce a puntate su “Novella”, nell’estate del 1952, quando Scerbanenco è in un felice momento professionale e personale. A guerra appena finita, nel 1945, è stato subito riassunto in Rizzoli (dove aveva cominciato nel 1934), come direttore di “Bella” e “Novella” e assiduo collaboratore di “Annabella”.

“Novella”, allora, era fedele al suo nome, e pubblicava racconti. Nata nel primo Novecento come rivista letteraria, aveva a poco a poco assunto un carattere più popolare, riempiendosi anche di foto di divi e dive del cinema, e di storie meno impegnative.

Scrivendone adesso, mi rendo conto che è un tipo di rivista oggi del tutto scomparso. Fino agli anni settanta, le riviste avevano una consistente parte “scritta”, vite vere più o meno rimaneggiate, racconti e romanzi a puntate prodotti da un folto gruppo di autrici e autori molto amati. È un mondo che sarà spazzato via dalle soap e poi dalle fiction televisive, e infine dal web e dai social. Tuttavia, prima di queste innovazioni, il modo per condividere la propria vita e partecipare a quella degli altri, famosi o meno, erano i settimanali. Scerbanenco sale subito sul podio degli scrittori più amati dal pubblico.

Appuntamento a Trieste si può definire un romanzo maturo. Lo stile, la storia, i personaggi appartengono già alla produzione del dopoguerra, quella che, in volata, lo porterà ai noir anni sessanta. È diverso dalle opere di prima del conflitto, e anche dagli struggenti, autobiografici romanzi dei primi anni quaranta. Esce in una delle collane più vendute di Rizzoli, “I nostri romanzi”, con le sue copertine ancora rosso e seppia, dove venivano ripubblicate in volume le storie di maggior successo apparse sulle riviste femminili. Se si ripercorrono i titoli di Scerbanenco, ci si rende conto che la maggior parte trattano temi di guerra, o che ancora risentono della guerra, della pace non del tutto stabile. Tra i primi *La sposa del Falco*, dove Falco è il nome di battaglia di un partigiano, colpito da quella che oggi si chiama sindrome da shock post-traumatico.

Spesso, il lettore di Scerbanenco cerca il noir anche nei suoi romanzi cosiddetti “rosa” e li giudica a seconda della maggiore o minore quantità di suspense e tensione che contengono. Eppure, rileggendole oggi, queste storie mostrano una loro dignità specifica, da romanzo *tout court*, e credo che meritino davvero di essere lette senza riferimenti continui a generi vari. Sono romanzi che ci raccontano in presa diretta la vita di quegli anni, con la profondità, le intuizioni, la sensibilità che sono tipiche di

Scerbanenco, qualunque “colore”, rosa o nero, affronti.

Gli uomini e le donne di queste storie hanno combattuto la guerra fianco a fianco, o su fronti diversi; ne portano le ferite e ne hanno conosciuto le difficoltà, le miserie, le speranze. In questo clima, emozioni e sentimenti si esasperano e Scerbanenco, entomologo osservatore dell'animo umano, è al suo meglio. L'amore (a fianco dell'odio) diviene così la forza principale: per le donne, per le quali all'epoca il matrimonio era l'unico percorso di vita permesso, nel quale investire tutte se stesse. Ma anche per gli uomini: la seduttrice incontrata una sera può essere l'ultimo sorriso della propria vita; una moglie ingenua e innamorata l'unico sole nell'esistenza faticosa di un piccolo impiegato.

Appuntamento a Trieste colpisce, in più, per l'esattezza con cui l'autore descrive l'atmosfera e la situazione politica e sociale in cui si trovavano la città e i suoi abitanti.

Trieste è una città particolare, che ha subito un destino particolare. Qui, ancora nel 1952, era evidente per tutti che, in realtà, l'Italia aveva perso la guerra. È difficile raccontare in poche righe gli eventi drammatici che vi si svolsero dall'inizio del secondo conflitto mondiale fino all'ottobre del 1954, quando furono siglati gli accordi di Londra. Tensioni e recriminazioni sono vive tutt'ora, tanto fu violenta e fratricida la lotta che si svolse tra le diverse fazioni: gli Alleati, i partigiani italiani monarchici e repubblicani, i partigiani italiani comunisti alleati di Tito, Tito e i suoi partigiani jugoslavi, gli inglesi e Churchill, i russi... e probabilmente ho dimenticato qualcuno. Il risultato fu una situazione difficile e pericolosa che continuò per un decennio dopo la conclusione della guerra, dove le spie dei nascenti due blocchi si sfidavano negli stessi pochi chilometri quadrati di territorio, sparendo poi “di qua” – la zona A, Alleata – o “di là” – la zona B, titina, comunista.

Gli attori di questa storia sono tutti persone vere, comuni, con un appuntamento a Trieste. Ognuno è all'ansiosa ricerca della normalità. Scerbanenco dipinge con dolorosa efficacia profughi italiani fuggiti dall'Istria e da Trieste e il loro incurabile senso di perdita; ufficiali e soldati americani e inglesi, caratterizzati con tocchi ironici e taglienti.

Per questo, per la loro sincerità, vorrei che il lettore ascoltasse Mesana, Bet, Vsic, abbandonandosi al racconto delle loro vicende così umane, senza soffermarsi troppo sulla ricerca, sulla presenza o meno dei cliché e dei canoni del genere.

Credo che, finalmente, mio padre e questi suoi romanzi se lo meritino.

Milano, maggio 2019

Cecilia Scerbanenco

Come post scriptum, vorrei dedicare queste poche righe a Giorgio e Gabriella G.

Appuntamento a Trieste

La prima volta che arrivai a Trieste vi erano l'oscuramento e la guerra. Avevo appuntamento con una donna all'albergo Corso. Non conoscevo la città e non avevo niente altro da fare che vedere quella donna. Giunto all'albergo chiesi di lei e il direttore mi guardò un po' stupito, poi esitando mi disse che era morta, dodici giorni prima. Gli dissi di guardare meglio il registro, che non si trattasse di un'altra signora dal nome uguale, ma sul registro era scritto esattamente il nome di lei.

La mia storia non ha importanza, dirò soltanto che la amavo da diversi anni e che non potevo aspettarmi di arrivare lì e sentirmi dire che era morta. Il direttore dell'albergo mi spiegò che era stata una paralisi cardiaca e riuscì a trovarmi il numero della tomba dove era seppellita, al cimitero di Sant'Anna. Vi andai la mattina dopo a piedi, e fu una lunga, lunga e triste passeggiata. Trovai una tomba modestissima, senza fiori, senza ceri. Mi aveva detto che era triestina, lei, ma che fin da piccola mancava dalla città, così che non aveva parenti e non conosceva nessuno, per questo nessuno poteva venire a visitare quella tomba. Vi deposi io i fiori che avevo portato, lessi tante volte il suo nome inciso di fresco sulla pietra. Solo quindici giorni prima la tenevo fra le mie braccia e adesso era lì, sotto terra. Ricordo che non soffrii neppure tanto. È come quando, penso, la lama di una trancia fa saltare due o tre dita a un operaio. La cosa è stata così improvvisa che l'operaio si guarda la mano senza più quelle dita, ma non prova tanto dolore: non quanto ne dovrebbe provare.

Poi ritornai verso il mio albergo e a un certo punto mi trovai davanti a una cartoleria e mi ricordai di mia sorella che mi aveva tanto raccomandato di portarle delle vedute e delle cartoline di Trieste. Entrai e il negozio mi parve vuoto. Invece, nascosta dietro il registratore di cassa, vi era una bambina che mi chiese che cosa volevo.

"Delle cartoline di Trieste," le dissi senza guardarla. Dalla sera prima, quando il direttore dell'albergo mi aveva detto che lei era morta, non guardavo forse niente e nessuno. Ma d'un tratto dovetti guardarla e strinsi le mascelle perché provai la più forte scossa della mia vita. La bambina aveva gli occhi grigi, chiari, di una dolce, opaca luminosità d'alluminio, e vicino all'occhio destro aveva un minuscolo segno, una specie di cicatrice, piccola ma profonda, che non toglieva nulla, però, alla grazia infantile e femminile del suo volto.

La donna che io ero venuto a cercare a Trieste era così, come lei, solo che aveva venticinque anni invece di essere una bambina. Ma aveva quel viso, quegli occhi, e aveva vicino all'occhio destro quel segno, quella cicatrice, piccola ma profonda. Le stava bene come sta bene un neo.

"Che cosa hai fatto lì, vicino all'occhio?" chiesi alla bambina sfogliando l'album

delle cartoline.

“Sono caduta,” mi disse, ma un po’ risentita.

“Ti sta bene,” le dissi, “sembra un neo.” Erano le stesse parole che avevo detto alla donna che ero venuto a cercare a Trieste, i primi tempi che l’avevo conosciuta. Era strano ripeterle, a una bambina, ora che quella donna era morta.

La piccola allora sorrise, già felice del complimento, ma io mi sbrigai a prendere un po’ di cartoline e ad andarmene, perché non respiravo più a vederla. Poi in treno, mentre ritornavo a Milano, pensai che non c’era niente di straordinario che una ragazza di undici, dodici anni, rassomigliasse tanto alla donna che ero andato a cercare. Non era straordinario neppure che avesse una cicatrice come l’aveva lei, allo stesso posto. Ne accadono tante di combinazioni simili.

Tornai a Trieste nel 1946, soltanto per portare dei fiori su quella tomba. Il nome di lei sulla pietra, dopo tanti anni, si leggeva assai meno chiaramente. La tomba era del tutto abbandonata, nessuno doveva mai avervi depresso un fiore. Mi fermai un poco a parlare con lei, le dissi di perdonarmi se non sempre l’avevo ricordata in tutti quegli anni, certo lei ora doveva sapere che l’amore dei vivi non ha nessun valore, è labile come un’impronta sull’acqua, ma che io, pur essendo vivo, l’avevo molto amata e l’amavo ancora, e che invecchiavo senza amarezza pensando che, in un certo senso, l’avrei raggiunta, e anche se la morte fosse stata un eterno buio e un nulla, per lo meno sarei stato morto come lei, libero da questa vita a cui non riuscivo più a credere.

Naturalmente cercai anche quella cartoleria dove avevo veduto una bambina che rassomigliava a lei. Tanti anni, tante tragedie erano passate, chi sa dove era, adesso, quella bambina, chi sa se esisteva ancora la cartoleria, invece ritrovai tutto come era, stranamente intatto, in una città dove erano passati tanti anni di guerra e di sofferenze. Voglio dire, naturalmente, la cartoleria, che era come allora e anche il registratore di cassa mi parve lo stesso, ma dietro non c’era più la bambina come la prima volta. Comprai una cosa qualunque da un giovanotto di poche parole e sospettoso e tornai a Milano.

Due anni dopo ero ancora a Trieste: non solo, insieme con un amico, un italoamericano, figlio di tarantini emigrati negli Stati Uniti. Si chiamava Rolazza e parlava il pugliese, imparato in famiglia, altrettanto bene l’inglese, ma l’italiano no. Lo avevo incontrato per caso in treno e quando fummo a Trieste mi accompagnò anche al cimitero, rimanendo in disparte, mentre io deponevo i fiori sulla tomba. Quella volta non passai alla cartoleria: non perché avessi dimenticato, ma perché non avevo speranza di trovare quella bambina che adesso doveva essere una giovane donna di oltre vent’anni. Neanche ritornando a Trieste due anni dopo (eravamo ormai nel ’50), vi sarei passato se il mio amico pugliese-americano non mi ci avesse portato lui. “Devo prendere della carta da lettere, e intanto saluto la fidanzata del capitano,” disse.

Entrammo, e vidi la donna che amavo e che era morta. Stava lì, dietro il banco, i suoi occhi chiari dolcemente luminosi e dolcemente tristi, il piccolo segno vicino all’occhio destro che sembrava un neo. Voi avete compreso che non era la donna che amavo e che era morta, era invece la bambina che io avevo veduto dietro il registratore di cassa

durante la guerra, cresciuta e divenuta donna.

Voi lo avete compreso subito leggendo queste righe, perché leggendo non la vedete, ma io la vedevo, e rassomigliava a tal punto alla donna che io avevo tanto nel cuore, che, pur comprendendo, non volevo comprendere che non era lei. Poi dovetti cedere alla realtà e rimasi a guardare il mio amico pugliese in divisa di sergente, che comprava della carta da lettere e parlava sommessamente in inglese con la giovane donna.

Quando uscimmo il pugliese mi disse: “Bella ragazza, vero?”

“Molto bella,” mormorai.

“Una terribile storia,” egli disse dopo un poco. Ma non aggiunse altro, fino alla sera, quando lo invitai a cena. Terminato di mangiare, e aveva anche molto bevuto, mi disse: “Tu non hai l’aria di una spia e non vivi a Trieste, forse posso raccontarti la storia di quella ragazza.”

È infatti la storia di Diana che devo raccontare, la ragazza della cartoleria, l’immagine viva della donna che tanti anni prima ero venuto a cercare a Trieste, e avevo trovata morta.

Kirk doveva essere alla stazione, ad attenderla, lei gli aveva telegrafato l'ora del suo arrivo, ma quando discese dal treno Diana non lo vide e fuori non c'era neppure la sua macchina nera. Forse aveva avuto un'improvvisa chiamata di servizio, qualche volta capitava, ma Diana si sentiva inquieta, per tutto quel viaggio era stata inquieta anche se la separazione da Kirk era durata in tutto dodici giorni.

Diana stava facendo segno a un tassì fermo lungo il marciapiede, quando si sentì chiamare. Riconobbe la voce, era quella di Riccardo, e si volse. Egli veniva verso di lei, chiuso in un impermeabile bianco alla militare, i capelli biondi sollevati dal vento che di minuto in minuto diveniva più forte.

“Aspettavi Kirk?” le disse fermandosi davanti a lei.

“L'hai visto?” chiese Diana.

Riccardo si guardò la punta delle scarpe, affondò le mani nelle tasche dell'impermeabile. “Vieni un momento con me, Diana,” le disse.

“Dove?”

“In un posto qualunque, il primo caffè che troviamo.”

Era il crepuscolo avanzato, ma non avevano ancora acceso i lampioni. La luce violacea rendeva più pallida la faccia di Riccardo. “Che cosa c'è?” gli chiese. Pensava soltanto che Riccardo aveva scelto male il momento di venirle appresso. Da più di un anno sembrava rassegnato all'idea che lei stesse per sposarsi con Kirk. Forse voleva tentare ancora un'ultima volta, ma aveva scelto male il momento, ecco.

“Devo andare,” gli disse, un po' innervosita, e fece cenno al tassì di avvicinarsi. L'auto scivolò lungo il marciapiede fino a quando fu davanti a loro due. Diana aprì lo sportello.

“Fermati, Diana, devo parlarti,” disse Riccardo. Una folata di vento gli spezzò la voce. “Devo parlarti di Kirk.”

Il vento portava il sapore aspro del mare e rendeva l'aria limpida come vetro terso. I lampioni del piazzale si accesero d'improvviso, una camionetta con a bordo due teste di ferro inglesi chiusi nel loro giacchettone dal bavero di pelliccia arrivò nel piazzale a tutta velocità, come volesse infilarsi diritta dentro la stazione, poi fermò, come un sasso si ferma toccando terra, di colpo. Diana si accorse di seguire con lo sguardo, senza motivo, quella camionetta e i due che smontavano.

“Perché devi parlarmi di Kirk?” chiese. Ormai intuiva che Riccardo non era venuto lì a farle la corte.

“È morto, Diana. L'hanno ucciso.”

Diana vide chiaramente le due teste di ferro scendere dalla camionetta ed entrare

in stazione. Poi si appoggiò forte allo sportello del tassì, fissando Riccardo. Era inutile chiedergli se fosse vero o no quello che aveva detto: doveva essere vero.

“Sali, Diana.”

La spinse dolcemente nella vettura. “Vada un po’ lungo Riva,” disse al conducente. Si volse a Diana. “Sono venuto apposta alla stazione per dirtelo, tuo fratello non ne aveva il coraggio.”

Il tassì percorreva lentamente Riva 3 Novembre. Diana respirò a lungo e le vertigini che le facevano chiudere gli occhi per un momento scomparvero. “Quando?” chiese.

Riva Nazario Sauro, Molo Peschiera. “Dieci giorni fa,” disse Riccardo. Sapeva che Diana era una donna forte e che poteva parlare anche senza riguardi. Dieci giorni prima il capitano Kirk Mesana, di origine italiana, era stato ucciso a coltellate alle spalle mentre scendeva dalla macchina davanti alla sua abitazione in via Cesare Battisti. La salma era stata già trasportata negli Stati Uniti. Il movente del delitto non era difficile a trovarsi: vi erano cinque o sei servizi di spionaggio a Trieste, diversi e nemici; il capitano Kirk Mesana doveva aver dato troppo fastidio a qualcuno degli spioni più grossi e la sua morte era stata decisa. Gli assassini erano scomparsi a bordo della solita 1100 nera. Solo una peripatetica aveva assistito alla scena e aveva dato l’allarme, prodigando le prime cure al ferito che le era morto tra le braccia, dissanguato. Per ricompensa l’avevano arrestata e chi sa quando l’avrebbero lasciata libera. La salma, dopo uno sbrigativo e severo funerale, era stata imbarcata su un cacciatorpediniere americano e spedita negli Stati Uniti.

“Portami a casa,” disse Diana quando Riccardo tacque.

L’auto allora girò per piazza Venezia, Diana cercò nella grossa borsa che teneva sulle ginocchia un fazzoletto e si asciugò gli occhi. Solo due lacrime, niente di più. Kirk era morto, accoltellato; l’ultima volta che lo aveva veduto erano quasi imbronciati, perché lei doveva partire per il Garda, doveva andare dallo zio Fulvio che era malato, e Kirk diceva: “Adesso che ho una settimana di vacanza, potevi scegliere un momento diverso, chi sa quando potremo stare ancora insieme.”

Mai più insieme.

L’auto fermò davanti alla cartoleria. Il negozio era ancora aperto. Diana dai vetri vide suo fratello che serviva un ragazzo. Era stato lì, nel negozio, che aveva conosciuto Kirk, entrato a comprare delle cartoline. Vedendolo in divisa, lei gli aveva rivolto la parola in inglese, e lui aveva risposto in buon italiano: “Sono nato nel Kansas, ma mio padre era italiano. Mi chiamo Mesana.”

Morto accoltellato. Non volle entrare nel negozio. Salutò Riccardo che la osservava in silenzio e sparì nel buio portoncino di fianco alla cartoleria. Di sopra, nel piccolo appartamento, trovò Clotilde, la giovane servetta che appena la vide ebbe gli occhi pieni di lacrime: Diana non le rivolse neppure la parola e andò in camera sua. Sul cassettoncino c’era la fotografia di Kirk, un volto maschio e robusto, da soldatuccio. Eppure soltanto lei sapeva quanto fosse delicato, perfino timido. Non era possibile che fosse morto.

Ogni tanto si udiva il formidabile rombo di qualche grosso apparecchio messo in prova, o il ronzio di un altro che si preparava a scendere, ma gli alti alberi del giardino circondavano la villetta come una muraglia e non si vedeva nulla del vicino campo di aviazione. La luce del sole arrivava verde nell'interno della stanza. Cominciava a far caldo, il maggiore Holbes era già in calzoni corti, almeno lì, in campagna. Kirk Mesana, il torace tutto fasciato, stava seduto sul letto e fumava una sigaretta, il viso sudato, le mani sudate, i capelli neri, ricci e spettinati come quelli di un ragazzo.

“L’hai veduta?” chiese a Holbes.

“Sono passato dalla cartoleria proprio ieri sera,” disse Holbes.

“Si sta calmando?”

“Credo di sì. È passato troppo poco tempo per poterlo dire.”

“Finirà per calmarsi,” disse Kirk.

“Naturale.” Holbes aveva cinquant’anni ma aveva l’aspetto di un giovanotto, magro e biondiccio com’era. “Del resto, alla fine sarà molto più felice con un suo compaesano che con te. Noi qui a Trieste è un bel po’ che cominciamo a puzzare. Noi americani meno degli inglesi, ma puzziamo lo stesso. Portiamo via loro le ragazze, requisiamo gli alberghi, i palazzi, gli uffici, stiamo a guardare con le mani in mano tutte le porcherie che vengono fatte nella Zona B senza aiutarli minimamente. Non ci possono voler bene e hanno ragione. Quando poi ci portiamo in patria una di queste ragazze, lei si troverà spaesata nelle nostre squallide cittadine del Kansas o dell’Ohio o del Michigan, e penserà a Trieste, e solo il nome di Trieste la farà piangere di nostalgia. Diana finirà per sposare uno del suo paese e starà molto meglio...”

“Naturale,” lo interruppe ironico Kirk imitando il famoso “naturale” del maggiore, “ma non cercare di consolarmi.”

“Ti consolerei da te, Kirk. Hai ventinove anni e fai in tempo a innamorarti ancora ventinove volte.”

Kirk faceva dondolare le gambe fuori del letto. Aveva solo gli slip e le grosse fasciature al petto. Seguì con l’orecchio il ronzio di un aereo e capì che si preparava ad atterrare girando intorno al campo. Era venuto su una volta lì a Prosecco con Diana, quando aveva fatto un certo viaggio a Vienna. Il cielo sembrava cantare, quel giorno, quasi un anno prima, d’estate, vibrava tutto di ronzii perché c’era una squadriglia che si esercitava, ma a lui era sembrato che cantasse perché stava con Diana, perché partecipava alla loro felicità.

“Senti, Holbes, quando mi leverai questa fasciatura da neonato?” Meglio non parlare e non pensare a Diana. E invece finiva sempre per domandare a lui e a Rogg se erano stati nella cartoleria, se l’avevano veduta, che cosa faceva.

“Devi stare ancora quieto una quindicina di giorni. Ti strapazzi già troppo a girare per la stanza,” disse Holbes.

Strano come otto centimetri di coltello possano entrare in un corpo umano senza fare poi un gran male. Avrebbe preferito essere morto davvero. “Fammi portare ancora delle riviste e dei libri, altrimenti divento stupido, qui dentro.”

“Rogg ne ha presi dei chili, questa mattina. Cerca di distrarti, perché poi devi essere in forma.”

Distrarsi. Holbes era un temperamento troppo freddo per capire. Stare lì, a pochi chilometri da Diana, essere creduto morto da lei, ed essere invece vivo, non era molto strano per Holbes. Tutto quello che riguardava il “servizio” era naturale, per lui. Il “servizio” aveva detto che Kirk Mesana doveva fingere di essere morto in seguito all’attentato che gli avevano fatto. “Tornerai a vivere e a lavorare sotto altro nome e con la faccia un po’ cambiata,” aveva detto Holbes. “Come Kirk Mesana sei ‘bruciato’, le spie sanno tutte chi sei, cosa fai, dove ti trovi. Questa volta non ti hanno ammazzato, ma ti ammazzerebbero la prossima, se ti rimettessimo in circolazione. Sarebbe un peccato, perché ci sei indispensabile. Meglio lasciar credere ai tuoi amici spioni che sei già morto, che ti hanno liquidato, solo così ti salverai.”

Già, ma anche per Diana sarebbe stato morto. E se avesse voluto opporsi, non avrebbe potuto. Avevano fatto tutto mentre lui era debole come un bambino e quasi moriva davvero: la notizia della morte pubblicata da tutti i giornali, il funerale, la bara vuota imbarcata sul caccia. Adesso Holbes lo consolava con le riviste, e dicendogli che era giovane, aveva solo ventinove anni e poteva innamorarsi ancora ventinove volte.

“Ciao, torna presto,” disse a Holbes che aveva aperto la porta.

“Questa sera,” fu la risposta.

Un rombo più vicino fece vibrare i vetri. Questo doveva essere l’apparecchio che andava a Vienna. Kirk si distese sul letto e col lenzuolo si asciugò il sudore che gli colava dal viso. Non faceva così caldo da sudare tanto. Doveva essere debolezza. Chiuse gli occhi. Forse rimase così un quarto d’ora, un’ora, ma d’improvviso si scosse. Nel suo studio, in via Cesare Battisti, in un cassetto del tavolo, dovevano esserci delle istantanee che aveva preso lui stesso a Diana con la sua macchina fotografica, e un paio di bigliettini che lei gli aveva mandato a Vienna.

Suonò il campanello, a lungo. Intese subito per il corridoio il passo di Rogg, poi lo vide entrare. Due anni di permanenza in una città civile come Trieste non avevano modificato in nulla lo scimmione Rogg, nativo della California, campagnolo e assolutamente impermeabile alla civiltà latina. Rogg, quasi due metri di altezza, un po’ curvo, il viso pieno di lentiggini, sembrava la caricatura dell’americano. Non era riuscito a imparare una parola di italiano, passava le ore libere al Mario Bar, frequentato soltanto dai Diavoli Azzurri di stanza a Trieste, si ubriacava di whisky e masticava gomma, esattamente come aveva fatto sempre in California.

“Rogg, nel mio studio, nel secondo cassetto della scrivania, c’erano delle carte e delle fotografie,” gli disse Kirk appena entrò. “Dove credi che siano andate a finire?”

Rogg, nella sua divisa chiara tutta spiegazzata, si avvicinò dinoccolato al letto di Kirk. Era molto più intelligente di quanto poteva sembrare, e per questo era nel “servizio”. “Le fotografie della signorina?” domandò.

“Sì, e le sue lettere.”

“Il maggiore Holbes ha chiuso tutto in una busta e le ha restituite alla signorina.”

Doveva immaginarselo. Holbes non aveva trascurato nessun particolare della messa in scena della sua morte. E del resto non gli avrebbe mai lasciato in mano le fotografie di Diana; il “servizio” poteva soffrirne.

“Non fa niente, Rogg, grazie.”

Non gli rimaneva neppure una fotografia di lei. Col passare degli anni anche la sua memoria non avrebbe più saputo trattenere l’immagine di Diana, sarebbe venuto il giorno in cui non avrebbe più ricordato se quella piccola cicatrice che lei aveva vicino all’occhio e che sembrava un neo, era a destra o a sinistra; non avrebbe più ricordato il suono della sua voce, né la forma delle sue mani, né il suo modo di baciare con le labbra appena schiuse e dolce abbandono.

Il cielo non cantava più, anche se il rombo dei motori faceva vibrare l’aria.

Non avrebbe voluto, ma fu più forte di lei e passò per via Cesare Battisti. Larga, chiara, dolce via Battisti, dove tante volte era passata a prendere Kirk che alle cinque e mezzo smetteva di lavorare. Il portoncino era aperto, il vicino negozio di scarpe aveva tirato giù la grande tenda a strisce blu e bianche. Sotto quella tenda, l’estate prima, in un affocato pomeriggio, Kirk le aveva messo sul palmo della mano un anellino. “È da questa mattina che volevo dartelo, ma mi sono sempre vergognato. Ci vediamo domani.” Era entrato rapido nel portoncino e lei aveva aperto il palmo della mano e aveva veduto il piccolo anello con la grande acquamarina. Kirk era molto timido, l’avevo baciato per prima lei, e allora si era sentita stringere così forte che aveva avuto un istante di vera paura, come se temesse di essere uccisa, ma poi era stata felice, perché aveva capito che egli l’amava.

Diana distolse lo sguardo dal portoncino e proseguì. Era la prima volta che usciva dopo la morte di Kirk. Era stata sempre in negozio e in casa. Nella cartoleria venivano come sempre il maggiore Holbes, e Rogg, gli amici di Kirk. Holbes, maniaco di penne stilografiche, si capiva che veniva lì solo per questo, provando e riprovando penne di tutti i tipi, con i più diversi pennini. Ma Rogg si vedeva che entrava in negozio con una scusa, per vedere la fidanzata del suo capitano, e parlare con lei. Non molto, perché era timidissimo anche lui e non sapeva parlare, ma veniva spesso, e se riusciva a vincere l’impaccio, le raccontava quello che gli aveva scritto sua madre dalla California, di tornarsene presto a casa perché lei era stufa di avere tutti i suoi figli soldati.

Forse per questo, anche per questo lei non s’allontanava mai dal negozio. Quei due uomini erano un poco Kirk, lo avevano conosciuto, gli avevano voluto bene, avevano voluto bene anche a lei. Quando fossero partiti e non li avesse visti più, allora non le sarebbe rimasto più nulla di Kirk, e Kirk sarebbe davvero morto definitivamente.

Ma quella mattina era uscita, sola. Il grande dolore dei primi giorni, un dolore di fuoco che aveva celato a tutti, rimanendo padrona di sé, fredda, uguale a quella di sempre, era divenuto un dolore di pietra, una grande pietra fredda nel petto che pesava e tirava giù. Andò ai giardini. Era forse l’unico posto di Trieste dove non

aveva ricordi di Kirk. Faceva caldo, piante e aiuole erano polverose. Una vecchia signora, e suo marito che appoggiava le mani su un bastone dal manico d'argento, le sorrisero appena vedendola passare. Erano i Piccotti, vecchi amici di papà, che da quando lei si era fidanzata con Kirk, avevano quasi rotto i rapporti. Non volevano frequentare ragazze che facessero all'amore con gli stranieri. Adesso che Kirk era morto, cercavano di riprendere contatto. Poveri vecchi, loro non potevano capire: Kirk non era stato uno straniero, per lei, né una sistemazione, come per tante altre ragazze.

Vi era poca gente, anche perché era giorno di lavoro. Sedette su di una panchina, all'ombra, e si tolse gli occhiali da sole. Aveva portato con sé un libro, ma sapeva che non avrebbe letto. Lo conosceva a memoria: "... *Quando sono sola / desidero tanto vedere il mio uomo di un tempo; / quando sono sola / lo voglio vicino a confortarmi. / Vorrei essere una roccia, là nel fondo del mare.*" Kirk gliel'aveva insegnata, quella poesia, leggendola dal libro: "*When I'm all alone... I wish I was a rock down at the bottom of the sea*" ... Vorrei essere una roccia, là nel fondo del mare.

Oh, voleva proprio essere una roccia: là, nel fondo del mare!

In fondo al vialetto, vicino alla svolta, vide d'un tratto Riccardo che si avvicinava. Le macchie di sole che piovevano dal fogliame gli accendevano i capelli biondi, indossava un povero abito blu chiaro tutto spiegazzato, era rimasto, anche dopo la laurea, lo studente senza soldi che era sempre stato.

"Non credevo di trovarti qui ai giardini." Sedette, non molto vicino a lei, si frugò subito nel taschino della giacca e ne levò una sigaretta quasi vuota.

"Ho voluto fare due passi," lei rispose.

Aveva la sensazione di essere nata con Riccardo. Se lo era visto crescere intorno mentre lei stessa cresceva. Abitava un portone più in là della cartoleria ed era l'unico ragazzo col quale suo padre la lasciasse giocare. Poi era rimasto orfano come lei: soltanto che lei aveva un fratello maggiore, un negozio, e dei soldi, mentre Riccardo aveva dovuto continuare gli studi da solo, e chi sa come era riuscito. Dottore in medicina: non se ne faceva niente della laurea, perché non aveva uno studio, non aveva aiuti da nessuno e nessuno si faceva visitare da un medico così giovane e così messo male. Non le aveva mai detto nulla, era stato sempre un buon amico, e quando una sera si era deciso a parlare, a confermarle che le voleva bene, lei aveva già conosciuto Kirk. Povero Riccardo, le era dispiaciuto vederlo così triste, quando lei era invece così felice con Kirk.

"Vittorio come sta?"

"Bene," lei disse. Vittorio era suo fratello.

"Mi hanno preso in una piccola Mutua, vicino a Servola." Voleva farle sapere che aveva trovato lavoro. "Comincio domani."

"Sono contenta." Gli guardò le scarpe troppo vecchie, i calzoncini senza riga. Povero dottore, soltanto in una piccola Mutua a Servola potevano prenderlo, i "rossi" della zona non l'avrebbero certo scambiato per un capitalista.

"Il guadagno è poco," disse Riccardo, "quanto la tua donna di servizio, ma in

qualche modo bisogna incominciare.” Sorrideva con bontà, senza amarezza.

L’aria calda, la gran luce davano un certo senso di sonnolenza, di distacco, quasi di abbandono. “Finirai anche tu per mettere su uno studio di lusso, come tanti altri.”

“Speriamo.” Le guardò al dito l’acquamarina che lei portava sempre. “Non vorresti fare due passi al porto? C’è più aria.”

Diana guardò l’ora. Il caldo, il sole, l’avevano un poco placata. Si alzò pigramente. “Andiamo.”

Ripercorsero via Battisti. Lei era così elegante, con la sottana grigia e la camicetta bianca, e Riccardo così misero nel suo abito spiegazzato, la giacca aperta sulla camicia senza cravatta. Ma lei si accorse che le ragazze lo guardavano con simpatia. Era un bel giovane, slanciato, atletico, il sole l’aveva abbronzato. Prima di Kirk, tutti credevano che avrebbe finito con lo sposare lui.

Kirk... il padrone del negozio di calzoleria vicino al portoncino dove abitava Kirk aveva bagnato in terra, per attenuare un poco la calura che veniva dal marciapiede. Il cuore le si fermò guardando quelle macchie d’acqua, come se fosse stata presente quella sera, quando, colpito alla schiena dal coltello, Kirk s’era accasciato in terra, lasciando larghe macchie di sangue sul marciapiede. Le macchie d’acqua le parvero macchie di sangue.

S’irrigidì, a quell’immagine: la sonnolenza, la calura, il senso di distensione scomparvero. Era adesso, sì, una roccia, là, nel fondo del mare. Prese per un braccio Riccardo, come avesse paura di cadere.

Egli la osservò in viso: “Non ti senti bene?”

“Non è niente, forse il sole.” Ma disse che non aveva più voglia di camminare, che preferiva tornare a casa.

Docile, mesto, Riccardo l’accompagnò a casa.

Lo dovette chiamare una settimana dopo, in piena notte. Inquieta, triste, non riusciva a prendere sonno, allora si era alzata e aveva cominciato a girare per casa. Suo fratello Vittorio russava sonoramente, il gatto in cucina stava a pigliar aria sul balcone nella notte soffocante di caldo. Per caso si accorse che dalla stanzetta dove dormiva Clotilde, la servetta, veniva un po’ di luce. Clotilde doveva essersi addormentata senza spegnere. Bussò. Le rispose un gemito. Allora aprì la porta e vide la ragazza seminuda che si contorceva sul letto.

“Clotilde, Clotilde...”

Non rispondeva, non capiva niente, aveva gli occhi socchiusi e continuava a lamentarsi. Allora Diana si accorse che sul comodino c’erano un tubetto di chinino e un bicchiere vuoto. Al momento pensò che non fosse possibile, una ragazza di sedici anni non può tentare di morire. Eppure era vero. Prima ancora di svegliare suo fratello, corse a chiamare Riccardo. Si buttò il soprabito sul pigiama e uscì così, in pantofole, picchiando ripetutamente al vicino portone finché non vennero ad aprire, e poi corse su, da lui, lo fece alzare subito, lo portò in casa, fino al letto di Clotilde.

“Dammi un catino,” disse Riccardo, “e chiama un tassì, intanto.”

Prese Clotilde tra le braccia e le mise la mano in bocca. Diana osservò, freddamente. La ragazza si divincolava debolmente e bagnava in terra, da per tutto. Vittorio finì per svegliarsi e venne a vedere.

“S’è avvelenata col chinino. Torna a letto,” gli disse Diana. Il fratello era sensibile, pauroso, malaticcio. Divenne verde a quello spettacolo, e andò via senza dire una parola.

“Ha detto che il bambino non era suo... Ha detto che il bambino non era suo...” cominciò a dire rauca Clotilde. Energico, deciso, Riccardo le rimise la mano in bocca: più si liberava e meglio era.

“Se la caverà con la lavanda gastrica,” disse.

Il tassì era arrivato, Riccardo e Diana la trasportarono a braccia nella vettura. “Devi venire anche tu,” disse Riccardo, “sei la sua padrona e devi dare tutte le informazioni.”

Tornarono a casa solo verso l’alba, dopo aver lasciato Clotilde fuori pericolo in una stanzetta dell’ospedale. Aveva tentato di ammazzarsi perché aspettava un bambino e il suo ragazzo le aveva detto che non ne voleva sapere niente.

“Quanti mascalzoni ci sono in giro,” disse Riccardo. Erano fermi davanti al portone della casa di Diana.

“Vieni su che ti preparo un caffè,” lei disse.

Bevettero il caffè in cucina, senza parlare. Vittorio non russava più, ed era segno che non dormiva, dopo lo spettacolo visto.

“A che ora devi essere alla Mutua?” gli chiese Diana.

“Alle sette.” Poi aveva il giro per le case degli operai. Erano circa trecento e il dieci per cento almeno stava male o si dava malato. “Molti si danno malati e non lo sono. Ieri ne ho pescato uno all’osteria e gli ho dovuto fare il certificato che aveva la febbre a trentotto per l’influenza.” Sorrise dolcemente a Diana. “Sono del ‘partito’. Mi hanno fatto sedere al tavolo dell’osteria con loro e da una parte mi hanno messo davanti un bicchiere di vino, e dall’altra un pugno sotto il viso. Ho scritto il certificato e ho bevuto il vino, non avevo molto da scegliere.”

Povero Riccardo. “Senti, non ti offendere,” lei disse piano, “mio fratello ha qualche abito che non mette più, allungando un poco le maniche e il bordo dei calzoni...”

Egli si alzò. “Grazie, ne avevo proprio bisogno.” Si vedeva che era profondamente umiliato.

“Aspetta che ti prendo le misure delle maniche,” gli disse. Si sentì materna, felice di poterlo aiutare, di potersi dedicare a qualcuno. Mentre gli prendeva le misure per sapere di quanto dovesse allungare le maniche e i calzoni, egli ebbe un gesto brusco.

“Quanti anni ha, Clotilde?”

“Sedici,” lei disse.

“Come si fa a mettere in quelle condizioni una ragazza di sedici anni e poi buttarla via così!” esclamò, quasi rabbioso.

Chi sa come si faceva. Lei rimase toccata dal dolore di Riccardo. Era sempre così timido, silenzioso, che poteva sembrare indifferente a tutto. Ricordò solo allora

quando erano ancora ragazzi e lei si era ferita lì, vicino all'occhio, contro lo spigolo di un mobile. Riccardo l'aveva veduta soltanto quando le avevano tolto le bende, e le era andato vicino, aveva guardato il profondo segno e poi si era messo a piangere.

“Ecco fatto,” gli disse dopo aver segnato le misure.

“Grazie, Diana...” Esitò, prima di andarsene. “Dovrai sorvegliarla un poco quando tornerà dall'ospedale, a quell'età non hanno molto giudizio.”

“Sta tranquillo, parlerò io coi suoi genitori, le terranno il bambino e lei rimarrà con me.”

È difficile trovare la bontà negli uomini, e Riccardo era buono. Come Kirk, che lei aveva amato soprattutto per questo.

Quel mattino Diana non si aspettava proprio la visita del signor Piccotti. Clotilde era tornata da due giorni dall'ospedale, florida quasi come prima e lei la stava aiutando a stirare della biancheria (Vittorio con quel caldo si cambiava anche tre volte al giorno e riempiva le ceste di biancheria da lavare), quando il campanello suonò e Clotilde tornò indietro col vecchio Piccotti che aveva al braccio il bastone dal manico d'argento e in mano il cappello. Vestito di nero, tutto chiuso, tutto abbottonato, incravattato, le chiese scusa, le domandò se poteva parlarle un momento da sola. Si capiva che era un po' vergognoso, era stato molto scortese con lei perché andava in giro con un americano, e adesso era lì e veniva a chiedere qualche cosa.

Diana lo portò in camera da pranzo e lo fece sedere sul divanetto.

“Se sapesse cosa ci succede, Diana,” cominciò il signor Piccotti, “roba incredibile, dopo tanti anni che è finita la guerra. Legga qui, legga qui, il mio povero figlio ci sta perdendo la testa...”

Diana prese il foglio di carta che il signor Piccotti le tendeva, e lesse: “Il direttore esecutivo del Governo Militare Alleato ha deciso che il vostro magazzino sito in via del Molino a vento 1, sarà requisito in data 24 luglio, per uso delle Forze Alleate in Trieste. Siete gentilmente invitato a essere presente al magazzino alle ore 10 a.m. del suddetto giorno per consegnare le chiavi del locale e per firmare e ricevere la vostra copia dell'ordine di requisizione.” Seguivano timbri e firma.

“Ha capito?” disse il signor Piccotti, divenendo rosso in viso. “Mio figlio si mantiene e mantiene noi due con quel magazzino. Adesso lo buttano fuori e gli dicono: è requisito. E noi che cosa facciamo?”

Aveva ragione. Ogni tanto, ancora, qualche locale, qualche abitazione, esercizi pubblici, perfino officine venivano requisiti dal GMA, il governo militare alleato. Kirk glielo diceva: “Bisogna essere dei tipi come gli inglesi per fare così. Che bisogno hanno di requisire? Possono benissimo affittare, fare un libero contratto come fanno tutti i cristiani di questo mondo, pagare un affitto, non sono certo i soldi che mancano loro. Sembra che facciano apposta per indispettire.”

“Io sono venuto da lei, Diana, perché non so più dove sbattere la testa,” diceva il signor Piccotti. “Lei che conosce un po' l'ambiente non può fare qualche cosa?”

Sì, conosceva uno dell'ambiente, ma era morto. "Mi lasci qui questa lettera, spero di poter fare qualche cosa."

"Che il Signore l'aiuti. Se mio figlio perde questo magazzino, finisce per fare qualche sproposito."

"Stia calmo, stia calmo, cercherò di fare tutto il possibile." Povero Piccotti, l'aveva conosciuta bambina e se ne andò via inchinandosi e continuando a ringraziarla come parlasse a una gran dama.

Prima di mezzogiorno lei riuscì ad avere un appuntamento col maggiore Holbes in un salotto dell'albergo Excelsior.

"Sono felice di rivederla, Diana." Il maggiore aveva visto nascere l'amore di Kirk e Diana; a suo modo, nonostante la sua impassibilità, lo aveva approvato e favorito. Molte delle licenze che il capitano Kirk Mesana aveva ogni tanto erano frutto di una firma di Holbes. Per questo Diana si era rivolta a lui. E quando Holbes ebbe finito di leggere l'ordine di requisizione che Diana gli mostrò, fece una smorfia. "Che assurdità," disse. "Rassicuri i suoi amici che questo magazzino non sarà requisito. Posso offrirle qualche cosa?"

"Oh, no, grazie." Il dolore per Kirk che da qualche tempo pareva sopito, riesplse in lei, parlando con Holbes. Si sentì la gola gonfia, soffocava. Salutò in fretta, corse quasi fuori dall'albergo, camminò un poco lungo la riva, guardando verso il mare di un azzurro profondo, laggiù, laggiù, dov'era andato Kirk, chiuso in una bara, tornato per sempre nella sua terra.

"Diana."

Allora si accorse di avere al fianco Riccardo. Aveva indossato l'abito di Vittorio, adattato alle sue misure, le sorrideva, e la guardava con apprensione, intuendo che lei soffriva.

"Riccardo, andiamo un po' fuori, lontano da qui," lei disse impulsivamente. Non voleva star sola con Kirk, con l'ombra, col fantasma di Kirk.

"Oh, sì, se vuoi," le rispose, tutto felice. "Pensavo proprio di chiederti se volevi venire a Miramare con me. Ho riscosso i soldi della Mutua, un patrimonio..." E per la prima volta da quando Kirk non c'era più la prese sottobraccio.

Kirk infilò una freccia nel grande arco, tese la corda, fissò il grosso bersaglio appeso a un albero in fondo al prato, poi scoccò il colpo.

"Non è proprio centro, ma quasi." Porse una freccia alla ragazza in calzoncini che gli era a lato. "Siamo sette tu, e quattro io."

La ragazza imbracciò l'arco e nello stesso tempo v'incoccò la freccia, e quasi contemporaneamente il dardo partì e s'infilò a poco più di un centimetro dal centro. "Con questo io vado a dieci."

"Bella bravura, tuo padre era un grande capo indiano," disse Kirk prendendo un'altra freccia. "Come si chiamava, Bet? Orso Seduto o Orso in Piedi? Non riesco mai a ricordarlo."

"Che buffone," fece Bet. "Tira, invece di dire delle spiritosaggini. Se perdi, devi

offirmi lo champagne francese nella tua cameretta, solo solo con me.”

Kirk tirò, ma questa volta riuscì appena appena a colpire il bersaglio, quasi sul bordo. “Sono stufo, mi dichiaro vinto. Dammi un po’ di Coca-Cola, Pelle di Rame.”

Si distese sulla sdraio e guardò il cielo verde di fogliame sopra di lui. La piccola villa era tutta circondata da un grande parco. Del mondo di fuori si udiva soltanto il ronzio degli aerei del vicino campo di aviazione; e non si vedeva nulla: solo verde di alberi, di aiuole, di prato.

Bet lo scosse e gli tese il bicchiere con la Coca-Cola. “Sei stanco?”

“No, sono stufo. Da tre mesi non vedo che te, Rogg e Holbes, più qualche soldato. E non mi muovo da qui. Siete belli voi, specialmente tu, Pelle di Rame, ed è bello il posto, ma sono stufo.” Trangugiò metà della bibita e passò il bicchiere a Bet. “To’, viene un ospite nuovo,” disse ironicamente. Holbes stava arrivando dal fondo del vialetto. “Chi sarà mai quel distinto signore dalle ginocchia ossute? Mi sembra di averlo visto qualche altra volta.”

“Ciao Kirk, ciao Bet,” salutò Holbes, arrivando.

“Ciao,” disse Kirk. Bet gli accese la sigaretta, egli buttò fuori una boccata di fumo. “Che faccia seria hai!”

“Di solito la mia faccia è seria,” disse Holbes, metà ironico, metà brusco. “Bet, lasciati soli.”

Bet, che Kirk scherzosamente chiamava Pelle di Rame perché aveva degli indios fra gli antenati, lasciò cadere a terra l’arco che aveva ripreso in quel momento, e s’allontanò verso la villa. Il maggiore sedette sulla sedia a sdraio vicino a quella di Kirk. Macchie di sole tremolavano sulle sue gambe magre. “Kirk,” disse, “credo che ti ricorderai di quel giovanotto biondo, vicino di casa di Diana.”

Il nome di lei, come una freccia – stava giocherellando con una freccia, disegnando sull’erba, con la punta, dei capricciosi ghirigori – lo colpì alle spalle, a tradimento.

“Sì, Riccardo,” disse. Le labbra gli erano divenute improvvisamente secche.

“Che cosa sai di questo giovanotto?” chiese Holbes.

“È un amico d’infanzia di Diana.” Era terribile pronunziare quel nome ad alta voce. “L’ho visto rare volte.”

“Amico d’infanzia? Sei sicuro di questo?”

“Me l’ha detto Diana. E adesso non chiedermi se sono sicuro di lei.” Holbes, vivendo nelle sabbie mobili del “servizio” non era sicuro, mai, di nessuno.

“Sai quali idee politiche avesse?”

Kirk scagliò la freccia. “No,” disse seccamente.

“Naturale.” Holbes aprì la chiusura lampo della piccola borsa che aveva sulle ginocchia e ne levò alcune carte. “Figura nell’elenco dei nostri ‘sospetti’, guarda qui. Non è iscritto al partito, ma ha avuto contatti con Vsic, che è sicuramente uno di quelli che ha tentato di farti la pelle.”

Kirk prese nervosamente le carte che il maggiore aveva in mano e le sfogliò.

“Riccardo Ziani,” disse intanto il maggiore, come ripetendo a memoria, “laureato

recentemente in medicina, di povere condizioni, lavora in una Mutua a Servola. Si è visto più volte con Vsic in quest'ultimo anno.”

“E quali sarebbero le tue conclusioni?”

“Non ne ho di conclusioni. Ho delle ipotesi.” Holbes si riprese le carte e le rimise nella borsa. “Io parto sempre dall'idea che i mie avversari siano intelligenti. Se sono intelligenti possono anche aver pensato che la tua morte è stata una finta. Se l'hanno pensato, cercheranno di saperlo con precisione. Per saperlo possono mettere qualcuno intorno a Diana, nella speranza che lei sappia che tu sei vivo, oppure che tu, un giorno o l'altro, ti faccia vivo con lei. E potrebbe benissimo darsi che questo qualcuno sia Riccardo.”

Holbes ragionava sempre molto lucidamente. Qualche volta aveva un po' troppa immaginazione e vedeva anche delle cose che non c'erano, ma questo, nel “servizio,” non era un difetto: meglio vedere anche quello che non c'è, piuttosto che non vedere quello che c'è.

“Ci sono delle cose che non mi vanno, Kirk,” egli continuò. “Ogni tanto mando Rogg a dare un'occhiata a Diana. È meglio sapere chi le gira intorno, ora che lei ti crede morto. E Rogg ha visto questo Riccardo. Niente di male. È logico che ci sia un giovanotto intorno a una ragazza così bella e rimasta libera. Ma è il modo che non mi va.”

“Che modo?” chiese Kirk. Nonostante l'ombra del fogliame, la luce del sole era intensa, stancava gli occhi.

“Una mattina, Rogg ha visto Diana che camminava per via Cesare Battisti e dietro c'era questo giovanotto. Diana è arrivata ai giardini, si è seduta su una panca, e Riccardo solo dopo un bel po' le si è avvicinato. Questo non significa fare la corte a una donna: significa pedinarla.”

Kirk alzò una spalla. “Può essere un timido che deve farsi coraggio prima di affrontare la sua ragazza,” disse sarcastico.

“Naturale.” Holbes sorrise. “Ma Rogg ha avuto la precisa sensazione che lui la pedinasse.”

Kirk si passò una mano sugli occhi. “E allora sarà una spia,” disse. “Io che cosa debbo fare?”

“Niente. Partire per Vienna. Qui rischiano di scoprire che sei vivo, e oltre tutto sarebbe uno scandalo.”

“Più presto mi farai partire e meglio è,” fece Kirk alzandosi. “Se non hai altro da dirmi, me ne vado a dormire.”

Non andò a dormire. Appena solo nella sua camera, la forza che da quando era “morto” lo sosteneva, gli mancò di colpo. Il dolore, non più frenato, gli dilagò dentro come l'acqua da una frana nell'argine. Cadde seduto sul letto e cominciò a battersi le tempie con i pugni. Stringeva i denti e gemeva, l'immagine di Diana davanti a sé. Diana quando l'aveva veduta la prima volta, Diana quando l'aveva baciata, Diana che rideva, Diana con gli occhi tristi quando egli scompariva per una delle sue missioni, Diana che sceglieva golosa i cioccolatini nell'ombrosa pasticceria di via Carducci,

Diana, Diana, Diana, Diana... Ma per lei era morto, e Diana già cominciava a dimenticarlo, già qualcuno le stava intorno, e più tardi si sarebbe sposata, e tutto il passato sarebbe stato sepolto per lei, finito, e lui era lì, vivo, e non poteva fare nulla. “Oh, Signore, Signore, fammi morire davvero.”

Ma quando Bet bussò alla porta, riuscì a ricomporsi. Levò rapido una sigaretta dal pacchetto e se la mise tra le labbra. “Avanti,” disse, e sorrise alla ragazza che entrò.

Pioveva forte, via del Ponticello era deserta, Riccardo camminava in fretta. L'impermeabile bianco non teneva più l'acqua che passava sotto e infradiciava il vestito. Le giornate non erano più così lunghe: alle sette e mezzo, quando usciva dalla Mutua, era già buio. Il richiamo insistente di un clacson alle sue spalle lo fece d'un tratto fermare. Si volse. Riconobbe l'auto che gli si avvicinò lentamente per non schizzarlo di fango.

“Salta dentro,” gli disse Vsic che era al volante. “Sono venuto a pigliarti alla Mutua, ma mi hanno detto che eri già uscito.”

Riccardo girò intorno al cofano e sedette accanto a Vsic. “Ti rovinerò il sedile. Sono tutto bagnato.”

“Non fa niente.” Vsic fissava la strada coi suoi grossi tondi occhi da ipertiroideo, che venivano in fuori, come gli occhi di vetro di certe antiche stole di volpe passate di moda. “Ti porto quasi fino a casa. Come va alla Mutua?”

“Non c'è male.”

“Pochi soldi e molto lavoro. Sempre così,” disse Vsic. Aveva un volto magro ma tozzo. Non portava cappello ed era quasi calvo, benché non avesse più di trent'anni. Il suo impermeabile era di marca e non lasciava certo passare l'acqua. “Non sei più andato a trovare Bella?”

“No,” disse Riccardo. Si asciugò il viso e il collo bagnati di pioggia.

“Ero venuto a parlarti per questo,” disse Vsic. “Bella mi ha scritto, dice che riceve poca posta da te e che vorrebbe vederti.”

Riccardo fissava oltre i vetri appannati dalla pioggia. “Con la Mutua non ho un momento di respiro, poi penso sempre di fare una scappata a Verona...”

La macchina aveva imboccato via Broletto. Lo scroscio di pioggia estiva stava esaurendosi. Vsic fermò. Guardò bonariamente Riccardo e tirò fuori il portafoglio. “Fai una scappata a Verona, domani o dopo. Questi sono i soldi del viaggio. Con quello che ti pagano alla Mutua non hai da stare troppo allegro.” Gli mise in mano, senza contarli, alcuni biglietti da cinquemila e da diecimila. “Dille che adesso sono molto occupato anch'io e non posso andare. Che mi telefoni.”

“Ma, e la Mutua?” Riccardo piegò e ripiegò quel denaro, poi lo mise nella tasca esterna della giacca. “Siamo solo in due, e se manca uno...”

Brusco, Vsic riattaccò la marcia e sfrecciò via. “Non ti preoccupare. Avviso io.”

Dopo un lungo giro, fermò ancora l'auto in via Tigor. “Qui sei vicino a casa, ciao.”

“Ciao.” Senza stringergli la mano, Riccardo discese. Non aveva ancora richiuso lo sportello che la macchina ripartì veloce.

Non pioveva più. Un vento quasi caldo portava via le nuvole nere e scopriva scintillii di stelle. Riccardo entrò da un tabaccaio a comprarsi le sigarette: il fascio di banconote che aveva in mano attirò l'attenzione della ragazza che gli servì il pacchetto di Nazionali. Mentre lei gli dava il resto, Riccardo lacerò la striscetta che chiudeva il pacchetto e lesse meccanicamente la dicitura: MONOPOLIO TERRITORIO LIBERO DI TRIESTE - B.U.S.Z. "Mi dia anche un cognac," disse alla ragazza.

"Un cognac," ripeté la ragazza al barista.

Il giovanotto dietro il banco di zinco gli mise davanti un bicchiere minuscolo con un dito di liquore giallognolo. Riccardo lo bevette di colpo. Aveva freddo in tutto il corpo, eppure le mani erano sudate. Quando arrivò davanti alla cartoleria di Diana, il vento cominciava ad asciugare le strade. Attraverso la vetrina spiò nell'interno. Vide di spalle il fratello di Diana, alla cassa. Diana non c'era, ma in fondo, di profilo, vide Rogg. Subito si scostò dalla vetrina. Aveva scorto appena la strisciolina sulla spalla della divisa con la scritta TRUST, ma Rogg era troppo vistoso per non essere riconosciuto anche a cento metri.

Stava entrando nel portone vicino per salire a casa, quando ne uscì Diana.

"Ero salita da te per vedere se eri tornato," gli disse la giovane. Gli guardò l'impermeabile gualcito e tutto macchiato d'acqua. Fu uno sguardo di tenerezza.

"Ho fatto tardi alla Mutua," le rispose.

"Vai su a casa a cambiarti, hai tutto l'abito bagnato." Dopo dovevano andare al cinema. C'era un bel film al Fenice. Non si era mai interessata troppo di cinema, con Kirk non vi andava quasi mai, ma adesso aveva bisogno di uscire tutte le sere, di trovarsi con qualcuno, di veder gente. Sola non poteva stare, e la compagnia di Riccardo la calmava. Egli le stava vicino senza parlare, la proteggeva senza darle fastidio, al massimo appoggiava una mano sulla sua, e quando poche sere prima, lasciandola, l'aveva sfiorata con un bacio, lei non aveva sofferto, anzi, era stata un poco felice. Il ricordo dei baci di Kirk era subito tornato in lei, ma senza amarezza, con una specie di rimpianto dolce, come d'autunno si vede morire la bella stagione e i lunghi giorni di sole, e si prova nostalgia, malinconia, ma non dolore.

"Sì," disse Riccardo. "Torno fra cinque minuti."

"Mangeremo qualche cosa qui al Milano, in piedi," gli disse Diana, "poi andiamo subito al cinema."

Videro Rogg che in quel momento usciva dalla cartoleria. Rogg fece un gesto di saluto con la mano, poi si diresse dall'altra parte.

"Ti aspetto in negozio," disse Diana lasciando Riccardo. Un piccolo problema era quello del denaro. Riccardo non aveva certamente soldi da pagarle tanti cinematografi ma lei riusciva a fargli accettare la sua parte e anche quella sera preparò in borsetta i soldi da dargli. Quando egli poco dopo entrò in negozio, senza impermeabile, la cravatta nuova, ben pettinato, glieli mise nel taschino della giacca. "Sono la mia parte," gli disse.

Vittorio abbassò rumorosamente la saracinesca del negozio e finse di non vedere e di non udire.

“Ma no, lascia stare,” mormorò Riccardo, ma troppo debolmente.

Uscirono dal retrobottega che dava nel cortile. La serata, dopo il diluvio nel pomeriggio, era fresca e limpida. Le stelle erano un velario romantico di punti luminosi sulla città e i lampioni delle vie non riuscivano a smorzarle del tutto.

Camminavano lentamente, senza darsi il braccio. Quando furono vicino al Milano, egli si fermò, poco distante dalla grande insegna luminosa. Lesse quel nome: MILANO, scritto con la luce. “Domani vado via per un paio di giorni,” le disse. “A Milano.”

Anche lei si fermò, per guardarlo. Il volto da bambino timido di lui aveva l’espressione triste. “Mi sembri preoccupato. C’è qualche cosa che non va?” gli chiese.

“No, no.” Egli riprese a camminare. “Qui alla Mutua guadagno troppo poco. Un medico dell’ospedale mi ha raccomandato a una fabbrica milanese e domani vado a presentarmi.”

Erano arrivati davanti all’entrata del *grill room*. Lei si sentì presa d’improvviso da un grande senso di solitudine. Riccardo partiva e forse sarebbe rimasto a Milano a lavorare. La città, che pure le era così cara, le sembrò vuota. Kirk non c’era più, Riccardo andava via. Si sentì sola nella città deserta, sola con le fotografie di Kirk che aveva chiuso in una valigia per non vederle più, sola con tutti i suoi ricordi che voleva invece dimenticare.

“Certo a Milano è più facile farsi una posizione, che non qui,” disse.

Entrarono, si fermarono davanti al banco. Il piccolo locale era pieno, ma lei si sentiva sola. Fu da quel momento che cominciò a capire che voleva bene a Riccardo, che aveva bisogno di lui.

“I signori desiderano?” domandò il barista, mettendo ad arrostire due toast.

Ebbe paura, una paura fisica di restare sola.

“Non è tanto facile trovare lavoro, neppure a Milano,” disse Riccardo.

La sua mano sfiorò quella di lei, e lei risentì fluire, per quella voce, e a quella lieve carezza, un po’ di vita, un po’ di speranza. Oh, forse sarebbe rimasto con lei.

Per questo, quando due giorni dopo Clotilde l’avvisò che aveva veduto passare il signor Riccardo, di ritorno da Milano, lei corse su a casa sua. Venne ad aprirle lui stesso. Delle fonde rughe gli si disegnavano sulla fronte. Il viaggio doveva essere stato inutile, lei pensò, non aveva trovato lavoro.

“Oh, Diana!” Appena richiusa la porta, con un gesto improvviso l’abbracciò, nascose il viso sulla sua spalla.

Era quello che lei desiderava. “Non avviliti così, Riccardo...” Le sembrava di aver udito un tono di pianto nella sua voce. “Troverai da sistemarti anche qui, vedrai, mio fratello conosce molte persone...”

“Sono tanto stanco, tanto, sai.”

Lei gli accarezzò i capelli, amorevole. Ma no, no, non doveva essere stanco, avrebbe trovato lavoro, lei l’avrebbe aiutato, era giovane, intelligente, bravo, sarebbe riuscito.

Poi quella notte, prese sonno molto tardi. L’ombra di Kirk le stette vicina, lunghe

ore, nel buio. Oh, no, lui non rimproverava, non era triste, agitava la sua grande e forte mano, sembrava dire: devi essere felice, non devi soffrire per me. Ma era lei che rimproverava se stessa, che si sentiva angosciata. Era passato così poco tempo, così pochi mesi, e già lo aveva abbandonato, là, nella sua tomba, già si era allontanata da lui, già la voce di un altro uomo cominciava a riscuoterla alla vita.

Ma agitando la sua grande e forte mano, l'ombra di Kirk riuscì a calmarla e a farle prendere sonno. Oh, non pensare a me: perché i vivi pensano ai morti? Non pensare a me, Diana, capitano Kirk Mesana *kaput*, e tu vivi. No, non pensare a me!

Dopo cinque mesi di segregazione in quella villa, una mattina, finalmente, il capitano Kirk Mesana, vestito in borghese, salì sull'apparecchio che lo avrebbe portato a Vienna. Con lui era Bet.

Era appena l'alba, i piloti dell'apparecchio non conoscevano Kirk. Neppure i due soldati di guardia al campo in quel momento. L'unico che lo conoscesse, oltre Bet, era il maggiore Holbes che era venuto ad accompagnarlo.

“Tiengli compagnia, Bet,” le disse il maggiore Holbes, prima che lei salisse sull'apparecchio.

“Non mi vuole,” disse Bet, canzonatoria.

“È molto giù. Se c'è qualche cosa che non va, avvisami.”

“Anche quando l'avrò avvisata sarà lo stesso: resterà giù.”

Quando l'aereo decollò, Kirk mise una mano sulle ginocchia di Bet. “Ha l'aria di uno di quegli apparecchi che cadono,” disse. “Non mi dispiacerebbe.”

Bet non rispose. Da un po' di tempo Kirk era sempre così. O non parlava, o diceva frasi di quel genere. E aveva smesso completamente di bere. Non che prima fosse un bevitore, ma il whisky gli piaceva, e la birra e il vino. Era stato un fatto straordinario, ma Kirk gliel'aveva spiegato: “Sai, Pelle di Rame, perché non bevo più? Vallo pure a dire a Holbes, il nostro padrone. Non bevo più perché, se bevo, dopo aver bevuto nessuno mi potrebbe tenere più, e andrei da Diana e le direi: non sono morto, sono vivo e sono qui. Ma questo non si può fare. Il 'servizio' non lo vuole, e così io non bevo.”

Holbes aveva perfino avvertito Bet di stare attenta che Kirk non tentasse di suicidarsi, ma Bet aveva alzato le spalle. Holbes non conosceva gli uomini, conosceva soltanto le spie. Egli non capiva che un uomo come Kirk Mesana non si uccide. Bet ormai l'aveva capito bene: l'unica cosa giusta e buona che Kirk avesse trovato nella sua vita era quella triestina, Diana. Gliel'avevano tolta, e allora a lui non interessava più nulla, non credeva più nulla, e non voleva nulla.

Bet era la segretaria del maggiore Holbes fin dal principio della guerra. Lo aveva seguito per tutta Europa, da Varsavia a Londra e a Trieste. Aveva conosciuto centinaia di ufficiali del “servizio”, ma Kirk era l'unico che le aveva fatto ricordare di essere una donna. Kirk, prima di conoscere Diana, era abbastanza donnaiolo, e aveva accettato Bet come tante altre avventure. Lei aveva cercato invano un po' d'amore in lui. Egli le diceva: “Non credo che m'innamorerò mai, ma se mi dovessi innamorare,

sarà una cosa terribile.”

“Perché terribile?” lei aveva chiesto.

“Non lo so,” aveva risposto Kirk, “ma sento che sarà così.”

Quattro anni dopo aveva incontrato Diana e se n’era innamorato. Non sembrava una cosa terribile, aveva pensato Bet: Kirk era un innamorato come tanti altri.

Ma quando era “morto”, quando l’avevano separato da Diana per sempre, Bet aveva cominciato a capire perché l’amore di Kirk era terribile: perché non sarebbe morto mai, perché egli non avrebbe potuto fare altro nella vita che amare Diana, pur non vedendola mai più. Egli continuava a vivere come sempre e a fare tutto quello che doveva fare, ma l’unica cosa che per lui contava era quella donna. Era inutile chiedergli “che cosa pensi?” quando egli taceva, fissando il vuoto davanti a sé. Pensava a lei. Tutti gli altri uomini presto o tardi finivano per dimenticare la donna che avevano perduta. Kirk no. Kirk dava la sensazione precisa, vivissima che per lui fosse fisicamente impossibile dimenticare. Questo era terribile.

L’aereo volava da più di mezz’ora su un grosso banco di nubi bianche e soffici, e Kirk non aveva detto altro da quando aveva espresso il desiderio che l’apparecchio precipitasse. Erano soli nel piccolo e sudicio apparecchio militare che ogni tanto vibrava troppo forte. Neppure Bet aveva detto nulla. Era inutile parlare con Kirk, se non di lavoro. Le altre parole non le ascoltava. D’un tratto Kirk le disse: “Non hai niente da bere nella valigia?”

“Io no, Kirk.”

“Lo immaginavo.” Buio in volto, si alzò e aprì lo sportello della cabina di pilotaggio. “Non avete per caso qualche cosa di forte per un passeggero che sta male?” disse ai due piloti.

Il rumore dei motori era assordante. “Chi è che sta male?” domandò uno dei due, un grosso sergente.

“Sto male io.”

L’ufficiale che pilotava sorrise. “C’è una bottiglia qui dietro. La prenda.”

Era una bottiglia di gin. “Grazie, a Vienna te la ricompro.”

“A Vienna la pagherà molto di più,” disse il pilota.

Kirk arrivò a Vienna completamente ubriaco. Stava in piedi e poteva apparire normale, ma appena raggiunto il piccolo appartamento nella zona americana, si buttò su un divano e si addormentò. In aereo poteva permettersi il lusso di bere: da lì non poteva certo correre da Diana.

Dormì tutto il pomeriggio e tutta la notte. Al mattino, dopo un bagno, si era rimesso e cominciò il suo lavoro insieme con Bet. La gente crede che una missione di spionaggio sia una straordinaria avventura, invece è un lavoro monotono, da impiegato.

Il piccolo appartamento nella zona americana ufficialmente era lo studio di un avvocato viennese. In realtà, di viennese non c’era che l’arredamento e la portinaia. Le sei stanze erano il cuore del “servizio” a Vienna. Due soldati in borghese, un ufficiale decifratore, un fotografo, più Kirk e Bet, formavano la squadra. Il telefono

suonava mille volte al giorno, ma le comunicazioni erano brevissime.

Uscito da una prigione Kirk ora entrava in questa. Gli altri potevano andar via, la sera, ma lui ancora no. Kirk era morto per tutti. Soltanto una ventina di persone, i grandi capi del “servizio”, sapevano che egli era vivo. Le tappezzerie delle stanze erano di un rosso marrone molto scuro, le finestre avevano pesanti tendaggi e davano su una viuzza senz’aria. In terra dei vecchi tappeti spelacchiati, rotti, e anche qualche scarafaggio. Una delle sei stanze era il dormitorio dei soldati che facevano la guardia. L’altra, che conteneva due brandine e un divano, serviva per i capi, cioè per Kirk, per Bet e per qualche agente di passaggio.

La giornata passava leggendo i rapporti e dando ordini al telefono. Passava esaminando sul piccolo schermo i microfilm e le microfoto prese dagli agenti in tutta Vienna. Migliaia e migliaia di visi passavano su quel piccolo schermo e Kirk non ne dimenticava più i tratti. Anche dopo anni, se avesse rivisto lo stesso individuo, l’avrebbe riconosciuto. Era indispensabile al “servizio”, anche per questo. In tanti anni egli aveva conosciuto le spie grandi e piccole di mezza Europa. Potevano travestirsi e camuffarsi come volevano: dallo sguardo, da un particolare minimo, da qualche cosa di vago che neppure lui stesso avrebbe potuto spiegare cosa fosse, egli li riconosceva, e allora gli bastava andare nella stanza riservata all’archivio per scoprire in una cartella tutto lo stato di servizio dello spione.

La sera veniva presto. Vienna, bombardata, occupata, divisa, si accendeva ugualmente di luci, la si sentiva vivere, divertirsi, come un tempo, o quasi. Lì, nell’appartamento, però, scendeva la desolazione. Il soldato chiudeva le imposte, perché l’ufficio di un avvocato, di notte, non può essere illuminato come un salone da ballo. Il fotografo e il decifratore se ne andavano. Rimanevano lui e Bet, coi due soldati, chiusi nelle soffocanti stanzette. Bet poteva divertirsi a cucinare su un fornello a petrolio, ma Kirk non aveva altro da fare che buttarsi sul divano. Per le stanze rimanevano accesi i paralumi, non i lampadari in mezzo al soffitto. La luce giallognola di quei paralumi innervosiva Kirk. Un paralume era già volato in aria, preso a calci da lui, una sera.

Egli poi aveva guardato Bet umiliato. “Scusami, Bet.”

“Non ti preoccupare. L’unica cosa che non manca, in questa città, sono i paralumi.”

C’era la radio da ascoltare, ma bisognava tenerla molto bassa, Vienna era piena di orecchie e di spie: nel silenzio della stradina risparmiata dai bombardamenti si poteva udire facilmente la radio, e troppa gente avrebbe voluto sapere perché.

“Tu però potresti uscire,” diceva Kirk a Bet.

“A far che?” Conosceva Vienna come l’interno della sua borsetta, ne aveva abbastanza del Prater, della birra, delle salsicce e dei valzer. Vicino a Kirk, nelle stanze in penombra, chiuse, senza aria, stava meglio. Con lui sarebbe stata meglio in qualunque posto, anche se egli non parlava, non s’interessava a lei, quasi non la vedeva.

Soffriva solo a vederlo soffrire. Avesse potuto fare qualche cosa per lui!

Una notte, verso le quattro, egli girava ancora per le stanze, vestito, incapace di dormire. E Bet, dal suo lettino, udiva il fruscio dei suoi passi sui tappeti, il cigolare di qualche porta, il rumore di qualche oggetto smosso. Doveva fare qualche cosa per lui. Lo chiamò: "Kirk."

Poco dopo egli entrò nella stanza. "Cosa vuoi?" Era in calzoncini corti, a torso nudo, un petto ampio appena ricoperto da una scura peluria.

"Vieni qui, Kirk."

Kirk sedette sul letto. Odorava forte di tabacco, perché continuava a fumare. "E allora?"

"Kirk," mormorò Bet, "dormi con me, questa notte, è tanto tempo che lo desidero. Tu almeno puoi pensare a lei, sarà un dolore, ma è qualche cosa che ti tiene vivo. Io non ho niente... Kirk," continuò umilmente, mestamente, "sono finita molto male qui in mezzo a voi, è ormai troppo tardi per prendere un'altra strada. Ci sono tanti uomini, lo so, Kirk, ma con te ho meno vergogna a confessare queste cose, siamo amici, noi due, non c'è amore, ma siamo molto amici..." Si sollevò un poco, appoggiò la guancia calda di vergogna sulla spalla di lui. "Non so se ti sono mai piaciuta o no, anche quando stavi con me, qualche anno fa, non ho capito se ti piacevo. Tu a me sei piaciuto, ma questo non conta, adesso sono troppo infelice, troppo sola, così."

"Oh, povera Bet," disse Kirk. "Hai visto che non riuscivo a dormire e hai pensato di calmarmi e di farmi dormire."

A bassa voce lei implorò ancora, per quanto le costasse: "Oh, no, Kirk, non è solo questo. Certo non posso vederti così, ti voglio un bene da sorella e mi fa male sentire che soffri. Ma anch'io soffro, Kirk... Non farmi parlare ancora!"

Per un attimo sperò di aver vinto. Sarebbe stata una ben misera vittoria, perché egli avrebbe acconsentito solo per pietà, per cavalleria, per non offenderla con un rifiuto. Ma fu un attimo solo.

"Io non sono più niente, Bet," egli disse con durezza. "Niente, niente, niente, niente..."

Mai gli aveva udito una voce così aspra e dolorante. Si lasciò ricadere sul cuscino, fissò il paralume dalla luce gialla che era su una sedia vicino al letto e le si riempirono gli occhi di lacrime. "Vai, Kirk, lasciami sola." Era inutile, non si poteva fare nulla per lui.

La "missione", ogni giorno, continuava. Certe volte, alle sei del mattino, Kirk era già davanti al piccolo schermo sul quale passavano ingranditi al naturale volti di uomini e di donne, copie di documenti in tedesco, in russo, in italiano, in inglese, fotografie di oggetti: una chiave, un libro aperto, l'angolo di una strada di Vienna. Il telefono squillava di continuo, Bet all'apparecchio rispondeva in buon tedesco: "Studio dell'avvocato Rauther, desiderate?" Qualche comunicazione la passava a Kirk: "Tieni, Kirk, è Lucy." Lucy poteva essere una donna, ma anche un uomo. La comunicazione era straordinariamente semplice e breve. "Non c'è ancora niente." "Continua." "Telefonerò domani." E basta. Qualche volta sembrava un lavoro senza senso, ma il cervello del "servizio" era lì, tutta quella farragine di carte, di fotografie,

di telefonate, andava a incastellarsi al posto giusto di un grande disegno che era la “missione”: cioè la conquista di un’informazione importante, o l’arresto di un traditore, o il recupero di documenti trafugati.

Quella volta la missione non dette nessun risultato. Holbes avrebbe voluto sapere se un ex tenente dell’esercito americano, un certo Funsen, di origine austriaca, tornato in Europa nel 1949 e stabilito a Vienna, fosse un semplice rappresentante di prodotti di nylon, oppure un agente in contatto col “nemico”. In un mese di ricerche Kirk non aveva scoperto nulla. Funsen, un uomo sui trentacinque anni, ma dall’aria ancora molto giovanile, sportiva, era stato seguito, controllato, fotografato per un mese di seguito. Erano state fotografate tutte le persone che frequentava, e quelle sospette seguite e sorvegliate a loro volta. Sotto gli ordini di Kirk, che dirigeva la missione dal suo appartamento, decine di agenti avevano tenuto d’occhio Funsen notte e giorno, lo avevano derubato del portafoglio e avevano fotografato il contenuto, erano entrati in casa sua quando non c’era e avevano fatto ispezione e foto. Senza che Funsen lo supponesse, un certo capitano Kirk Mesana era al corrente di quanto spendeva per la lavandaia, chi era e chi non era la ragazza di cui conservava nel portafoglio una foto, chi erano e chi non erano tutte le persone che conosceva a Vienna. La prova che Funsen non poteva essere un agente, Kirk la ebbe quando scoprì che egli era stato due volte, in America, in una clinica, per curarsi l’alcolismo. Funsen beveva, ma era debole di cuore. Due volte si era disintossicato ed era subito stato meglio, ma adesso lì a Vienna aveva ricominciato a bere, sia pure più moderatamente. Un agente non può essere un ubriaccone, gli agenti non hanno vizi, specie di quel genere. Nessuno affida un segreto a un alcolizzato che dopo un bicchierino non capisce più nulla.

“Holbes ha preso il solito gambero gigante,” disse Kirk, un pomeriggio. “Mandagli subito questo messaggio.”

Bet telegrafò il messaggio di Kirk e in serata il decifratore consegnò la risposta di Holbes: “Tornate a Trieste.”

“Avevo paura che mi rispondesse: *cercate ancora*,” disse Kirk. “È specialista, il nostro padrone, per farci cercare delle cose che non ci sono.”

Era meno cupo e amaro, da quella sera in cui aveva detto a Bet: “Io non sono più niente.” Ma se non si trattava di lavoro, non parlava quasi mai. Continuava a fumare, a passarsi la mano sui neri capelli ricci, a girare a vuoto per le stanze dell’appartamento.

La missione era finita, bisognava tornare a Trieste. Prima di partire Kirk le disse: “Senti, Pelle di Rame, sarà possibile trovare un gatto, qui in questa città?”

Bet lo conosceva bene, sapeva che Kirk, come non poteva suicidarsi, così non poteva impazzire, ma per un momento pensò che anche la mente dell’uomo più forte può scricchiolare, quando è stretta troppo.

“Perché? Vuoi un gatto?”

“Mi piacerebbe, Bet,” disse Kirk. “Uno qualunque, uno di quei poveri gatti dal pelo grigio macchiato di nero. Non un gatto di lusso.”

Quando salirono nell'aereo che li avrebbe riportati a Trieste, Kirk teneva in braccio un piccolo gatto grigio, nero e giallo, magro come uno scheletro. Bet lo aveva pagato un dollaro a un cameriere di ristorante che l'aveva avvertita: "Ha le pulci, e coi gatti non si può adoperare il DDT, glielo dico prima." E Kirk disse a Bet: "Lo chiamerò Dollar."

Lo tenne per tutto il viaggio sulle ginocchia, carezzandolo, senza dire una parola. Bet non lo guardava. Non aveva mai visto un uomo così disperatamente solo. Così niente.

"Io non sono più niente, Bet. Niente, niente, niente."

Il mare di Trieste. Dal finestrino del treno, lo si vedeva grande e azzurro. Era, alla prima impressione, soltanto un mare – adesso a Diana sembrava di ricordare le parole di Kirk – niente altro che un mare, che è grande e azzurro dappertutto. Poi c'era un momento, diceva Kirk, in cui uno scopriva che non era soltanto un mare: era una persona. Più in là, oltre Miramare, non era che un mare, ma lì, nel chiuso del golfo davanti alla città, era una persona, qualche cosa che aveva un'anima. Si poteva parlare col mare, diceva Kirk, e restava la sensazione di essere ascoltati.

Anche questo le aveva fatto amare tanto Kirk: egli sentiva come lei, capiva come lei la sua città, e il mare, e la gente. E quando le aveva detto che quel mare era una persona, lei non si era stupita, lo aveva sempre sentito che era così, una persona, anche se non lo aveva chiaramente pensato. Ma ormai, rapido, il mare era scomparso dal riquadro del finestrino del treno e sarebbe tornato a tratti, ma non sarebbe stato più quel mare.

"A che cosa pensi?" le chiese Riccardo. Stavano in piedi, nel corridoio del treno, vicino al finestrino. Gli scompartimenti erano pieni, ma il corridoio era libero.

"Guardavo il mare," lei disse. Non voleva mentire del tutto.

Egli era pallido, gli occhi cerchiati, i capelli biondi aridi, senza luce. Stava male da due settimane: esaurimento, diceva, non aveva potuto più andare neppure alla Mutua. "Pensi a Kirk," disse con dolcezza.

Sarebbe stato sciocco dire di no. "Ogni tanto, sì."

"Scusami se te l'ho domandato," egli continuò timidamente. "È giusto che sia così, non si può dimenticare una persona da un momento all'altro... Specialmente quando viene a mancare d'improvviso. Certe volte sembra che sia ancora viva. Mia madre è morta di notte, l'ho salutata alla sera, prima di andare a dormire, e al mattino non c'era più. Quante volte ho pensato che non poteva essere vero, che non era morta."

Una vecchia signora di forme piuttosto abbondanti attraversò a stento il corridoio per recarsi alla toeletta, ed egli tacque. Ma appena furono di nuovo soli, senza guardarla, mormorò: "Ti dispiace se parlo di lui? Non ne abbiamo mai parlato, fra noi, ma forse è meglio farlo. Non devi pensare che io soffra, che io non voglia che tu lo ricordi. Non sarebbe vero... Ho visto Kirk solo poche volte, ma so che era un uomo leale, un uomo non comune, tu non avresti potuto volergli bene se non fosse stato così... e non so se potrai voler bene un'altra volta come l'hai voluto a lui."

Questo sì, fece un po' male a Diana. Ingenuamente aveva pensato che egli non si accorgesse troppo di quello che per lei era stato Kirk. Invece Riccardo capiva anche questo, e glielo diceva. E non seppe rispondergli nulla, ma si fece più vicino a lui, finché la mano non sfiorò la sua mano.

“Qualche volta, in questi mesi, ho desiderato che Kirk, per una specie di miracolo, tornasse vivo. Tu saresti più felice con lui... Non ti ho mai vista tanto felice come quando eri con lui.”

Lei gli volse un poco le spalle, per non essere guardata in viso. “Non ne parliamo più, Riccardo.”

La signora di prima ripassò per il corridoio. Essi si appiattirono contro il finestrino per lasciarle il passo.

“No, non ne parliamo più,” disse poi Riccardo. “Ma dovevo dirtele queste cose; era da tanto che volevo dirtele, e non ne avevo il coraggio.”

Anche questo era giusto, lei pensò. Amava le cose chiare, e Riccardo era chiaro, trasparente. “Entriamo a sederci,” disse, “c'è troppa aria qui.”

Le faceva pena il viso sciupato di lui. Si era ammalato, così, di esaurimento, da un giorno all'altro, e aveva continuato ad andare alla Mutua finché un mattino Diana non l'aveva costretto a rimanere a casa. Non poteva andare in giro in quelle condizioni, sembrava sempre che stesse per svenire.

“Riposati almeno qualche giorno,” gli aveva detto. “La Mutua farà benissimo a meno di te.”

Poi era arrivato un telegramma da Torbole: ZIO FULVIO MALATO DESIDERA VEDERTI. Lo zio soffriva di cuore, ogni tanto aveva un attacco e andava sempre peggio, ma non si curava. Vecchio triestino cocciuto, appena Dio gli ridava un po' di fiato mandava via il medico e riprendeva a lavorare come stesse meglio di prima. Viveva in una sperduta vallata del Garda, fra Torbole e Bocca di Navene, e il dottore prima di arrivare da lui ci metteva mezza giornata, col rischio che una volta o l'altra l'avrebbe trovato morto. Allora Diana aveva pensato che poteva portare Riccardo dallo zio Fulvio. Come mai non ci aveva pensato prima? Riccardo era medico e lo avrebbe sorvegliato, ma soprattutto lo zio accoglieva a braccia aperte ogni amico di Trieste, anche se era un amico che non aveva mai visto prima. La sua fabbrica di sacchi e sacchetti di carta non andava più bene come un tempo, ma per un triestino c'era sempre lavoro, o almeno un tetto oppure un aiuto. Mancava da Trieste da più di vent'anni, da quando aveva rilevato quella fabbrica, e smalazzato com'era, preso dal lavoro, costretto a stare vicino alla moglie malata anche lei, non era riuscito più a tornarvi neppure per pochi giorni, e allora, chiunque fosse di Trieste, gli parlasse di Trieste, era un suo fratello.

Dopo la guerra, per un momento, la cupa vallata sul Garda era divenuta una piccola Trieste. Gli amici dello zio Fulvio costretti a fuggire avevano trovato riparo da lui, e così gli amici degli amici, e i conoscenti degli amici. La fabbrica, che poteva andare avanti con meno di cento operai, ne aveva duecento e più, e la vallata si era ricoperta di villette, modestissime, ma graziose, tenute con amore; ogni domenica un

prete veniva da Torbole a officiare la messa nella piccola cappella. Zio Fulvio sarebbe stato felice di accogliere Riccardo, che del resto aveva conosciuto da bambino.

Ma era stato un po' difficile per Diana far accettare la cosa a Riccardo.

“Tuo zio non ha nessun bisogno di un medico fisso che gli stia alle costole tutti i giorni. Tu vuoi portarmi in villeggiatura qualche mese e hai trovato questo modo,” egli le aveva detto.

“Ma ci sono anche gli operai da curare, non solo lo zio,” aveva risposto Diana. “Adesso c'è solo un'infermiera, e un medico che viene quando è chiamato.”

Riccardo aveva finito per cedere. Era povero e doveva accettare, glielo aveva detto. E accettare da lei doveva essergli più faticoso che da altri. Così adesso andavano dallo zio Fulvio.

Erano quasi vicino a Venezia, quando un tipo lungo, magro ma dalle spalle atletiche entrò nello scompartimento tenendo una grossa valigia gialla in mano. Dette un'occhiata, c'era un posto libero vicino a Riccardo e vi posò subito la valigia. D'un tratto tese tutte e due le braccia verso Riccardo.

“Ehi, non mi riconosci?” disse in italiano, ma con forte accento straniero. “Non riconosci il tenente Funsen?”

“Bart!” disse Riccardo alzandosi e stringendogli la mano.

Lo presentò a Diana. “Questo è un mio caro amico, avevo sedici anni quando l'ho conosciuto, è il primo americano che ho visto girare a Trieste...”

“Ubriaco, signorina,” sorrise Funsen. “Riccardo non lo dice, ma allora ero sempre ubriaco... Mi chiamo Bart Funsen. Piacere.”

“Ma adesso ti trovo benone,” disse Riccardo. “Non sei grasso, ma hai una bella faccia.”

Funsen rise. “È il nylon, Rich, scusami se ti chiamo così, ma Riccardo con due ‘c’ dure è troppo difficile per me. Ti dicevo il nylon, sicuro. Quando tu mi hai conosciuto avevo una divisa, un elmetto in testa e niente soldi in tasca. Allora uno beve per dimenticare i dispiaceri, no? Poi è venuto il nylon. Stai bene attento, Rich, quando hai in mano un paio di calze, una camicetta, una spazzola, una cosa qualunque fatta di nylon americano, pensa sempre che poco o tanto vi ho messo le mani io. Sono solo un agente, si capisce, io non produco niente e credo di non aver mai visto veramente da vicino come sia fatto il nylon, io lo diffondo soltanto, lo vendo, lo regalo. Lei, signorina, si ricordi di me: Bart Funsen, qualunque cosa di nylon le possa occorrere sono qui io. A Vienna le ragazze per un paio di calze di nylon si butterebbero sotto un'automobile, magari russa. È un anno che sono a Vienna, è la mia sede fissa, ma poi giro dappertutto, qui in Italia sono in vacanza, niente lavoro, vado a Milano, poi in Riviera, poi anche sulla Costa Azzurra, voglio divertirmi, a Vienna non si sono ancora ripresi, ci sono troppi soldati, russi che dicono sempre *niet*, no, no, americani che dicono sempre *yes*, inglesi che dicono sempre *sorry*. Qui in Italia, invece, è una meraviglia, vi siete rimessi in piedi meglio di prima, peccato Trieste, si capisce, ma riuscirete a farcela anche qui. Trieste, San Giusto, oh che città, a dir la verità io conoscevo solo i bar e la Bottega del Vino, ma adesso non bevo più...”

Funsen era davvero un simpatico chiacchierone. Raccontava mille cose, rapidamente, coloritamente, senza annoiare. "... Sai Rich, come ho smesso di bere? Col sonno. La nuova cura americana. La prima volta che me ne parlarono ero a Columbia, sai, nel Sud Carolina, appena tornato dall'Europa, e dico: ma son diventati matti anche i medici, qui, mentre io facevo la guerra? Poi tutti mi parlano molto bene della nuova cura e mi dicono di provare. Bene, la voglio provare. Vado in clinica e mi addormentano. Non credere che sia un'operazione: non mi fanno niente. Mi addormentano e mi tengono lì venti giorni, addormentato. Mi nutrono con le iniezioni, fanno tutto loro, io dormo. Naturalmente intanto che dormo non bevo, e non bevendo, mi disintossico. Quando mi sveglio mi tengono chiuso in clinica, senza alcool. Se non sono ancora ben disintossicato e soffro troppo a non bere, altra dormita, più breve, di una settimana, dieci giorni. In genere, con due o tre 'sonni' al massimo, ci si libera per sempre da quel maledetto vizio, ora puoi mettermi a bagno in una vasca di whisky, ma se per caso me ne va in bocca un sorso lo sputo fuori come l'acqua salata del mare. E voi dove andate, cosa fate? Mi racconterete anche qualche cosa dei fatti vostri o devo raccontarvi io solo i miei?"

Anche gli altri viaggiatori dello scompartimento ormai lo ascoltavano interessati, come fosse un attore che recitasse un monologo.

"Andiamo sul lago di Garda, da un parente di Diana," disse Riccardo.

"Villeggiatura, vacanze anche voi?"

"... Sì, anche villeggiatura."

"Oh, il lago di Garda!" disse Funsen, "l'ho visto una volta, di volata, per mezza giornata, e non me ne sono più dimenticato. Siete fortunati, voi. Adesso chi sa quando ci rivedremo, Rich, questo solo mi dispiace, ora non posso, ma mi verrebbe voglia di fare una scappata sul Garda anche a me, dammi il tuo indirizzo, Rich, chi sa che non ti venga a trovare, alla peggio ti manderò delle cartoline dalla Costa Azzurra. E gli affari come ti vanno? Racconta, racconta..."

"Tiro avanti," disse Riccardo, e si fece scrivere l'indirizzo da Diana, poi lo porse a Bart.

"Si tira avanti," disse Funsen prendendo il biglietto con l'indirizzo. "Se si dice così è segno che non va bene. Hai preso la laurea?"

"Naturalmente, ma non basta."

"Eh, lo so che non basta. Certe volte è meglio non averla. Senti: lasciami pensare qualche giorno, poi forse potrò farti delle proposte. Col nylon credo che si possa far tutto, anche sistemare un amico, sono riuscito a far conoscere un poeta, col nylon. Non mi credi? È stato a Vienna, cosa recente. Un povero giovanotto austriaco puro sangue, una sera mi si mette appresso e mi dice che ha da leggermi delle poesie scritte da lui. A Vienna si trova la gente più diversa. Io capisco che a parte le poesie deve aver fame e andiamo insieme a mangiare dei salsicciotti in un *grill room*. Intanto che mangia, lui mi dice a memoria una sua poesia. A me sembra molto bella e me ne faccio recitare un'altra: è ancora più bella. Sono tutte una meglio dell'altra, brevissime, quattro o cinque versi, non di più. Allora gli dico: 'Ma perché non

pubblica questa roba? È bellissima.’ Lui mi guarda mesto. ‘Chi è che vuole pubblicare poesie qui a Vienna? Nessuno.’ Allora gli dico: ‘Gliele faccio pubblicare io.’ Non avevo ancora le idee chiare, ma volevo fare qualche cosa per quel poveretto. L’indomani andiamo insieme da un editore, e parlo io. Dico all’editore: pubblicate il libro di versi del mio amico. Ogni dieci copie mettete dentro il libro un buono per tre paia di calze di nylon. Le calze di nylon le do io. Il successo sarà sicuro. E infatti è stato così: la gente comprava il libro per trovarci dentro il buono delle calze di nylon, poi ormai il libro lo avevano, e leggevano le poesie. I critici al principio prendevano in giro il mio amico chiamandolo il nylonpoeta, ma poi le poesie erano davvero belle e il mio amico si è fatto un nome, e guadagna qualche cosa. Devono averlo preso in un quotidiano per scrivere articoli. Vedrai se non riesco a sistemare anche te, Rich. Tu sei medico e i malati non hanno bisogno di nylon, lo so, ma ci riuscirò lo stesso...”

Fino a Desenzano parlò quasi sempre lui, e non riusciva a stancare. Era simpatico, anche perché non raccontava storielle più o meno sporche, ma solo fatti veri, di persone vere. Non doveva poi essere tanto sciocco, pensava Diana, come lo sono di solito i chiacchieroni, doveva sapersi fare gli affari suoi assai bene, e aveva un’abilità notevole nel dire un sacco di cose, sorvolando, in modo che alla fine ci si accorgeva che non aveva detto quasi niente. Doveva anche essere un attento psicologo e osservatore: Diana si sentì più volte guardata, studiata, era sicura che egli avrebbe saputo dire quanto costava l’abito che indossava, da quanto tempo lo portava, il colore esatto delle sue scarpe e se sul suo orologio le cifre erano romane o arabe. Guardava tutto coi suoi occhi infossati, continuava a guardarle e riguardarle le mani, le gambe, i bottoni della corta giacca. Mentre da una parte i suoi discorsi, la sua bella voce, la curiosa pronuncia un po’ americana, un po’ tedesca, un po’ italiana ispiravano simpatia, dall’altra Diana si sentiva a disagio per quel suo modo di guardare che era quasi un prendere. Non doveva sfuggire nulla a un uomo simile.

“Noi scendiamo a Desenzano,” disse Riccardo a Bart.

“Com’è la vita! Ci si incontra, ci si divide, chi sa se ci si rivedrà. Pazienza Rich, mi rincresce molto lasciarti, ma non dubitare, non scomparirò. Ricordati il nylon, metterò a posto anche te. Signorina, chi sa che idea si è fatta di me, dicono che le donne sono chiacchierone, ma io le batto tutte, vero? Abbia pazienza, ognuno ha le sue debolezze. Sono stato molto lieto di conoscerla, spero che ci rivedremo. Saluti, ciao, Rich, ti scrivo io, sta allegro, salutami il Garda, ne sono innamorato, arrivederci, arrivederci, arrivederci signorina, arrivederci Rich...”

Mentre uscivano dalla stazione Diana commentò: “Ma che fiato ha il tuo amico.”

“È un bravo ragazzo,” disse Riccardo, “il più bravo ragazzo che io abbia conosciuto, ha aiutato sempre tutti, è buono come un bambino.”

Diana ricordò il modo di guardare di Bart, quel modo di guardare che era quasi un prendere, e si sentì incerta. Era solo una forma di antipatia che provava per lui, o Riccardo si sbagliava nel giudicare il suo amico? Eppure Riccardo lo conosceva da tanti anni... La tromba di una automobile che suonò rauca vicino a lei la riscosse da questi pensieri. Era il Pierone, l’autista dello zio Fulvio che era venuto a prenderli.

“Lo zio non si sentiva molto bene,” esordì Pierone, un grosso uomo che aveva avuto due fratelli uccisi a Pola e che era riuscito a scappare per miracolo, ma continuava a stare in piedi e girare per tutta la Tempestina, la valle con la fabbrica e le villette. Quattro giorni prima era caduto a terra di schianto e si credeva che dovesse morire, invece si era ripreso subito.

Poco dopo Navene lasciarono l'auto nella rimessa di un'osteria e cominciarono a salire per la mulattiera: ne avevano per più di un'ora di giri e rigiri verso il monte Cadrione. Poi sboccarono in una specie di gola, fonda e selvaggia, chiusa da tutte le parti dalla montagna. Era il crepuscolo. In mezzo alla gola, tra il verde cupo, spiccava il profilo grigio sporco della fabbrica di zio Fulvio, dalle finestre tutte accese. Erano accesi anche i lumi delle villette disseminate intorno. Era un paesaggio un po' triste ma che sapeva di favola. L'aria era già freddina, le stelle cominciavano a scintillare, un po' di vento scompigliava i capelli a Diana. Era stata diverse volte lì, ma ogni volta che vi ritornava aveva avuto quella sensazione di favola, appena giunta in vista della Tempestina.

Come quando era piccola e in cartoleria sfogliava i grandi libri pieni di figure che si vendevano a Natale per i bambini e dove erano disegnate piccole case intorno al turrito castello del principe. Il castello, lì, non era che una fabbrica di sacchetti di carta, ma aveva un poco l'imponenza di un maniero, e la ciminiera poteva sembrare un torrione. Le casette intorno non erano quelle degli gnomi o dei nani, ma vi abitavano solo operai. Pure, quel senso di fiaba le rimaneva addosso e la commoveva.

“Riccardo,” disse fermandosi un momento. Pierone era andato avanti a far strada per la discesa che conduceva alla Tempestina. “... È vero che è bello?” Appoggiò un istante il viso sulla sua spalla, ansando ancora per la lunga salita compiuta. “Tante volte ho pensato di vivere qui. Per sempre...”

Riccardo le aveva circondato la vita col braccio. “È molto bello... Peccato che da qui non si veda il lago. Bart direbbe che siamo in fondo a una scodella.”

Oh, quel Bart, che importava a loro?

Zio Fulvio era ad aspettarli in fabbrica, aveva da finire un lavoro col suo amministratore e non aveva potuto venir loro incontro.

“Un momento solo, brava gente, vengo subito ad abbracciarvi, appena finito di servire questo scocciato,” gridò quando entrarono nel suo ufficio.

Aveva indosso la vestaglia grigia, simile a quella di tutti i suoi vecchi operai. Era piccolo, dai capelli tutti bianchi ma folti, mossi come quelli di un giovanotto. Dicono che coloro che soffrono di cuore sono belli, almeno zio Fulvio lo ripeteva spesso sorridendo. La fabbrica era pulita, tenuta in ordine, ma vecchia. Un odore polveroso, non piacevole, l'odore dei sacchetti, era dappertutto. Le lampade pendevano nude dai soffitti, senza alcuno schermo, gettando una luce forte che feriva come uno spillo. Tutta la valle era piena del rombo del torrente che era più forte tra le pareti troppo vicine dei monti. Al principio sembrava di non poter resistere, poi in due o tre giorni ci si abituava, e quando si andava via e si ridiscendeva verso il lago e quel rombo si spegneva alle spalle, allora ci si accorgeva d'improvviso di essere soli: quel rombo era

come la compagnia di una canzone, un amico, e quando la canzone è finita si rimane rattristati in un mondo silenzioso.

“Eccomi qua, brava gente, fatevi vedere bene, mettetevi sotto la lampadina...”

Zio Fulvio, mandato via l'amministratore, corse ad abbracciarli. Abbracciò Diana, la guardò bene in viso mentre la stringeva. “Avevo paura di non rivederti più, qualche giorno fa, ma Dio mi ha fatto la grazia...” Abbracciò Riccardo. “E tu saresti il ragazzino che giocava con Diana? Adesso non hai più l'aria di un ragazzo, già, sei un medico, guarda, te lo dico subito così andiamo d'accordo, non mi piacciono i medici, se vuoi ammazzare qualche mio operaio con le tue cure, fa' come vuoi, ma me non mi ammazzi.”

Lo trattò subito da figlio. E trattava tutti così, come fossero di famiglia, ed era tutta una sua famiglia, quella gente della valle, la sua famiglia di Trieste. L'aveva raccolta, l'aveva aiutata, amata, come si aiutano e si amano i figli, scherzando, gridando, approfondendo generosamente tutto quello che aveva e stando sempre vicino a tutti. Quando stava veramente bene, ma questo ormai accadeva di rado, ogni sera faceva il giro delle casette della sua gente, per salutarli, per vedere come stavano, ma soprattutto per prendersi in braccio i bambini. Tutti lo chiamavano “lo zio”, anche i vecchi come lui, le spose, le ragazze. Le piccole case a un piano, i sentierini che le congiungevano, la fabbrica, echeggiavano del dolce dialetto triestino. Lassù Diana riusciva a credere che gli uomini fossero buoni e potessero volersi bene.

Vicino alla fabbrica c'era la vecchia villa dello zio. Era più vecchia della fabbrica, che infatti era stata costruita dopo, ed era tanto vicino al deposito di carta per i sacchetti che le mura erano come impregnate da quell'odore polveroso e sgradevole di carta. Ma zio Fulvio amava quella casa come una persona viva, l'amava quasi quanto sua moglie, la povera signora Paola costretta da anni su una poltrona, vicino alla finestra che dava sul torrente; e sua moglie era la cosa che amava più di tutto nella sua vita. La signora Paola – lei la chiamavano così, le volevano tutti bene, ma ispirava un po' di soggezione per il suo carattere freddo, un poco altero anche se era profondamente buona – da anni si spegneva lentamente, dimagriva, si consumava, s'avvicinava alla morte, rosa da un terribile male interno che lento ma inesorabile sembrava divorarla. Da anni doveva morire, e da anni resisteva, avrebbe dovuto andare in una clinica dove sarebbe stata un po' meglio, ma non voleva lasciare suo marito a nessun costo. Qualche volta, di notte, capitavano improvvisi e lancinanti i suoi terribili dolori. La moglie del Pierone correva a farle un'iniezione, a sorvegliarla, ma era troppo poco. Pure restava lì.

“Paola, questo è un nostro caro amico, si chiama Riccardo, è medico,” le disse quella sera zio Fulvio, presentandole Riccardo. “Spero che ti farai dare un'occhiata da lui.”

Ma la signora Paola, minuta, scarnata in viso, di un colorito pallido grigio, alzò le spalle. “Credo che lei preferirà dare un'occhiata alle belle ragazze,” disse a Riccardo.

La moglie del Pierone accompagnò Diana e Riccardo nelle loro camere. “Dottore, dottore, veda un po' se riesce a farli ragionare lei questi padroni. Non stanno

neppure in piedi e continuano a darsi da fare. Lo zio non lascia un minuto la fabbrica, la signora Paola continua a lavorare di cucito e a dirigere la casa. Va bene che sta in poltrona, ma non si riposa lo stesso un minuto...”

A tutti i dottori che erano venuti lì alla Tempestina, la moglie del Pierone aveva fatto lo stesso discorso, ma nessuno era riuscito a far ragionare né lo zio, né la signora Paola. Era ben difficile che ci riuscisse Riccardo, così giovane come era.

Prima di andare a letto zio Fulvio chiamò Diana vicino a sé, mentre Riccardo era già andato a dormire. Erano soli nella piccola sala da pranzo della villa arredata all’antica, con sontuosi ma cadenti mobili neri.

“Adesso parlami un po’ di quel giovanotto, Diana. C’è qualche cosa di serio fra voi due?”

“Sì, zio.” Era felice che le parlasse di Riccardo.

“Senti, Diana...” Il vecchio abbassò lo sguardo e aveva la voce insolitamente grave. “Gli vuoi veramente bene... o cerchi solo di dimenticare l’altro?”

Questa era una domanda che lei si era fatta tante volte, fino a un paio di mesi prima. Ma non vi aveva mai risposto. È difficile rispondere a certe domande, nessuno si conosce così bene da sapere sempre perché prova o non prova un certo sentimento. Deve passare il tempo. Allora, da lontano, si può dire: ecco, era così. Ma al momento non si può sapere.

“Ma certo, gli voglio bene.” Ed era vero, anche se forse non era tutta la verità, anche se, probabilmente, gli voleva bene perché aveva bisogno di dimenticare l’altro. L’altro, cioè Kirk. Uno muore, ed ecco, diventa l’altro, e bisogna dimenticarlo. Ebbe terrore di essere ripresa dal ricordo di Kirk, era tanto che riusciva a non pensarci! Perché lo zio ne aveva parlato?

“È un bravo giovanotto,” disse zio Fulvio, “mi piace... Non credo che riuscirò a vedervi insieme, se non vi sbrigate...”

Sì, sì, doveva fare presto: sarebbe stata la moglie di Riccardo, avrebbe avuto dei bambini, non avrebbe avuto più ricordi.

Quella notte lo scroscio del torrente non la lasciò dormire, e quando stava per addormentarsi, erano forse le tre passate, sentì un rumore di passi dal piano di sopra, nella camera che avevano dato a Riccardo. Era sveglio anche lui. Certo per il torrente che rumoreggiava così forte.

I passi continuarono a lungo. Diana allora accese la luce e guardò l’orologio. Le quattro meno un quarto. Sentiva Riccardo camminare su e giù, regolarmente. Guardò in alto e le sembrò di vederlo, come se il soffitto fosse trasparente. Ma perché non stava a letto? Si sentì inquieta. Purché non stesse male: era così esaurito, aveva sempre un continuo mal di testa.

Attese ancora, ma i passi continuavano, ogni tanto meno regolari. Allora si alzò. Forse, se Riccardo avesse preso un sonnifero con qualche cosa di caldo, avrebbe potuto dormire. In pigiama salì al piano di sopra, bussò alla porta.

“Chi è?” La voce di lui era sorpresa, alterata.

“Sono io... Ho sentito che non riuscivi a dormire.”

Riccardo aprì la porta. Era ancora vestito, con la cravatta e tutto. “È il torrente,” disse, con un sorriso forzato, tenendo la porta aperta solo a metà.

“Ti posso preparare una camomilla, la vuoi?”

“No, Diana, grazie, mi dispiace di averti svegliata...”

“Non ti senti mica male?” Dalla stanza veniva un curioso odore di bruciato, ecco, ora aveva capito, di carta bruciata, come quando si dà fuoco a un giornale, a delle lettere. Non poteva sbagliare.

“No, no, è soltanto il torrente.”

“Neppure io riesco a dormire, le prime volte. La seconda notte mi sono messa dell’ovatta nelle orecchie... Prova anche tu.” Attraverso la metà porta ebbe la prova che aveva indovinato: sul piano di marmo del comodino c’era un mucchio di cenere nera, a nere scaglie, proprio come le lasciano le lettere bruciate.

Riccardo le fece una carezza sul braccio, poi la baciò sulla guancia, leggermente. “Non ti preoccupare per me, Diana, vedrai che riuscirò a dormire.”

Diana tornò nella sua stanza e sedette sul letto guardando la luce del paralume. Non era per il rumore del torrente che Riccardo non riusciva a dormire, ne era sicura. Doveva essere per qualche altra cosa che le nascondeva. Quella carta bruciata. Cos’era? Una lettera? Di chi? E perché la bruciava? Una lettera qualunque la si fa semplicemente a pezzi, non si sta lì, a notte tarda, a bruciarla.

Guardò in alto, verso il soffitto, un poco sgomenta. Ma non si udiva più alcun rumore di passi.

“Guarda, Pelle di Rame, come niente, sparito. E sai come ho fatto? Niente DDT, niente polveri, con questo spazzolino per le unghie. Gliel’ho tolte a una a una, e lui ci stava perché credeva che lo carezzassi. Sta’ attenta a come fa appena vede lo spazzolino, eccolo, si sdraia per farsi spazzolare. Prova a guardarlo: se trovi una pulce ti do dieci dollari, vieni qui, non stare sempre ad ascoltare quella radio...”

Bet spense seccamente la radio e si morse le labbra. Vedere un uomo come Kirk passare le serate a spazzolare un gatto per togliergli le pulci era più forte di lei.

“Cosa c’è, Bet? Sei arrabbiata? Guarda Dollar che vuole essere spazzolato...”

Bet lasciò cadere in terra il mozzicone della sigaretta e lo schiacciò con la punta della scarpina. “Non ho niente, ma non posso più vedere né te, né quel gatto, né questa villa! E smettila di tenere quella bestia sulle ginocchia!” Non alzava la voce ma gli occhi erano lucidi di lacrime. “Muoviti, fai qualche cosa, vai a rompere la testa a Holbes perché ti costringe a stare qui rinchiuso, oppure corri a Trieste da lei, o torna in America, ma non stare lì così o io divento pazza!”

Resisteva da troppo tempo. Resisteva da quella sera in cui egli le aveva detto: “Io non sono più niente, niente, niente...” e si resiste, si resiste, poi qualche cosa si rompe dentro di noi e dolore e furia dilagano.

Kirk depose Dollar sul divano e prese una mano a Bet, gliela tenne fra le sue.

“Scusami, hai ragione.”

“No.” Bet volgeva il viso dall’altra parte asciugandosi le lacrime. “Non ho ragione.”

Sono diventata nevrastenica. Scusami.”

“È colpa mia,” disse Kirk. Le carezzò forte la mano. “Non deve essere simpatico vedermi, avermi vicino. Chiederò a Holbes che ti trasferisca.”

“Tu non gli chiederai niente,” rispose Bet, più calma, ma energica. “Sono io che voglio stare qui, nessuno mi trattiene. Puoi stare col gatto anche tutto il giorno, non ti dirò più niente.”

“Sei una bambina,” disse Kirk, malinconico. Si alzò, andò ad accendere la radio, e la rimise sulla trasmissione che Bet ascoltava prima. La sala di soggiorno della villa era grande, un’ampia vetrata dava sul parco vasto e buio, un lampadario di cristallo gettava lo scintillio della sua luce sull’erba del prato che arrivava quasi fin sulla soglia. Sul divano di velluto verde cupo, Dollar sbadigliava e guardava ogni tanto Kirk come a chiamarlo. Era molto stupido trascorrere la vita così, chiusi in una villa, ma era il “servizio” che lo voleva. Quanto sarebbe durato, Kirk non lo sapeva, forse non desiderava neppure saperlo. L’importante era che ci fosse molto lavoro, perché le ore della giornata erano tante, e per fortuna lavoro ce n’era da quando Holbes aveva accentrato il “servizio” nella villa a Prosecco. E poi bastavano Dollar e qualche rivista, per guardare solo le fotografie, s’intende, perché non si parlava di leggere.

Dollar miagolò verso di lui. Bet allungò una mano, lo carezzò sul capo, dietro le orecchie. Ma la sua mano era profumata di crema per la pelle, e Dollar si sottrasse alle carezze, salì sul bracciolo del divano, e da lì con una zampina cercò di arrivare fino a Kirk.

Ma Kirk non gli badò. Fissava oltre la vetrata l’erba che sotto la luce elettrica diveniva di un verde metallico. “Bet, che cosa succederebbe se tu vai da Diana e le dici che sono qui, vivo, e le dici di aspettarmi?”

Le parole si erano quasi confuse con la fonda voce di un tale che ora parlava alla radio, ma Bet le aveva udite benissimo e guardò le spalle di Kirk, larghe, massicce, sotto la camiciola dalle maniche corte.

“Non ti dico di andare,” disse ancora Kirk. “Vorrei solo sapere che cosa proverebbe Diana se sapesse che sono vivo. Tu sei donna e forse puoi saperlo.”

Dollar miagolò ancora, tentò allungando la zampa di aggrapparsi con le unghie alla cintura dei pantaloni di Kirk, ma non vi riuscì.

“Non lo so, Kirk,” disse Bet, raccogliendo le gambe sul divano. Portava ancora i pantaloni corti, ma non faceva più tanto caldo la sera. “Dipende dal carattere della donna.”

“Tu cosa proveresti?”

Lei guardò ancora le sue spalle. “Sarei felice, certo, ma forse avrei paura di non saper tenere il segreto... Mi si capirebbe dal viso, dagli occhi.”

“Ma lo crederesti, subito?” Kirk si volse, sedette sul bracciolo del divano e Dollar gli si acciambellò prontamente sulle gambe. “Non avresti paura che fosse uno scherzo malvagio, o un’illusione, uno sbaglio?”

Sotto lo sguardo di Kirk, Bet si sentì imporporare il viso. Era la prima volta che egli le parlava di Diana così apertamente. Bisognava lasciare che ne parlasse, anche

se lei soffriva.

“Sai,” continuò Kirk, “Holbes ha fatto le cose bene, vi sono stati i funerali, i giornali con la notizia della mia morte, perfino il ‘Primorski Dnevnik’ mi ha fatto l’elogio funebre, lo rileggevo l’altro giorno, i titini non nascondevano troppo la soddisfazione che il servizio segreto americano si sarebbe trovato in difficoltà gravi con la mia scomparsa. Ma non basta, una nave è partita dal porto con su una bara coperta da una bandiera stellata, e in quella bara dovevo esserci io. Tutte queste cose lei le sa, le ha lette, gliele hanno raccontate. C’è in giro per Trieste una donna, adesso l’hanno liberata dal carcere, che ha visto coi suoi occhi che sono stato preso a coltellate e che mi ha raccolto in una pozza di sangue. Questa donna crede anche lei che io sia morto, è in giro per Trieste, parla, racconta quello che ha visto, il racconto passa di bocca in bocca, forse anche Diana l’avrà udito... e d’improvviso tu, o un altro, si presenta a Diana e le dice che non è vero niente, che io sono vivo e tornerò da lei. Come può credere? È tanto tempo che ci penso, Bet, e penso che non crederebbe, che per credermi vivo avrebbe bisogno di vedermi, allora sì, ma questo non si può.” Aveva parlato con amara chiarezza, aveva descritto tutti i particolari della sua morte col piacere cattivo di farsi del male, di ferirsi, lo si sentiva bene dalla sua voce.

“Io ci crederei,” rispose Bet. “Quando uno vuol bene crede subito, spera subito, anche alle cose più assurde.”

“Chi sa,” disse Kirk. Giocava con le zampine del gatto, tirandole e stringendole finché Dollar non metteva fuori le unghie, allora allentava la stretta e subito Dollar strofinava il capo contro il palmo della sua mano. “E se ti chiedessi di andare da Diana e di dirle la verità, tu cosa faresti?” Sorrise. “Ti ripeto che non te lo chiedo, vorrei solo sapere che cosa faresti nel caso te lo chiedessi.”

“Kirk, lo sai che non andrei.”

“No,” disse Kirk. “Faresti qualche cosa di peggio. Mi diresti di sì e poi andresti a riferire tutto a Holbes. Sei qui per questo. Perché io non commetta pazzie. Né tu, né Holbes capite niente. Io non commetterò mai pazzie. Ci penso soltanto. Solo in un caso...”

“Quale?” lei lo interruppe.

“Lo sai meglio di me, Bet: nel caso che le succedesse qualche cosa.”

“Ma che cosa può accaderle? Non corre nessun pericolo.”

“Non corre nessun pericolo finché gli amici che volevano farmi fuori a coltellate sono convinti che io sia davvero all’altro mondo. Ma se cominciano ad avere dei dubbi, non esiteranno ad aggrapparsi a Diana. Sanno che io tornerei vivo se dovessero farle del male, o per lo meno ci conterebbero molto... E adesso va a dire a Holbes anche questo.” L’espressione man mano gli si era alterata. “Diglielo che se dovessero torcere un capello a Diana tutta la sua commedia andrebbe in fumo, e diglielo che un giorno o l’altro questo accadrà, perché i nostri avversari non sono così ingenui come crede lui... e diglielo che io spero solo in questo per poterla rivedere!”

“Non gridare, Kirk.”

Prontamente, egli riprese il controllo. Quasi come a girare una manopola. “Scusami,” disse. “Mi sto comportando come un imbecille.”

Alla radio la voce grave dell’annunciatore continuava a parlare, a parlare, a parlare.

“Vado a dormire,” fece Kirk. Prese Dollar sottobraccio, sulla porta disse: “Buonanotte.”

“Buonanotte, Kirk.” Bet rimase immobile sul divano. Non c’era niente da fare per Kirk. Assolutamente nulla. Le veniva ancora il pianto in gola, come prima. Forse aveva ragione Kirk, era meglio che lei si facesse trasferire, che non lo vedesse più. Era come stare al capezzale di una persona cara, logorata da una malattia che a poco a poco la conduce alla morte e non c’è speranza di salvarla. Era accaduto il contrario di quello che Holbes aveva immaginato: al principio Kirk era stato forte, aveva accettato senza drammi di rinunciare a Diana. Poi, più il tempo passava, più egli si consumava dentro e il dolore diveniva più forte. Bet appoggiò il viso contro il divano e rimase così, a occhi chiusi, mentre la radio continuava a trasmettere le sue inutili parole.

“Non lo abbandonerò,” decise a un tratto. Non sarebbe fuggita vilmente dal letto della persona che stava per morire. Aveva parlato quasi a voce alta, a occhi chiusi, la fronte contro il velluto rigato del divano. Lo avrebbe aiutato, anzi.

Vibrava dentro per l’ansia di ciò che aveva pensato di fare. Era grave, ma lo avrebbe fatto lo stesso. Doveva vedere Diana e dirle la verità. Doveva dirle di attendere. Quella storia doveva avere una fine, non sarebbe durata in eterno, e un giorno Kirk avrebbe potuto tornare da lei, non certo lì a Trieste, ma lontano da lì, forse in America, ma si sarebbero ritrovati. E dopo aver parlato con Diana avrebbe detto a Kirk quello che aveva fatto: allora egli sarebbe stato tranquillo, avrebbe potuto resistere, sapendo che Diana lo attendeva.

Era grave. Holbes avrebbe potuto mandarla sotto processo e lo avrebbe fatto, perché la “morte” di Kirk era un segreto militare. Era grave, anche perché Diana avrebbe potuto tradirsi e sarebbe stata in pericolo, e perché avrebbe sofferto forse più di Kirk con quel pesante segreto nel cuore... Ma doveva farlo, farlo per lui.

Quando si mise a cercare sulla guida il numero telefonico di Diana, non pensò a se stessa. A se stessa aveva pensato sempre poco, e Kirk non l’avrebbe mai amata. Erano le dieci e mezzo, un po’ tardi per telefonare. Non aveva più freddo. Bruciava, e la mano le tremava nel formare il numero del telefono, nelle orecchie il cuore le batteva sordamente.

“Pronto? Pronto?”

Le aveva risposto una voce d’uomo, dopo un’attesa eterna. Non sapeva chi fosse. Si inumidì le labbra aride: “Vorrei parlare con la signorina Diana,” disse. “Sono una sua amica.” Pensò solo in quel momento che la sua pronuncia americana la tradiva. Quell’uomo che era al telefono poteva sapere se Diana aveva delle amiche straniere o no.

“Mia sorella non c'è,” disse la voce d'uomo. “È partita...”

Proprio in quel momento, la mano di Kirk calò sulla forcella del telefono e tolse la comunicazione.

“Sei pazza?” le disse con voce soffocata. “Se non capitavo qui per caso avresti parlato con lei!” Le strappò il ricevitore dalle mani e lo depose sulla forcella. Aveva un volto duro, spietato. “Lo dirò a Holbes e ti farò mandar via. Sei un'irresponsabile.” Si trattava del “servizio”, e alla fine il “servizio” era più forte di tutto.

Bet si alzò e gli volse le spalle. “È partita,” gli disse. “Non è più a Trieste.”

Kirk si addolcì un poco, ebbe pietà di quella povera piccola donna, di quella bambina in calzoncini corti che non sapeva più che cosa fare perché lui fosse meno disperato.

“Non voglio sapere né se è a Trieste, né se non c'è,” le disse. “Non voglio sapere niente di lei.” Aveva lottato un milione di volte contro la tentazione di telefonare a Diana, di udirne almeno la voce e poi riporre il ricevitore. Non lo aveva mai fatto. “Non devi darmi ascolto quando dico delle sciocchezze.”

Lei si era avvicinato e l'aveva costretta a voltarsi. Non credeva che Bet potesse arrivare a quel punto per lui, aveva anzi creduto sempre che Holbes gliel'avesse messa vicino per sorvegliarlo. “Che cosa volevi fare?”

“Volevo chiederle un appuntamento e poi andarle a parlare.”

“Non farlo mai più.” Le sorrise con un po' di tenerezza. “Avevi detto che non avresti fatto mai una cosa simile.”

La mano di Kirk le teneva il mento, perché non gli sfuggisse con lo sguardo. Lei non capiva se era felice o se aveva voglia di mettersi ancora a piangere. Kirk era tornato saggio, ed era più forte di lei.

“Ormai...” disse.

Lo squillo del telefono li interruppe.

Kirk andò all'apparecchio. Era il maggiore Holbes.

“Volevo proprio te, Clay.” Al telefono Holbes lo chiamava con quel nome. “Non andare a letto, c'è del lavoro urgente. Sarò lì fra dieci minuti. Di' anche a Bet di tenersi in piedi e di preparare la valigia. Domattina dovrà partire.”

“È successo qualche cosa?”

“Potrebbe accadere,” disse Holbes.

Dieci minuti dopo, puntualissimo, era lì. Bet aveva fatto preparare del caffè.

Le visite notturne di Holbes erano rare, ma quando avvenivano si prolungavano parecchio.

“Come va, Kirk?” gli disse. “Hai il viso stanco.”

“Soltanto seccato.”

Holbes lo osservò ancora, poi tutti e tre sedettero intorno alla tavola. Bet vi teneva un vaso con delle grandi margherite gialle, ma al maggiore davano fastidio i fiori quando si lavorava, e così le levò.

“Non voglio andare per le lunghe, Kirk,” cominciò Holbes, “si tratta ancora di quel giovanotto amico di Diana.”

“Avanti, parla,” fece Kirk abbassando lo sguardo. Bet gli passò il pacchetto delle sigarette, ma egli scosse il capo.

Holbes prese lui il pacchetto. “Ho scoperto molte cose in queste due settimane, e per conto mio non ho più dubbi. È una loro spia. È stato messo appresso a Diana per scoprire se tu sei veramente morto o no.”

Dalla porta a vetri che dava sul parco veniva la fresca brezza della notte, che sapeva di erba umida. Kirk disse: “Ma Riccardo è un amico d’infanzia di Diana. Hanno abitato porta a porta da quando sono nati.”

“E questo che cosa vuol dire? Forse che abitare porta a porta impedisce di essere una spia?” sbottò Holbes. “Ma sta a sentire i fatti.” Levò dalla sua cartella di cuoio un fascicolo e ne tirò fuori un foglio. “Tre settimane fa questo Riccardo si vede ancora con Vsic, a Servola. Sale sulla sua macchina e ne scende vicino a casa. Due giorni dopo egli parte e va a Verona. Il nostro agente lo segue anche lì. Per tutto il giorno e tutta la notte Riccardo rimane in casa, non immagini di chi: della sorella di Vsic, Bella. Al mattino dopo riparte. Intanto noi qui a Trieste veniamo a sapere un particolare notevole: Riccardo è andato a Verona, ma a casa ha lasciato detto che andava a Milano. Uno che ha la coscienza pulita non ha bisogno di dire che va a Milano quando va a Verona.”

“Che strano! Se avessi bisogno di una spia, non andrei certo a prendere quel giovane che ha l’aria di un bambino timido,” disse Kirk. “Non vorrei che tu ti sbagliassi.”

“Può darsi che mi sbagli, ma qui ci sono dei fatti,” disse Holbes. “Dieci giorni fa Riccardo lascia la Mutua dove lavorava. Ha telefonato che sta male. Sette giorni fa parte con Diana. Per dove? Te lo dirò fra un poco. Prima c’è una cosa più importante. Il nostro informatore sale in treno con loro e prima di Venezia sai chi sale anche su quel treno e, combinazione, va nello scompartimento di Riccardo? Bart Funsen, il re del nylon in Europa. Tu a Vienna non hai scoperto nulla su di lui e infatti avevi ragione: a Vienna Funsen fa il bravo cittadino. È fuori di Vienna che cova le sue uova. Ora non sembra anche a te che questo Riccardo abbia delle amicizie troppo sospette? Appena tu ‘muori’, ecco che lui entra in scena con Diana. Conosce Vsic, conosce la sorella di Vsic, conosce Funsen. Dice delle bugie a Diana, va a Verona per delle visite misteriose. Questi sono fatti.”

Erano fatti, pensò Kirk. Non poteva negarlo. Se Holbes esagerava nel credere che tutti fossero spie, egli non voleva esagerare nel senso opposto. Ma gli riusciva difficile pensare che Riccardo fosse una spia.

“E secondo te che cosa vogliono?” chiese a Holbes. Era perfettamente padrone di sé, si interessava a quel caso come a uno dei tanti del “servizio”, senza badare a quel nome che ogni tanto Holbes ripeteva: Diana, Diana, Diana.

“Lo sai benissimo. Non sono convinti che tu sia morto. Se tu sei morto, possono rimettere in libertà le loro migliori spie, ma se tu sei vivo, devono tenerle in magazzino.” Holbes aprì la sua larga ossuta mano sulla tavola, davanti a Kirk. “Ora, gli slavi partono da due ipotesi. La prima è che forse Diana sa che tu sei vivo, e

attraverso lei cercano di scoprirlo, per questo le hanno messo alle costole Riccardo: un innamorato riesce sempre a far parlare una donna, e poi, se Diana se ne innamorasse veramente, questo vorrebbe dire che non sa che tu sei vivo. La seconda ipotesi dei nostri avversari è che se anche Diana non sa la verità su di te, tu ti faresti vivo immediatamente appena lei fosse in pericolo.”

“E allora che cosa vuoi fare?” Neppure l’allusione a un probabile pericolo che potesse minacciare Diana scosse la freddezza di Kirk. Almeno, in apparenza.

Holbes dette una scorsa a un altro foglio del fascicolo. “Prima di dirti che cosa voglio fare, devo dirti dove è andata Diana con Riccardo. È sul lago di Garda, dopo Navene, in una località isolata in montagna, dove c’è una fabbrica di sacchetti di carta.”

“Sì, lo so, è la fabbrica di suo zio,” disse Kirk. “È un luogo quasi isolato, dove non c’è nulla da scoprire.”

“Naturale,” fece Holbes, “eppure il loro piano è chiaro: tenere Diana lontana da noi. Se noi commettessimo la sciocchezza di interessarci di Diana, di quello che fa o non fa laggiù, essi capirebbero che tu sei vivo, se noi invece l’abbandoniamo a se stessa e non ci occupiamo più in alcun modo di lei, forse si convinceranno della tua morte. Quello che adesso però è sicuro, è che gli slavi stanno cercando di scoprire la verità, cercano te e, naturalmente, lo fanno attraverso Diana.”

Dietro la porta si udì un miagolio. Kirk lentamente si alzò, andò ad aprire, e raccolse da terra il gattino, che era venuto a cercarlo fin lì dalla camera da letto. “Di lui possiamo fidarci,” disse Kirk, indicando il gatto. “Dollar è molto riservato.”

Holbes sorrise, ma subito tornò serio. “Vorrei conoscere il tuo pensiero su tutto quello che ti ho detto.”

Kirk mise Dollar sulla tavola. La bestiola, a coda ritta, cominciò a passeggiare fra lui e Bet. Holbes lo guardava soltanto, senza avvicinarsi. “Il mio pensiero è che, anche senza Diana, un giorno o l’altro quella gente saprà che io sono vivo e che questa commedia è stata inutile.”

Bet non aveva parlato fino ad allora. Parlava raramente a quelle sedute. “Kirk, sei ingiusto,” disse. “Il maggiore Holbes ha fatto così per salvarti la vita.”

Era vero. Ma Kirk l’aveva dimenticato. Da più di due anni la vita del capitano Kirk Mesana era appesa a un filo così sottile che ogni mattina Holbes gli telefonava con una scusa qualunque solo per sentire la sua voce e sapere che era vivo.

L’unico modo per far cessare quel pericolo era convincere gli slavi che fosse morto.

“Scusami, Holbes,” disse Kirk, abbassando lo sguardo.

“Non credere che non ti capisca, Kirk,” mormorò Holbes, “e se vuoi posso farti ritornare negli Stati Uniti, congedato. Il lavoro ne soffrirà molto, ma non posso chiedere a un uomo più di quello che può dare. Sono venuto qui anche per dirti questo.”

Andar via, tornare negli Stati Uniti, libero. Kirk si rivide ad Abilene, nel Kansas, rivide suo padre e sua madre, la grande fattoria, l’allevamento di galline e le

montagne di uova, la cittadina linda e noiosa con la sua strada principale e i caffè dove la birra aveva solo tre gradi e i clienti si portavano il whisky nel thermos, perché nel Kansas era rimasto ancora il proibizionismo, e il puritanesimo, e tante altre cose simili. Amava quei posti e le persone che li abitavano, nonostante il loro grigiore e la loro mediocrità. Ma non poteva tornarci, perché tornarci voleva dire lasciare Diana. Finché restava lì, vicino a Trieste, quella grande illusione che si chiamava speranza poteva ancora aiutarlo a vivere; ma laggiù, ad Abilene, che cosa lo avrebbe aiutato?

“Grazie, Holbes,” mormorò. “Preferisco rimanere qui.”

“Come vuoi,” disse Holbes. “Ma ricordati che quando vorrai partire non avrai altro da fare che dirmelo.” Prese ancora una sigaretta dal pacchetto di Bet. “Tu, Bet, dovresti partire subito per Verona. Ti darò un paio di agenti per sorvegliare Bella, la sorella di Vsic. Questo è l’unico punto sul quale non sappiamo nulla, all’infuori che Riccardo è andato a trovarla. Molto probabilmente Bella fa da passacarte fra Riccardo e il fratello. Abbiamo bisogno di saperlo. È meglio che vai in macchina, adesso. Nei treni c’è sempre troppa gente curiosa. Riguardo a te, Kirk, occupati di Funsen. Adesso si trova a San Remo. Qui c’è tutto l’incartamento relativo a lui, i nostri agenti che lo seguono si metteranno in comunicazione con te a partire da domattina.”

Quella notte Holbes se ne andò via con Bet. Kirk rimase solo. Nella villa non c’erano che i soldati di guardia, una cameriera, una cuoca, e il decrittatore fotografo. Nessuno sapeva chi era Kirk, e nessuno conosceva la sua vicenda. Era come essere sepolto vivo, lì, col ricordo di Diana. Quando venne l’alba egli era ancora nella sala, vestito, senza sonno, seduto sul divano a fissare l’erba del prato oltre la portafinestra che la luce del giorno nascente rendeva di un verde sempre più vivo e brillante.

Quello era Tiso, il figlio del capofabbrica, un bambino di quattro anni, bello come se fosse finto, bello come un pupotto esposto in una vetrina di bambole. Era il preferito di Diana; quando era alla Tempesta, Diana correva subito a trovarlo e a portargli qualche dolcine. Nella villetta più avanti, soli, vi sono quattro polesi, quattro fratelli scappati da Pola: il più vecchio ha diciotto anni, il più giovane undici, ma lavorano come quattro uomini e raramente si vedono separati, neppure le ragazze riescono a rompere il loro schieramento compatto; l’anziano, il diciottenne, tanto non si sposerà finché il più piccolo non sarà cresciuto abbastanza da mantenersi da solo.

Nella casetta più in alto ci sono invece sei donne, tutte istriane, ma non sono parenti: chi non è ancora sposata, chi ha perduto il marito nel ’45, chi è troppo giovane. Ma si aiutano come sorelle. Molti giovanotti, si capisce, ronzano intorno alla villetta, non tutti sono galantuomini e una delle sei, infatti, l’anno prima è stata messa incinta e il colpevole non la voleva sposare perché diceva che non era stato lui. Zio Fulvio allora lo mandò via. Poi il bambino non nacque e la ragazza rimase con le compagne, ma zio Fulvio le aveva già trovato un bravo giovane che l’avrebbe sposata e dato il nome al figlio, se lei avesse voluto.

Nelle altre cinque villette, invece, ci sono le famiglie vere e proprie, padre, madre, qualche parente e diversi figli. Uno, il Miroso, oltre a lavorare in fabbrica, usa la stanza a pianterreno della casetta come osteria. Ma è un'osteria speciale, perché i clienti ci vanno portando il fiasco del vino e qualche panino imbottito per ritrovarsi tutti insieme il sabato sera. Il Miroso offre le sedie, i tavoli, e la fisarmonica che era di suo figlio che la sapeva suonare tanto bene, ma il figlio gliel'hanno deportato in Germania, e non ne ha saputo mai più nulla. È lì che al sabato e alla domenica si balla e si cantano le canzoni di Trieste, le nuove e le antiche canzoni dell'altra guerra, *Oh, Dio del cielo, se fossi una rondinella*, ma anche qualche cosa di moderno per ballare, *Chi sa, chi sa, chi sa*.

E poi è finito, si sale, si sale, seguendo il torrente e le casette diventano più piccole, finché sulla cresta della conca non si vede più la Tempestina, ma, dall'altra parte, s'apre tutto il Garda, lontano, un po' nebbioso, aperto come un mare.

Era là che preferivano andare Diana e Riccardo, quando Riccardo aveva finito il giro per tutta la conca a dare un'occhiata ai pupi che soffrivano soltanto di indigestioni, ma che per il resto crescevano robusti come torelli; o ai vecchi che lo chiamavano per avere lo sciroppo contro il catarro. Tutti dicevano il "dottorino", alla Tempestina, ma in senso buono, pieno di simpatia, perché sapeva parlare con semplicità, ma anche con fermezza, e le cure che dava bisognava farle. Solo la signora Paola si ostinava a non voler essere neppure visitata da lui: piaceva anche a lei il dottorino, ma come giovanotto, non come medico.

Tutti e due insieme, poi, Diana e Riccardo, li chiamavano i fidanzati, anche se nessuno aveva mai parlato di fidanzamento. Dalla fabbrica, dalle casette, li si vedeva arrampicarsi lungo le rocce del torrente, fino alla cresta della conca, e poi scomparivano alla sguardo, dall'altra parte, e non ci sarebbe stato alcun male se si fossero dati qualche bacio.

La vita scorreva tranquilla, lassù. Serena. Diana aveva perfino dimenticato quell'odore di carta bruciata nella stanza di Riccardo, la prima sera che erano giunti alla Tempestina. Un uomo può anche bruciare delle lettere, la notte, senza che questo voglia dire che abbia qualche cosa di tragico da nascondere. Magari erano le solite cartacce che gli uomini si portano nelle tasche per mesi e mesi.

Aveva anche dimenticato Kirk. C'è un modo di dimenticare dolce e sereno che si chiama ricordare senza soffrire. Una domenica mattina, seduti sull'ispida erba gialliccia del breve altopiano al disopra della Tempestina, aveva potuto parlare di Kirk per molto tempo con dolce serenità, mentre Riccardo ascoltava fissando il Garda, che sotto il sole a picco aveva un colore azzurro metallico.

"Ti dispiace che te ne parlo, Riccardo?"

"No. Anzi. Quando non me ne parlavi mai, ero inquieto."

Lei seguì il cammino di una formicuzza sulla sua gamba nuda. "Al principio ho sofferto tanto. Non solo perché gli volevo bene, ma per il modo in cui è finito. Non riuscivo a dimenticare. Quegli uomini, quelle coltellate... è stato orribile. Se non avessi avuto te, Riccardo, non so che cosa avrei fatto." Gli si appoggiò sulla spalla col

viso, i capelli mossi dal vento, sciolti, si sollevavano come una fiamma.

Con la mano egli le tenne a posto i capelli. “Sono io, Diana, che se non avessi avuto te, non so che cosa avrei fatto. Ero tanto solo, disperato!”

“Perché disperato?”

“Niente, niente.” Riccardo nascose il viso nel suo collo. Lei sentì l'improvviso spezzarsi dell'incantesimo che prima, un attimo prima, era fra di loro. Perché? Ma non chiese nulla, come non aveva chiesto nulla quella notte quando aveva veduto le lettere bruciate sul comodino.

Discesero, seguendo una specie di sentiero da capre che costeggiava il torrente.

Bisognava girare fra massi grandi e piccoli, lungo il nastro ribollente e tortuoso del torrente. A volte era necessario saltare, allora Riccardo balzava giù per primo, poi Diana gli si gettava tra le braccia. Vi era un odore fresco di resina e di terra, una luce limpida, purissima, il distacco fra ombra e sole era netto, ma anche l'ombra era piena di luce. La voce del torrente era un vasto selvaggio coro che però non disturbava più. Ed era anche bello gridare per farsi intendere:

“Riccardo! Guarda la tartaruga della zia, dove è venuta a finire!”

“Come?”

“La tartarugaaa!” Diana sollevò la piccola bestia da terra e gliela mostrò. Era la tartaruga della signora Paola: girava per tutta la Tempestina, liberamente, entrava in tutte le case, ma prima del tramonto era sempre in giardino, dalla sua padrona, che dalla finestra a pianterreno la vedeva arrivare e la rimproverava: “Vagabonda! Zingara! Torni a casa solo per dormire.”

Vicino alla fabbrica il sentiero diveniva più agevole e Diana e Riccardo si fermarono a rassettarsi un poco. Lei s'inginocchiò vicino al torrente e si rinfrescò il viso accaldato con delle manciate d'acqua.

“È troppo fredda, ti può far male,” le disse Riccardo. L'aiutò a sollevarsi, le fissò un momento il viso umido, stillante, poi la strinse improvvisamente, la baciò.

Diana rispose con impeto al suo bacio, e si tenne stretta a lui, finché, aprendo un momento gli occhi, non vide a qualche metro sul sentiero, vicino a un grosso sasso di color rugginoso, la Milena, una delle sei istriane che vivevano insieme. Era una ragazza francamente brutta, ma gli occhi grandi, neri, erano invece assai belli. Diana si staccò da Riccardo, e le sorrise. Non c'era nessun male che l'avessero sorpresa a baciarsi con Riccardo.

“Signor dottore,” disse Milena avvicinandosi, “questa lettera è arrivata ieri a Navene e l'hanno portata su solo adesso.”

Riccardo prese la lettera e la mise in tasca. “Grazie, ma tu non dovevi fare tutta questa strada per venirmela a portare.”

“Oh, ci sono abituata.” Ebbe un sorriso malizioso per tutti e due, poi coi piedi scalzi, agile, corse via, tra sassi e sterpi, con la stessa morbidezza che se camminasse su un tappeto.

“Leggila pure,” disse Diana, “non fare complimenti.”

Egli aprì la busta e lesse, rapido, poi ripiegò il foglio e se lo rimise in tasca. “È

ancora quel mio amico dell'ospedale. Mi scrive che devo presentarmi subito a Milano perché c'è un posto per me.”

Diana non disse nulla finché non furono quasi arrivati in fondo alla conca, vicino alla fabbrica. Lì, l'ombra era più scura, fredda, e l'aria sapeva di quell'odore di carta e di colla. Si fermò, prima di entrare nella villa di zio Fulvio, e trattenne Riccardo per un braccio: “Che bisogno hai di andare a lavorare a Milano? Qui puoi rimanere quanto vuoi. Lo so che non hai un grande avvenire in mezzo a questa gente, ma hai una vita sicura...”

“Diana,” egli la interruppe. Il vento gli scompigliava i capelli biondi, invano egli li ricomponeva passandovi sopra la mano. Era pallido. “Questo che ho qui non è un lavoro, è una generosità di tuo zio, e tu lo sai.”

S'udì uno strillo gioioso. Tenuto in braccio dalla madre, Tiso, il figlio del capofabbrica, chiamava Diana: “Iana! Iana!” Diana era la passione di Tiso, in certi momenti pareva preferirla alla madre.

Con uno sforzo Diana staccò lo sguardo dal viso buio di Riccardo e corse a prendere in braccio il pupotto. “Sono qui, Tiso, Tiso bello, ecco la cioccolata...”

Ma il piccolo, in braccio a Diana, non badava neppure alla cioccolata, la stringeva al collo con tutta la sua forza: “Tana! Tana.”

“Sì, Tiso, sì pupo mio.” Era felice dell'affetto che le voleva quell'innocente, del suo abbraccio, dei suoi mugolii di gioia, ma vedeva anche Riccardo che era lì vicino, e il cuore le si stringeva per l'inquietudine.

Riccardo, sentendosi osservato, volse altrove lo sguardo, poi si accese una sigaretta.

A Verona il treno fermò qualche minuto. Era notte, pioveva, le lampade della stazione spandevano una luce bianca, fredda, spietata, da sala operatoria. Riccardo lasciò scendere tutti, poi lasciò passare ancora qualche secondo, poi, prima che il treno si rimettesse in moto, aprì lo sportello e balzò sul marciapiede.

Appena in tempo. Sotto la tettoia un facchino che spingeva un carrello vuoto lo guardò. Egli entrò nella stazione, l'attraversò, fu sul marciapiede, dall'altra parte. Buio e pioggia, nel grande piazzale, le lampade non erano che piccole sfere di luce in un cielo d'inchiostro.

A un suo cenno un tassì si avvicinò ed egli vi salì. “A Porta Vescovo,” disse.

“Giriamo dietro il Cimitero, o passiamo per piazza Bra?” chiese l'autista.

“Non lo so, io devo andare sulla strada per Vicenza,” rispose Riccardo.

Quando disse all'autista di fermare, la pioggia veniva ancora più forte. Sembrava di essere in piena campagna, e infatti da una parte della strada non vi erano che prati, ma dall'altra si allungava un fila di basse casupole a due piani che volevano avere l'aria di villette. Riccardo entrò in una di queste casupole. Sotto l'androne vi era un nugolo di ragazzi e ragazze malvestiti, sporchi, che gli lasciarono il passo a fatica, scrutandolo senza timidezza. Salì al primo piano.

Bussò a una delle due porte senza targhetta, senza campanello. In basso i ragazzi

ripresero a fare baccano e ogni tanto volavano parolacce da far arrossire, dette in puro veronese. Poi la porta si aprì e per primi si videro gli occhi da ipertiroideo di Vsic.

“Ah, sei tu.”

Lo fece entrare. Dopo l'anticamera, furono in una piccola sala, squallida, quasi senza mobili: un tavolo, una credenza e qualche sedia sparsa qua e là. La luce elettrica era rossastra, come un lume a petrolio.

“E Bella?” domandò Riccardo. Posò sulla tavola la borsa coi pochi oggetti necessari che si era portati.

“Dorme,” fece Vsic. Da sotto il tavolo tirò su un fiasco di vino, un bicchiere era sulla tavola, lo riempì. “Mi pare che stia sempre peggio, ti ho chiamato per questo.”

“Vorrei vederla.”

“La vedrai dopo, se si sveglierà.” Vsic parlava brusco, in un italiano freddo, senza alcuna inflessione dialettale. “Ma non credo che ci sia niente da fare. Quando uno è matto, è matto.”

“Non è matta,” disse Riccardo. “Ha bisogno di lunghe cure, ma si può riprendere.”

“Ma cosa vuoi che si riprenda,” disse Vsic. “Ogni settimana dice che aspetta un figlio da te, e poi vuoi che non sia matta! E tre giorni fa, quando ti ho scritto, si è affacciata alla finestra a gridare parole sporche. Non c'è più niente da fare, Riccardo, non resta che rinchiuderla.” Vsic bevette lentamente il bicchiere di vino. “Io sono suo fratello, se parlo così è proprio perché non c'è altra via. Ti ho chiamato solo per dirti questo. Sai, per lettera non sono cose facili da spiegare.”

Dalla finestra aperta veniva lo scroscio della pioggia e il gridare dei ragazzi.

“Bisognerebbe evitarlo, Vsic,” disse Riccardo. “Non è malata come tu credi, e se la metti in mezzo a delle vere pazze soffrirà troppo e potrebbe perdere davvero la ragione.”

“Vuoi che passi la vita qui a farle la guardia?” rispose Vsic duramente. “Sai che se non c'è qualcuno che la tiene, ogni giorno vorrebbe venire a Trieste da te? È mia sorella, e non ho nessun piacere a chiuderla in un manicomio...” Vsic si volse di scatto e vide Bella sulla porta.

Bella non era il suo vero nome. Si chiamava semplicemente Maria. L'avevano chiamata Bella fin da piccola perché era davvero bella, e crescendo era divenuta sempre più affascinante. Ora stava lì, sulla porta, e fissava il fratello. Era bella, veramente degna del nome. Alta, sinuosa, non magra, gli occhi grandi, neri, languidi, il colorito leggermente olivastro, i capelli non folti ma lunghi, che le scendevano quasi fino alle reni, nerissimi.

Vsic smise di guardarla e tornò a riempirsi il bicchiere di vino. “Anche se hai sentito tutto, cerca di non fare scenate perché ti azzoppo a calci,” disse a bassa voce, brutalmente.

Riccardo era rimasto fermo sulla sua sedia. “Buonasera, Bella, sono venuto a trovarti.”

Lei sorrise e scopri una lucente fila di denti candidi. “Non sei venuto a trovare me.”

Hai obbedito agli ordini del grande Vsic. Lui scrive due righe e tu come un cagnolino corri...” Girava intorno alla tavola, intorno ai due uomini, vestita di un ampio e corto gonnellino a vivaci colori e di una camicetta bianca che rivelava anziché nascondere il rigoglio del seno. “Quando aspettavo un bambino da te, non mi venivi a trovare neppure a piangere, ma per il grande Vsic vieni subito. Sei uno spione anche tu, come lui.”

Vsic alzò una spalla e sorrise a Riccardo: “Ecco, lo vedi, è matta. Da una settimana le è venuta questa mania: siamo tutti spie, tu, io, i ragazzi che giocano per la strada.” Schiacciò l’occhio a Riccardo. “Mania di persecuzione.”

“Ah, sì!” Bella smise di girare intorno alla tavola. Si fermò, sedette sul bordo, accavallando le gambe. “Mania di persecuzione? Ma voi non mi ci manderete in manicomio, ve lo dico io.”

“Bella, calmati,” disse Riccardo.

“Sono calmissima.” Infatti non alzava la voce. “E non riuscirete a rinchiudermi in nessun posto, altrimenti parlerò. Altrimenti dirò io chi siete voi due. Siete due spie. E vi guasto tutti i piani. Lo vado a dire al Comando Alleato che voi cercate Kirk Mesana, che gli volete fare la pelle...”

“Ma se è morto!” e Vsic scoppiò a ridere. “Perché dobbiamo cercare un morto per fargli la pelle?” Continuava a ridere.

“Avete paura che non sia morto.” Bella non si lasciava smuovere dalla risata grassa e volgare di suo fratello, non perdeva la calma, e non smise di parlare. “Non siete sicuri di averlo ucciso, avete pensato che il Comando Alleato ha finto che fosse morto per salvarlo dalle vostre grinfie, e per questo tu, tu,” puntò il dito su Riccardo, “ti sei messo a girare intorno alla sua ragazza, a Diana, per sapere la verità. Spione, spioni tutti e due. Provate a farmi rinchiudere in manicomio, e poi vedrete se non parlo!”

Vsic si alzò, si mise le mani in tasca e andò alla finestra. “Hai visto?” disse a Riccardo. “Dicevi che non era matta. È da legare, e crede davvero a quello che dice.”

Il ridere nervoso, dispettoso, amaro di Bella lo interruppe. “Kirk Mesana è vivo e ve la farà pagare a tutti e due. A tutti e due, e io mi divertirò molto quel giorno, quando vi ritroverete davanti Kirk Mesana!”

Vsic volse appena il capo. “Finiscila, Bella, mi fai troppa pena.”

“Bella...” Riccardo, livido in viso, le aveva preso una mano. “Bella, cerca di ragionare, calmati...”

“Va’ via, mi fai schifo!” Bella discese dal tavolo con un guizzo e lo guardò furente, sprezzante. “Mi fai schifo, ancora più schifo di mio fratello! Prima vieni a piangere appresso a me, poi quando mi hai messo incinta ti fai mantenere da mio fratello, poi l’aiuti a fare la spia contro il tuo paese e fai il moscone intorno alla ragazza di Kirk Mesana per scoprire se lui è morto o no. Ma Kirk Mesana non è morto, e quando lo rivedrete, morirete voi di paura...” La voce aspra d’un tratto le si spezzò, divenne un grido soffocato, amaro: “... E io stupida che ti ho creduto, ti ho sempre creduto, e non sapevo chi eri!” Corse alla porta, aveva già le lacrime agli occhi, e uscì sbattendola.

Nel silenzio si riudì allora il rumore monotono della pioggia. Le grida dei ragazzi, invece, erano cessate. Vsic si staccò dalla finestra, fece qualche passo per la stanza, le mani in tasca. “Ora capirai perché ti ho chiamato.”

Riccardo accennò di sì. “È terribile,” disse, “non credevo che fosse arrivata a questo punto.”

“Tu non ci pensare più,” disse Vsic. “Mi arrangerò io. Qui vicino a Verona c’è una buona clinica, conosco il professore e la cureranno per bene. Non è stato un viaggio di piacere per te, ma dovevi farlo...”

Riccardo era tutto sudato in viso. “Dio mio...” mormorò.

“Bevi un po’ di vino,” disse Vsic. “Ti accompagno all’albergo.”

Bella stava nella sua stanza al buio. Si era accovacciata in terra, vicino al letto. Faceva così quando era bambina e “teneva il muso” alla mamma. Non mangiava, non parlava, non voleva niente, finché non le fosse passata la crisi. Udì suo fratello e Riccardo che uscivano, e non si mosse. Molto tempo rimase lì, chiusa nei suoi pensieri, ascoltando la pioggia che ora accennava a diminuire, ora veniva a forti raffiche. Poi, senza appoggiarsi con le mani, si levò in piedi e andò ad accendere la luce. Per quanto debole e rossastra, quella luce l’abbagliò.

Si passò una mano sugli occhi. Nella stanza non c’erano che un letto di ferro, un portacatino con la brocca e il catino, un tavolino nudo vicino alla finestra e due sedie di paglia. Al muro, attaccate a dei chiodi, vi erano delle vesti e della biancheria.

Bella andò ad aprire il cassetto del tavolino, ne levò una busta di carta da lettera e un bottigliino di inchiostro. La penna, col pennino arrugginito, era sul tavolo.

Respirava forte, e il seno le si sollevava e le si abbassava sotto la camicetta.

Girò un poco per la stanza, indecisa. Da lontano un campanile suonò le ore, e allora si scosse. Prese una sedia, sedette davanti al tavolo, e cominciò a scrivere.

Scriveva in stampatello, una lettera dopo l’altra, lentamente.

“Signorina, non si fidi di Riccardo. È una spia. Kirk Mesana non è morto e un giorno tornerà. Io l’ho avvisata.”

Non mise naturalmente nessuna firma. Attese che l’inchiostro asciugasse, e ci volle un po’ di tempo. Poi chiuse il foglio in una busta e cominciò a scrivere l’indirizzo.

“Il numero, il numero...” mormorò. Non ricordava il numero della via. Ma poi sorrise: non occorre il numero, in quella via c’era solo una cartoleria, il postino non poteva sbagliarsi.

Guardò e riguardò la busta, infine se la mise nella scollatura della camicetta, poi staccò da un chiodo il leggero soprabito blu e lo indossò. Un quarto d’ora dopo era di ritorno a casa, fradicia. Ma sorrideva, quasi rideva da sola, i bei denti in mostra, i lunghi capelli neri appiccicati al viso per la pioggia.

Vittorio, il fratello di Diana, ricevette quella lettera due giorni dopo. Guardò il timbro: Verona. A Verona Diana non conosceva nessuno, chi poteva scriverle?

L’indirizzo, in stampatello, era poco simpatico, aveva l’aria di una lettera

anonima. Fu anche tentato di aprirla, ma era un ragazzo un po' apatico, che s'interessava solo di sé. Finì per mettere quella lettera in una busta più grande e scrisse due righe a Diana: "Spero che ti trovi bene e che anche lo zio Fulvio stia bene. Finisci pure in pace le tue vacanze, al negozio penso io. Ti rimando una lettera arrivata qui. Ti abbraccio."

Firmò, chiuse e spedì in mattinata.

La lettera arrivò a Navene. Nel pomeriggio Milena discese a Navene a prendere la posta per la Tempestina, poi risalì e consegnò le poche lettere e cartoline allo zio Fulvio, nel suo ufficio in fabbrica. Zio Fulvio distribuì la posta agli operai, poi passò a casa e chiese alla donna di servizio se aveva visto Diana.

"Sì, è in camera sua."

Diana stava riordinando un po' la biancheria quando zio Fulvio entrò.

"C'è una lettera per te."

"Grazie." Diana prese la busta e riconobbe la scrittura di suo fratello. "È di Vittorio."

"Vorrà che torni ad aiutarlo in negozio," disse lo zio sulla porta, "rispondigli che è un egoista e che ti lasci riposare."

"Glielo dirò," e Diana sorrise.

Lasciò la lettera sul letto e continuò il suo lavoro. Quando la biancheria fu a posto nei cassetti, si ricordò della lettera e aprì la busta. Povero Vittorio, dodici ore sempre in negozio, dalle otto alle otto, pensò leggendo. Non aveva quasi fatto caso all'altra busta con l'indirizzo scritto in stampatello. Poi guardò e prima di aprirla rimase un momento pensierosa davanti a quella goffa scrittura in stampatello. Non aveva mai ricevuto lettere anonime, ma sapeva naturalmente che esistevano e che di solito rassomigliavano a quella che aveva in mano. Il timbro era di Verona. Perché da Verona? Non conosceva nessuno in quella città. Ah, sì, conosceva qualcuno, quel sergente, come si chiamava, che parlava solo il pugliese e l'americano... Rolazza, sì, il sergente Rolazza aveva la fidanzata a Verona ed era più il tempo che passava a Verona che a Trieste. Ma non era certo lui che le scriveva.

Sedette sul letto e aprì la busta. Era il crepuscolo, c'era poca luce, ma ci si vedeva ancora. Il tempo per leggere quelle due righe non fu certo molto, qualche secondo. Ma Diana le rilesse, una, due, tre volte, perché per capire occorreva molto di più.

"Signorina, non si fidi di Riccardo. È una spia. Kirk Mesana non è morto e un giorno tornerà."

Rilesse ancora: era come quando si legge una frase in una lingua straniera che conosciamo poco, si capiscono magari tutte le parole, ma non si riesce a ricostruire il senso. "Non si fidi di Riccardo. È una spia." Era incomprensibile. Lei poteva immaginare che Riccardo le nascondesse qualche cosa, ma che significato aveva quella, frase: è una spia?

Ma l'altra frase, "Kirk Mesana non è morto e un giorno tornerà", non solo non era comprensibile, ma era macabra. Le dette un senso improvviso di gelo in tutta la persona. Si sentì il viso freddo, le mani diacce. Le sembrò di vedere una bara aprirsi e

Kirk ne usciva e le diceva: “Sono qui.” Abbassò la mano. Solo un’anima selvaggia e contorta poteva aver scritto quelle parole, solo una mente malata di crudeltà poteva aver ideato quel tragico scherzo, quell’abiezione, per ferirla, per farla soffrire.

Ma chi?

Adesso era buio, e nel buio, Diana s’impose di calmarsi. Fra poco sarebbero venuti a chiamarla per la cena. In giardino si udiva la donna di servizio che cercava la tartaruga: “Stupida, vigliacca, quando è ora di andare a dormire ti nascondi sempre, se poi qualche cane ti mangia la testa, sono io che ci vado di mezzo...”

Quella voce serena, quelle parole scherzose, la calmarono un poco. Era evidente: volevano separarla da Riccardo. Qualcuno, o molto più probabilmente qualcuna, non voleva che lei fosse felice con Riccardo. E inventava quelle inverosimili cose: Riccardo è una spia, Kirk Mesana non è morto e un giorno tornerà.

Ma subito l’angoscia la riprese. Se avessero voluto separarla da Riccardo, perché le scrivevano quelle assurdità? Potevano scriverle: Riccardo ha un’altra donna, e questa donna si chiama così e così. Era questo che lei aveva pensato quando aveva visto il mucchietto di cenere nera sul comodino nella stanza di lui, o quando egli era partito per Milano. Quelle gite a Milano per andare a trovare un lavoro che non trovava mai, potevano anche nascondere qualche cosa, l’ultima volta ne aveva avuto il sospetto. Ma che cosa, se non un’altra donna? Il biglietto diceva invece una cosa che la faceva ridere: Riccardo è una spia. Spia di che? Di chi? Povero Riccardo, lo conosceva come forse l’aveva conosciuto solo la madre: era un bambino incapace di vivere, se fosse stato capace di fare la spia non si sarebbe certo trovato nelle condizioni in cui si trovava attualmente.

“Diana!”

Era Riccardo che la chiamava oltre la porta. La voce bassa e dolce di lui le ridette coraggio.

“Un momento,” gli gridò. “Ti apro subito.”

Via, via quella sudiceria, via quel biglietto scritto da un’anima sudicia e perversa. Al momento lo chiuse nel cassetto del comodino insieme con la lettera del fratello, poi l’avrebbe buttato via, distrutto.

“Ti aspettano a cena,” le disse ancora Riccardo.

Senza accendere la luce, lei corse ad aprirgli la porta.

“Ma cosa fai qui al buio?” egli chiese.

Diana lo abbracciò. Gli sfiorò la guancia con la sua, per sentirne il ruvido della barba che alla sera era già cresciuta un poco. “Ti aspettavo, Riccardo, aspettavo te.” Gli si stringeva contro, per sentirsi sua, per sentirsi protetta, per non essere sola con il ricordo di Kirk, con quello spaventoso, macabro pensiero, con lui che si alzava dalla bara, e le veniva vicino, le tendeva una mano per carezzarla, le diceva: “Sono qui, Diana, non mi vedi? Sono qui.”

Dopo cena volle far tardi e andò con Riccardo dai Mirosi. Era un sabato e l’“Osteria del vino buono” come chiamavano scherzosamente la casa di Mirosi, sembrava davvero un’osteria, piena di gente, uomini e donne. I due grandi tavoli

erano ingombri di fiaschi di vino, nel poco spazio libero tre o quattro coppie ballavano. Una delle coppie era formata da due ragazze, perché molti maschi, timidi e inesperti del ballo, si vergognavano.

“*Come facette mammeta o saccio meglio 'e te!*” C’era chiasso, allegria, ma bonariamente, in famiglia. Tutti approfittarono della loro venuta per bere un altro bicchiere alla salute della nipotina, cioè di Diana, e del dottorino. E il giovanotto con la fisarmonica continuava: “*Come facette mammeta o saccio meglio 'e te!*” in napoletano molto triestino, che però doveva piacere perché lo applaudivano sempre.

Diana ballò con Riccardo. Per lei il giovanotto della fisarmonica tirò fuori i pezzi “fini” del suo repertorio. “*El cumbachero!*” gridava.

“Non credo di saperlo ballare,” disse Riccardo.

“È facilissimo, vedrai...” Lo guidò lei. Aveva bevuto un bicchiere di vino, non c’era abituata e stava male di stomaco, di testa, ma non voleva lasciarsi andare, non voleva pensare.

“*Quanto le gusta, le gusta, le gusta, le gusta, le gusta!*” gridò il suonatore di fisarmonica, facendo l’occholino alle ragazze che ballavano. “*Quanto le gusta, le gusta, le gusta...*”

Quelle musiche sudamericane piacevano anche ai vecchi, seduti tutti in fila dietro il tavolo, a fumare la pipa o il sigaro. Erano contenti di vedere che la “nipotina” fosse così allegra, era la prima volta che la vedevano ballare tanto. Il dottorino, poi, che bel giovanotto era con quei capelli biondi! Solo due vecchi (vecchi per modo di dire, quella gente diceva *vecio* come a dire caro) guardavano niente e nessuno e continuavano in un angolo, a capo chino, a giuocare a carte.

“E adesso suonerò un capolavoro, la canzone del secolo: *Come facette mammeta!*” Il giovanotto della fisarmonica era brillo, e tutto orgoglioso degli applausi di Diana e tornava al suo cavallo di battaglia: “... *Come facette mammeta o saccio meglio 'e te!*”

Ma Kirk rimase nella sua mente lo stesso, per tutta la sera. “Sono qui, Diana, non sono morto, sono tornato, vedi? Adesso verrai con me, torneremo insieme a Trieste, ti metterai il tuo abito celeste e faremo una lunga passeggiata, ti ricordi?, come la prima volta che siamo andati a Barcola e poi tu avevi fame e io ti dissi che avevo conosciuto un posto molto buono e allora ho girato la macchina e siamo tornati in centro e io ti ho detto: ‘Indovina dove ti porto a colazione,’ e tu hai risposto: ‘Al Castello di Trieste’ e io ci sono rimasto male perché avevi indovinato così facilmente. Poi il padrone del ristorante ci ha messi a un tavolo d’angolo nella vasta sala e ci ha guardati attraverso i lucidi occhiali col suo sguardo vivo, abbiamo lasciato fare a lui, che portasse quello che voleva, perché tutto era buono e avevamo tanta fame, e alla fine eravamo intontiti e abbiamo riso, perché non eravamo due innamorati romantici con tutta quella roba che avevamo mangiato. E torneremo anche a quel piccolo cinema, oh, come si chiama, Diana? Quel piccolo cinema dove a un certo punto non c’era proprio nessuno, all’infuori di noi e di un ragazzetto seduto nelle prime file, e allora io ti baciai, ti ricordi Diana? Lo vedi che sono vivo...”

“A grande richiesta, ripetiamo il capolavoro, la canzone del secolo: *Come facette*

mammata!

Diana si sentì la testa scoppiare. “Andiamo, Riccardo, andiamo...”

“Non ti senti bene?”

“No, sto benissimo, solo sono stanca.”

Ma Kirk era anche lì, nella sua stanza. E lì, nel cassetto del comodino, l’attendeva ancora quel biglietto. Non lo volle rileggere, era una cosa immonda, e andò a buttarlo nel bagno come le cose immonde. Prese due pastiglie di sonnifero, perché sentiva che non avrebbe potuto dormire. Ma il sonno venne lo stesso troppo lentamente, e troppo a lungo lei rimase sveglia, lì, con Kirk che le parlava, le parlava, le rammentava tutti i momenti passati insieme: quel mattino di pioggia violenta, quando s’erano rifugiati sotto la galleria Sandrinelli e avevano continuato a ridere come due bambini, chi sa per quali sciocchezze che adesso lei non ricordava più, e quel pomeriggio, nella villa del maggiore Holbes, a Prosecco, quando egli le aveva raccontato la sua prima e unica avventura galante a Trieste. Era andato al Notturmo, consigliato da chi sa chi, e aveva trovato sei o sette ragazze sedute in fila lungo una parete. Le luci colorate erano così basse e discrete che non ci si vedeva quasi niente, e lui si era alzato per invitare a ballare una di quelle ragazze, una bionda che gli era sembrata molto avvenente. Dio mio, aveva raccontato Kirk, non doveva avere meno di cinquant’anni. Ma ormai la “ragazza”, invitata, non l’aveva più mollato e Kirk non sapeva come liberarsene. Aveva dovuto dire che andava a telefonare, e perché la donna non sospettasse di nulla, aveva lasciato sul tavolo il suo accendisigari d’argento, poi era filato fuori, finalmente in salvo. Kirk rideva, rideva, rideva parlando della bella “ragazza” e Diana si coprì le orecchie con le mani, agitandosi sul cuscino, perché era proprio come se Kirk fosse lì, vivo, e le parlasse.

Poi il sonnifero agì, quasi di colpo, e Kirk, e tutto il mondo, scomparvero.

I giorni passano quieti e uguali, alla Tempestina. Al mattino Diana tiene un po’ di compagnia alla signora Paola e l’aiuta nella direzione della casa, mentre Riccardo, nell’infermeria della fabbrica, organizza una piccola ambulanza, visita gli operai che non si sentono bene, medica qualche piccola ferita, dispensa qualche ricostituente alle ragazzette e ai ragazzi in sviluppo, e ve ne sono una diecina.

Alla mezza si fa colazione tutti insieme: lo zio Fulvio, la signora Paola, Diana, Riccardo e il capofabbrica, il padre di Tiso. Naturalmente, da quando Diana è arrivata alla Tempestina, e c’è perfino un dottore, zio Fulvio sta benissimo e non ha avuto un solo attacco o il minimo malessere. Eppure, con la sua vestaglia grigia è in giro dalle sette del mattino alle dieci di sera, e ogni giorno due o tre carretti scendono a Navene carichi di sacchi che vengono messi sul camion che è lì ad aspettare.

Nel pomeriggio Riccardo girella un po’ per la conca, di casetta in casetta, per dare un’occhiata alle donne e ai bambini. Vi sono due giovani spose incinte e un ragazzino che ha la nuova dentizione difficile, ma Diana capisce che il lavoro non è abbastanza e che Riccardo si sente un po’ a disagio, quando zio Fulvio gli fa trovare sul cassetto la busta col compenso del lavoro prestato in infermeria e delle visite

fatte. Zio Fulvio non bada a certe sottigliezze, un medico è uno che lavora e deve essere pagato, per lui è tutto naturale.

Una volta sì e no alla settimana, Diana e Riccardo scendono a Navene e con la macchina dello zio guidata da Pierone, fanno qualche bel giro, o a Desenzano o a Sirmione, o a Riva di Trento, tanto per vedere un po' di mondo. Ma la Tempesta è sempre il rifugio più bello. Adesso, poi, in autunno, quella conca alta e isolata ha dei colori morbidi, estenuati, dolcissimi. Il torrente, in attesa delle piogge d'autunno, è quasi asciutto, la sua voce non è più un rombo ma solo un mormorio argentino. La sera comincia a scendere presto e si rimane in casa con lo zio Fulvio e la signora Paola e verso le nove e mezzo già s'incomincia ad andare a letto.

E in questi giorni quieti e uguali, si allontana anche nel tempo il ricordo di quel nefando biglietto: Riccardo è una spia, Kirk Mesana non è morto e tornerà. Qualche volta Diana ha provato la tentazione di parlarne a Riccardo, ma è una cosa tanto sudicia, tanto bassa, che è meglio fingere di non averla mai saputa. Un po' di sgomento però è rimasto. Lei sa bene che Kirk è morto e che le hanno scritto così solo per farle del male, ma quale contorta e viscida fantasia ha potuto inventare, per farla soffrire, una simile raffinata tortura? Ma se qualcuno voleva separarla da Riccardo, ha sbagliato, perché anzi, al contrario, Diana si rifugia sempre di più in lui. Lo ha detto anche lo zio Fulvio, una sera: "I primi giorni che sei arrivata non mi sembravi tanto innamorata di Riccardo, ma adesso gli fai le fusa come una gatta. Perché non vi sbrigate a sposarvi?"

Diana glielo ha spiegato. Riccardo ha il suo orgoglio, non si può sposare così, senza un lavoro vero e proprio, senza una casa. Ma lo zio si è indispettito: "Alla sua età io non ero così saggio. Una posizione come si deve l'uomo comincia a farsela verso i quarant'anni. Volete aspettare fino a quarant'anni per sposarvi?"

No, no, certo no, lei si sposerebbe subito, non solo perché lo ama ma anche per chiudere con il passato, ma Riccardo non ne parla mai, e lei non può dirlo per prima.

Ma col tempo passerà anche questo, non è vero? La felicità non si ottiene facilmente, non c'è mai nulla di certo e di sicuro nella vita, un po' d'inquietudine, d'apprensione rimane sempre in noi, anche nei momenti più sereni.

Poi una notte Diana viene svegliata dalla pioggia, è una specie di diluvio, la Tempesta comincia a dimostrare che il nome non è immeritato. E piovve tutta quella notte, e il giorno dopo, e la notte dopo, e quell'altro giorno ancora. Il torrente è ritornato furioso e rombante come prima, anche di più, qualche masso scivola sul terreno melmoso e rotola paurosamente verso le casette della conca. Una l'ha mezzo sfondata da una parte, ma per fortuna nessuna disgrazia.

Fu sotto questa pioggia diluviale che Bart Funsen arrivò alla Tempesta. Diana era con la signora Paola quando udì la sua voce in anticamera e le parve di riconoscerla. Allora gli andò incontro.

"Cara signorina, non si aspettava di vedermi arrivare qui, vero?"

"Con questa pioggia non ci aspettiamo nessuno."

“La pioggia è l’unica cosa della quale non ho paura,” disse Funsen. “Riccardo è sempre qui, vero? Volevo avvisarlo con un telegramma del mio arrivo, ma poi ho visto che sarei arrivato prima io.”

“È nell’infermeria della fabbrica, adesso lo faccio chiamare.”

Arrivò così, Bart Funsen, tanto fradicio che dovette mettersi subito in pigiama, mentre la donna di servizio cercava di fargli asciugare l’abito. Zio Fulvio lo conobbe in pigiama e forse per questo lo trovò simpaticissimo: quel costume intimo disponeva subito alla confidenza e alla simpatia. Riccardo non ebbe bisogno di presentarlo, perché quando arrivò lui dalla fabbrica, Funsen si era già presentato da sé e aveva attaccato un lungo discorso con lo zio a proposito dei sacchetti di carta.

“Verrà il giorno, e non è tanto lontano, che il nylon costerà come la carta, e anche meno, e allora lei potrà fare i suoi sacchetti col nylon, invece che con la carta.” Annoiava un poco a parlare sempre di nylon.

“Ma questi sacchi servono per il cemento, il cemento pesa...” diceva lo zio.

“E che vuol dire? Il nylon è assai più resistente della carta, ci si può mettere del piombo in un sacco di nylon. Farò una relazione per la mia ditta in America, bisogna che ci pensino. Vede, il problema è questo: abbiamo trovato un meraviglioso prodotto, il nylon, ma non sappiamo ancora con esattezza che cosa farci. Calze per le donne, va bene, ma non basta. Biancheria, tessuti speciali, spazzole, carte da giuoco, non basta ancora. Il nylon è oro, si ricordi, meglio dell’oro...”

Anche questa volta, come l’altra in treno, Diana lo guardava, lo ascoltava, e non riusciva a decidere se le era simpatico come lo era a tutti gli altri, o no. Era un bell’uomo, Funsen, chiacchierone, ma evidentemente molto signore e sempre molto attento a quello che diceva. Parlava con tono sincero, libero, cordiale, che conquistava subito tutti, e lei non sapeva spiegarsi perché diffidava. Forse perché era un po’ troppo socievole e abile nel fare amicizie e guadagnarsi la fiducia degli altri. A lei non piacevano gli uomini così, preferiva i timidi, i taciturni, come Riccardo.

Anche la signora Paola fu subito conquistata da Funsen; egli si scusò così abilmente, così piacevolmente di presentarsi in pigiama che fece ridere, e la moglie dello zio Fulvio rideva assai raramente.

“Ehi, Rich, tutta quest’acqua l’ho presa per te,” disse Funsen a Riccardo, poco prima di colazione, mentre Diana gli preparava un quarto aperitivo. Funsen aveva detto che così bagnato aveva bisogno di scaldarsi e adesso con tutto quell’alcool in corpo doveva essere abbastanza caldo. “Ti avevo detto che ti avrei sistemato, e la sistemazione c’è. Ti piacerebbe dirigere una piccola clinica qui a Verona? Se ti piace, basta che mi dici di sì e sei subito a posto.”

Riccardo timidamente disse: “Non ho mai diretto una clinica, sono appena laureato.”

“Oh, Rich, cerca di cambiare musica!” disse Funsen sedendo sul bracciolo della poltrona col bicchiere del vermut in mano. “Ti ho sempre sentito dire così: non ho mai fatto questo, non ho mai fatto quest’altro, chi sa se sarò capace. Con questo sistema non riuscirai a sfondare mai. Hai la laurea sì o no? E allora puoi dirigere

anche tutti gli ospedali d'Europa. Non è vero, signorina? Cerchi di svegliarlo un poco anche lei. Del resto ti ho detto che è una piccola clinica, e per di più per malattie nervose, cioè non ci sono interventi chirurgici gravi, non ci sono cure complicate da fare, credo che tutto si riduca a innaffiare i malati di valeriana e altri sedativi. Naturalmente, ci sono riuscito con un po' di fortuna, e col nylon. Ti ho detto che andavo in Riviera; ebbene, a San Remo, al Casinò, incontro un mio vecchio cliente, un grossista del meridione che da un po' di tempo voleva l'esclusiva per la bassa Italia. Io sono contrario alle esclusive, libero mercato, libera concorrenza. Ma parlando con questo tale vengo a sapere che ha un fratello proprietario di una clinica a Verona. A sentir dire clinica mi ricordo di te che sei medico, allora dico al mio cliente: io ti do l'esclusiva, ma tu metti un mio amico a dirigere la clinica di tuo fratello. Il vecchio, si capisce, risponde che lui non può mica obbligare suo fratello ad assumere un direttore. Io gli dico di arrangiarsi, se vuole l'esclusiva mi dia quel posto per il mio amico, altrimenti niente. La conclusione è... Signorina, non mi darebbe ancora un po' di vermut? Purtroppo credo di aver ripreso il vizio di bere. Che maledizione. Dicevo, Rich, la conclusione è che il posto c'è. Clinica Volmini per malattie nervose, a Verona, ti darò dopo l'indirizzo preciso e ti accompagnerò io. È già tutto a posto, non devi far altro che prendere servizio.”

Parlava seriamente o aveva bevuto? Diana non si convinse che quando Funsen mostrò la lettera del suo cliente che aveva il fratello direttore della clinica. Nella lettera il cliente diceva che suo fratello era stato contento della proposta perché il lavoro era molto e aveva bisogno di aiuto.

“Bisognerà vedere se gli vado bene,” disse Riccardo restituendo la lettera a Funsen. “Le malattie nervose non sono un ramo molto semplice.”

“Gli andrai benissimo,” ribatté energicamente Funsen.

La notizia rese molto felice lo zio Fulvio che quella sera andò a trovare Diana nella sua camera e le disse soddisfatto: “Adesso Riccardo potrà anche sposarti, ormai la sistemazione l'ha trovata.”

Due minuti prima, nel corridoio, prima di darsi la buona notte, Riccardo l'aveva stretta a sé e l'aveva baciata. Aveva ancora sulle labbra il bruciore di quel bacio.

“Bisognerà vedere, zio. Io spero tanto che riesca.”

Volse il viso verso la finestra, perché lo zio non notasse il suo turbamento. Sposarsi. Ormai capiva che cosa aveva nel cuore. L'aveva capito da quel bacio furioso di Riccardo. Voleva solo riprendere a vivere e dimenticare Kirk. Dimenticarlo per davvero. L'aveva quasi dimenticato, quando quella mostruosa lettera anonima glielo aveva riportato nell'anima e aveva aperto con bestiale crudeltà la ferita che stava per rimarginarsi.

Al mattino dopo, nonostante la pioggia diluviale, Riccardo e Funsen partirono per Verona.

“Questo è Riccardo, questo è Funsen, stanno entrando nella clinica.” Sul piccolo schermo, molto ingrandita, apparve la fotografia di Riccardo e di Funsen, di spalle,

mentre salivano la breve gradinata bianca d'ingresso alla clinica. "Le foto sono molto difettose perché l'agente le ha prese in volata, ma si riconoscono." Bet girò una manopola dell'apparecchio e apparve un'altra fotografia. "Questa è ancora più straordinaria," disse. "Guarda bene, Kirk, è all'interno di un caffè in piazza Bra. C'è ancora Riccardo con Funsen, al banco del bar, e seduto in un angolo c'è Vsic. Aspetta che ingrandisco un po' di più, studia le facce: Riccardo conosce Vsic, ma parla con Funsen come se non l'avesse mai visto..."

Kirk si allontanò dallo schermo e andò a prendersi una sigaretta. Bet era stata a Verona coi suoi agenti e aveva portato indietro un pesante fascicolo di fotografie e di informazioni su Vsic, su Bella, su Riccardo, su Funsen. Sapevano tutto. "Holbes che cosa dice?" chiese. Era dimagrito, era divenuto pallido, in quei lunghi mesi di clausura. Gli occhi gli si erano infossati, i capelli avevano perso la brillante morbidezza di prima, erano lisci, opachi.

Bet spense il riflettore del piccolo schermo. Aspettò un momento che il rombo di un aereo in partenza si allontanasse, poi guardò Dollar che era acciambellato sul davanzale della finestra a prendersi il sole. Non faceva più tanto caldo e Dollar se ne accorgeva per primo. "Holbes dice che il piano è evidente: trovare lavoro a Riccardo e farlo sposare al più presto con Diana. Se tu non sei morto, come loro sospettano, farai qualche cosa per evitare questo matrimonio."

"Naturalmente io non farò nulla," dichiarò Kirk. La grande stanza dove lavorava era squallida. Il sole entrava appena da una piccola finestra che dava sul parco ma in un angolo chiuso da un muro, grigio, triste. "E poi non riuscirò mai a credere che Riccardo sia una spia."

Bet tacque. Non c'era nulla da rispondere. Era come se Kirk volesse chiudere gli occhi davanti alla verità. Kirk le lesse tutto questo nello sguardo.

"Sì, lo so," disse alzando una spalla. "Riccardo si vede con Vsic, Riccardo conosce Funsen, Riccardo mente a Diana, ma tutto questo non prova molto. Vsic e Funsen conoscono un sacco di persone, ma non vuol dire che tutte le persone che conoscono siano spie. Stiamo facendo una enorme montatura di fatti senza importanza. Vsic è un nostro nemico, lo sappiamo, ma ufficialmente non lo possiamo accusare di niente. Funsen forse è una spia, ma anche se lo è non deve avere degli incarichi importanti, perché non si danno incarichi importanti a un alcolizzato come lui. E Riccardo è un povero ingenuo che ha la sfortuna di conoscere quei due." Kirk sedette dietro la scrivania, davanti al fascicolo aperto contenente tutti i documenti della missione a Verona. "Se dubitano che io sia vivo hanno altri mezzi per scoprirlo, molto più semplici e rapidi, senza ricorrere a tutte queste manovre."

"Ma quali, Kirk?" disse Bet.

"Basta che seguano Holbes quando viene a trovarmi, qui, in questa villa, e che poi facciano una visitina alla villa, mi possono vedere anche dal parco..." Ma sentiva lui stesso, parlando, che stava dicendo delle cose illogiche. Per un raggio di un chilometro intorno alla villa nessuno poteva entrare senza essere fermato, e siccome si trattava di una zona vicino all'aeroporto militare, la sorveglianza non aveva nulla

di strano. E s'irritò di aver detto quelle sciocchezze, s'irritò che Bet capisse perché ragionava così: non voleva credere. Non poteva credere. Non poteva essere che Diana sposasse una spia e che lui stesse lì, senza far nulla. Averla perduta era già troppo, ma pensare che finiva nelle mani di un mascalzone che l'ingannava spudoratamente, andava oltre i limiti della sua resistenza. Preferiva non sapere niente.

“Holbes mi ha detto di dirti ancora se vuoi tornare a casa,” mormorò Bet andandogli vicino e sedendo sul piano della scrivania. “Non puoi stare qui, rinchiuso tutta la vita.”

Kirk sorrise amaro. “Adesso se ne accorge? Grazie. Ma non è così generoso come vuole apparire. Ha semplicemente paura che io, sapendo che Diana si sposa, faccia qualche sciocchezza. Non ne farò...” cominciò ad alzare la voce. “Non farò niente! Manderò soltanto qualcuno di voi ad assistere al matrimonio, e poi mi farò raccontare tutto. Va bene così? Era bella la sposa? Era felice? Aveva un bell'abito bianco? Non vi siete ancora informati di questo? I nostri agenti sanno tutto, hanno visto tutto, hanno ascoltato tutto. Non si poteva dire una parola a Verona che non venisse scritta qui, in questo fascicolo, ecco, guarda Bet, guarda Pelle di Rame: ‘Verona, ore undici, clinica Volmini, Funsen batte una mano sulla spalla di Riccardo e gli dice: adesso che sei sistemato qui puoi anche sposarti, cosa aspetti?’ È scritto qui, Pelle di Rame, il nostro ss è perfetto. Servizio Segreto onnipotente, onniveggente, fra poco sapremo la data delle nozze, la chiesa dove verranno celebrate, o lo sapete già?...” Kirk si nascose il volto nelle mani, respirò raucamente. “È soltanto una buffonata, vallo a dire a Holbes.”

Ma si vergognava di abbandonarsi così, di lasciarsi trascinare così dai suoi nervi.

“Scusami, Bet,” ansimò. “Adesso mi passerà.”

Quelle crisi erano rare, Kirk si dominava fino all'impossibile, ma quando arrivavano, Bet ne rimaneva sconvolta per tutta la giornata. Stette a guardare Kirk che teneva sempre il volto nascosto fra le mani, poi discese dalla scrivania e uscì dalla stanza. Tornò un momento dopo con una bottiglia di cognac e gliene versò un poco nel bicchiere. “Tieni, Kirk.”

Egli non bevette subito, ma poco dopo, lentamente. Dalla finestra, che pure era lontana, Dollar lo guardava e spiava le sue mosse nella speranza che Kirk lo andasse a carezzare. Ma Kirk non si ricordava di lui da diversi giorni, oltretutto perché aveva molto da fare, chiuso in quella villa, col decifratore, il fotografo, e adesso Bet, appena tornata da Verona.

E anche quel giorno Kirk non badò a Dollar. Il materiale portato da Bet da Verona venne minuziosamente riesaminato e poi sistemato in archivio. Era un lavoro lento, monotono, da archivista di biblioteca, ma impegnava molto l'intelligenza, l'astuzia, la memoria. Solo verso le undici di sera, benché fosse stato aiutato da Bet, Kirk finì di esaminare le foto e le informazioni. Aveva anche molto bevuto, e mangiato niente.

“Vado a dormire,” disse.

Dollar, che lo seguiva come un cane, gli andò dietro a coda ritta. Kirk se lo ritrovò

in stanza da letto. “Ma vai all’inferno!” mormorò fra i denti. Si distese sul letto levandosi solo le scarpe e senza spegnere la luce. Sentì Dollar che balzava sul letto e che gli si metteva vicino alla spalla, poi più niente, il sonno profondo lo prese di colpo.

Quando riaprì gli occhi, la luce era sempre accesa e Dollar gli dormiva allungato per traverso sul petto. L’aveva svegliato l’aria freddina della notte. Guardò l’orologio che aveva al polso: le tre e mezzo.

Diana, pensò. Soltanto il nome. Diana. Ebbe l’immagine di lei nella mente, lucida, netta, quasi come se lei fosse lì. Adesso era chiaro quello che doveva fare: andare da lei e fuggire insieme, prima che lo dimenticasse. Tutto il resto era solo una buffonata, come aveva detto a Bet. Era assurdo che il “servizio” contasse più di Diana. Nessuna cosa al mondo può contare più della creatura che si ama.

Delicatamente si liberò del gatto e fu in piedi. Dollar sbadigliò, si stirò conficcando le unghie sulla leggera coperta del letto e stette a guardare il suo padrone.

Kirk stava cercando nel piccolo armadio un cappello da borghese. Era l’unica cosa che gli occorresse: con gli occhiali da sole che già aveva, e quel cappello, non potevano riconoscerlo. C’era un treno che intorno alle cinque partiva da Trieste per Verona e Desenzano. Da lì avrebbe trovato facilmente qualche mezzo per recarsi sul Garda, dov’era Diana.

Ma il cappello non c’era, non lo aveva portato quando vestiva in borghese, e quindi non ne aveva mai posseduto uno. Era stupido che lo cercasse.

Naturalmente non poteva lasciarsi fermare dalla mancanza di un cappello. Ora che aveva deciso – era avvenuto così, spontaneamente: appena sveglia aveva pensato che l’unica cosa era quella di raggiungere Diana – non si sarebbe lasciato fermare da un cappello.

Bastavano gli occhiali da sole per alterare una fisionomia. Durante la guerra, molti e molti ebrei si erano salvati dai nazisti semplicemente con un paio di occhiali affumicati. A lui del resto occorreva soltanto uscire da Trieste: oltre Trieste il capitano Kirk Mesana, morto o vivo che fosse, non interessava a nessuno e non lo conosceva nessuno. Si guardò nello specchio con gli occhiali da sole: andava benissimo, ancora meglio che col cappello. Col cappello poteva dare l’impressione di qualcuno che si vuol nascondere, ma coi soli occhiali dava l’idea di qualcuno con gli occhi malati.

Nella stanza, a quell’ora, c’era un silenzio vitreo. Dollar sul letto si faceva una scrupolosa toeletta, inumidendosi le zampe e passandosele poi al di sopra degli occhi, intorno alle orecchie. Quel silenzio dette fastidio a Kirk. Lo faceva pensare al “servizio”. Egli stava tradendo il “servizio”. Aveva tanto promesso, si era tanto vantato di non commettere mai nessuna pazzia del genere, di non tradire, e invece adesso disertava. Pensava anche se era veramente necessario disertare così. Holbes gli aveva detto che era libero quando voleva. Ma la libertà che gli dava Holbes la conosceva: sarebbe dovuto partire in volo per gli Stati Uniti e da lì, se avesse voluto,

avrebbe potuto chiamare Diana presso di sé, ma in Italia non sarebbe mai potuto tornare, perché non si poteva far ridere la gente smascherando la commedia della sua finta morte.

E questa libertà era troppo complicata e lontana. Voleva vedere Diana subito, solo così aveva una speranza di averla ancora per sé. Se era ancora in tempo.

Insomma, se ne andava. Staccò la giacca dall'armadio e se la mise. Così senza cravatta, con la camicia aperta, era ancora meglio: nessuno poteva immaginare che fosse un capitano dell'esercito americano.

Un momento: i soldi, e i documenti. Documenti non ne aveva: quelli intestati a Kirk Mesana erano in mano a Holbes. Gli altri, intestati a un certo Clay Dash e che gli erano serviti solo quando era andato a Vienna, li teneva Bet, perché a lui stando in villa non servivano di certo. E sul treno da Trieste a Verona chiedevano i documenti, lo sapeva.

Ne avrebbe fatto a meno, sarebbe stato attento a nascondersi quando la polizia fosse passata per chiedere i passaporti. Quando era stato paracadutato in Italia nel '44 ne aveva viste di peggio. E per i soldi era facile: aveva la chiave della cassa del "servizio".

Piano, ma senza preoccuparsi troppo di non far rumore perché tutti sapevano che non dormiva molto la notte, uscì dalla camera, attraversò un paio di sale e un corridoio, raggiunse l'ufficio, aprì la porta, accese la luce. Silenzio e solitudine delle stanze abbandonate. Gli alti scaffali pieni di volumi dal dorso nero, contenenti l'archivio fotografico, erano tetri. La cassetta dello schermo, nera anch'essa, sembrava una piccola bara. Dietro la scrivania, incavata nel muro, vi era la piccola cassaforte. La aprì. Conteneva molto denaro. Lire italiane, dinari jugoslavi, scellini austriaci, dollari. Prese lire e dollari e al loro posto mise un biglietto con scritto: "Prelevato denaro che manca a saldo mie indennità di servizio, capitano Mesana." Non era regolare, ma andava bene lo stesso. Sentì qualche cosa di morbido intorno alle caviglie mentre chiudeva la cassetta a muro. Era Dollar che l'aveva seguito e gli si strofinava addosso amorosamente. Stupida bestia, sarebbe stato capace di seguirlo anche in treno, non lo lasciava mai, lo perseguitava in bagno, a letto, a tavola, dovunque. Bisognava chiuderlo lì, nell'ufficio, anche se avesse miagolato non avrebbero potuto udirlo facilmente.

Appena uscì e richiuse la porta udì il miagolio di Dollar: era timido, affettuoso, Dollar era sicuro che Kirk come sempre avrebbe aperto subito.

Ma Kirk non aveva tempo per lui. Senza attraversare di nuovo tutta la villa per giungere all'uscita, scalcò la finestra del corridoio che dava sul parco e ricadde sull'erba umida, morbida del prato. A sinistra sarebbe uscito sulla strada che dava in paese, a destra sarebbe andato a finire all'aeroporto. Per quanto più lungo, era meglio fare il giro intorno all'aeroporto, che conosceva benissimo, e sapeva dove era sorvegliato.

Aveva fatto appena pochi passi quando udì il miagolio alto e rabbioso di Dollar. Sembrava impossibile che da una bestia così piccola potessero venir fuori quei rauchi

suoni strazianti. In quel momento egli odiò Dollar, se lo avesse avuto lì lo avrebbe ucciso. Quel miagolio avrebbe risvegliato Bet, avrebbe risvegliato Rogg, avrebbe messo in sospetto le sentinelle che facevano la guardia intorno al parco della villa. Escluse due finestre illuminate perché egli aveva lasciato la luce accesa, intorno era tutto buio, ma Kirk conosceva bene la strada che conduceva all'aeroporto. Bastava arrivare alla fine del parco, attraversare la boscaglia e avrebbe trovato il sentierino che girava intorno all'aeroporto e poi finiva in paese. Kirk si tuffò nel buio a passo rapido, cercando di non ascoltare il miagolio sempre più furente di Dollar chiuso nell'ufficio. Se riusciva a passare attraverso le maglie delle sentinelle che sorvegliavano il parco, era libero. Ecco la boscaglia: con le mani tese in avanti come un cieco si apriva la strada fra gli arbusti, evitava gli alberi, camminava più svelto che poteva. Lo gnaulio di Dollar non si udiva più. Udì invece qualcosa di peggio: una voce alle sue spalle.

“Capitano!”

Si fermò. Aveva riconosciuto la voce di Rogg. Rimase immobile. In quel buio, fra tutte quelle piante e quelle foglie non sarebbe stato facile trovarlo.

“Capitano, sono io, Rogg. Dove siete?”

Il fascio di luce di una torcia elettrica cominciò a frugare il fogliame: Rogg era a pochi metri da lui. Kirk lo odiò, odiò la sua voce, odiò quella pronuncia smaccata americana. Poi la luce della torcia elettrica lo colpì in viso. Era stato scoperto.

“Abbassa quella lampada, cretino.” Era gonfio di furore.

“Capitano, siete solo?”

“Con chi vuoi che sia? Con tua sorella?” Gli si avvicinò, gli strappò la lampada dalle mani, gliela puntò sul viso. Viso da orango americano, da tanti anni che era nella gentile Trieste non aveva ancora imparato a camminare da essere umano, a stare in piedi come un essere umano: stava un po' curvo, perché era alto, le lunghe braccia penzoloni davanti, proprio come un orango, il viso pieno di lentiggini.

“... Nella stanza da letto non c'era nessuno, il gatto ringhiava come un bulldog nell'ufficio, ho creduto che vi avessero rapito,” disse Rogg sbattendo gli occhi sotto la luce della torcia.

“Non mi ha rapito nessuno. Me ne vado via,” sibilò Kirk. Bisognava che restasse calmo, che pensasse un attimo a quello che doveva fare. E un attimo gli bastò. Alzò la pesante torcia e con tutta la sua forza colpì al capo Rogg. Così non avrebbe avvertito nessuno.

La torcia si spense. Rogg emise un respiro forte, quasi un rantolo, barcollò ma non cadde, e con una delle sue lunghe mani afferrò Kirk per la giacca. Kirk gli lanciò un terribile pugno sul viso, Rogg ebbe un gemito, ma non abbandonò la preda e cadendo trascinò con sé Kirk. Kirk picchiò ancora disperatamente sul viso Rogg, più e più volte, ma lo scimmione era afferrato alla sua giacca e non cedeva. Anzi, appena ebbe un braccio libero, col pugno chiuso sferrò un colpo contro Kirk, doveva averlo preso alla tempia, perché sentì per un attimo sotto la nocca la forma dell'orecchio.

Kirk gli si afflosciò sopra, senza un lamento, fulminato. Allora Rogg, col viso

sanguinante, ancora stordito, si alzò lentamente, prese sotto le ascelle Kirk e cominciò a trascinarlo. Ansava, ma aveva ancora forza abbastanza, e lo trascinò come un bambino fino alla villa, deponendolo sul divano della sala di soggiorno.

Bet arrivò in quel momento dal parco. Insieme con Rogg era andata alla ricerca di Kirk, lei da una parte, Rogg dall'altra. Il miagolio furibondo di Dollar aveva svegliato tutti, anche i due attendenti che facevano i servizi, ma Bet aveva avuto l'accortezza di rimandarli a dormire: "Non è niente, non è niente." Perché lei sapeva che cosa stava accadendo.

"Ho dovuto colpirlo, mi dispiace, ma altrimenti sarebbe fuggito," disse Rogg, comprimendosi il fazzoletto sotto il naso che sanguinava.

Dollar, liberato dalla sua prigionia, era arrivato lì, aveva sentito la presenza di Kirk, ed era balzato sulla spalliera del divano su cui giaceva il suo padrone, aveva il pelo ancora sollevato dalla furia, e la coda si agitava nervosamente, ma vicino a Kirk pian piano si calmava.

"Vammi a prendere un po' d'ammoniaca, Rogg," disse Bet, osservando Kirk che giaceva sul divano, immobile, come morto.

Rogg, col suo passo d'orango, andò verso la porta. Lei lo chiamò: "Rogg."

Col suo fazzoletto sotto il naso, Rogg si fermò e si volse.

"Rogg, non dire niente di quello che è successo."

Il californiano lentigginoso si passò una mano sulla testa, dove Kirk l'aveva colpito con la torcia elettrica. Faceva male, un poco più forte e gli avrebbe spaccato il cranio.

"No, non dirò niente," rispose.

"Neppure al maggiore Holbes, Rogg."

"No, neppure a lui."

Poteva stare tranquilla. La parola di Rogg era la parola di un vero uomo. Nessuno avrebbe mai saputo nulla del penoso e inutile tentativo di fuga del capitano Kirk Mesana.

"Grazie, Rogg."

Quando se ne fu andato, fece una lieve carezza sulla fronte di Kirk. Aveva voglia di piangere, ma ormai era abituata a tenersi dentro le lacrime. Sorrise invece quando Kirk sotto quella carezza riaprì gli occhi, poi li richiuse, poi li riaprì: guardava lei, guardava Dollar, guardava fuori della finestra il cielo ancora buio.

"Te l'avevo detto, Bet, di non farmi bere. Lo vedi cosa faccio quando bevo?" Kirk richiuse gli occhi. Bet senza dir niente continuò a carezzarlo.

Stavano lì, tutti e quattro nel giardinetto davanti alla casa a prendere un po' di sole. C'era perfino la tartaruga, la vagabonda, ma adesso che era meno caldo anche lei non s'allontanava troppo di casa. Il rumore del torrente era assordante dopo le ultime piogge e parlavano tutti ad alta voce. La signora Paola disse che quello a Verona doveva essere un buon posto: direttore di una clinica è un buon posto, continuava a dire. Le avevano portato la poltrona in giardino, al sole, e zio Fulvio era

vicino a lei, in piedi. Zio Fulvio disse che era contento che Diana si sposasse, che il giorno del matrimonio sarebbe venuto a Trieste anche lui. Riccardo era arrivato da Verona quel pomeriggio e aveva raccontato come erano andate le cose. Il professore proprietario della clinica era un buon vecchio meridionale che lo aveva trattato molto bene; Funsen lo aveva raccomandato tanto; non avevano ancora parlato dello stipendio, ma Funsen lo aveva assicurato di stare tranquillo che lo avrebbero pagato bene. Lo zio Fulvio disse ancora che erano tanti anni che mancava da Trieste, ma che per il giorno del matrimonio sarebbe tornato a Trieste. Diana si guardava l'anello che Riccardo le aveva portato da Verona: era davvero molto modesto, ma Riccardo doveva essersi privato anche dei soldi delle sigarette per comprarlo. La signora Paola aveva detto che era un bell'anello di fidanzamento; aveva fatto capire che non le piacevano troppo gli anelli vistosi, pietre spropositate.

Nel giardino l'ultimo sole del pomeriggio non era caldo, ma metteva allegria. La tartaruga stava immobile sul bordo del vialetto ghiaioso, come fosse un sasso, e la signora Paola ogni tanto le dava un'occhiata. Riccardo disse che al primo del mese avrebbe preso servizio in clinica e che il professore, ogni tre settimane, gli avrebbe dato tre giorni di libertà, il tempo di venire lì alla Tempesta a trovare Diana, o di andare a Trieste, quando Diana fosse tornata in città. Lo zio Fulvio disse che a Trieste aveva un amico, un vecchio amico col quale aveva fatto il soldato nel '15 e che ogni tanto gli scriveva: chi sa come sarebbe stato contento il vecchio amico di rivederlo, dopo tanti anni. Erano ancora giovanotti quando si erano lasciati, e adesso lui arrivava a Trieste con una nipote che si sposava. La signora Paola, allora, lo guardò un po' male, perché era vero che Riccardo aveva regalato un anello di fidanzamento a Diana, ma non era bello battere con tanta insistenza sul tasto del matrimonio, come se Diana avesse fame di sposarsi. Il fidanzamento (del resto si trattava solo di un anellino, non di un fidanzamento ufficiale vero e proprio) non è ancora il matrimonio. Ma non disse nulla di quello che pensava e dette un'occhiata alla tartaruga che stava immobile, pareva proprio una pietra: le faceva sempre una certa impressione quando stava così immobile, come se fosse morta.

Diana disse che la giovane moglie del Miscardi era proprio agli ultimi giorni di gravidanza e che Riccardo doveva andare a darle un'occhiata. Lo zio Fulvio disse subito che non c'era bisogno di un medico, perché la moglie del Miscardi aveva buon sangue, era di Capo d'Istria, e donne come quelle fanno i figli senza tante storie. Però disse anche che la moglie del Miscardi era un tipo dispettoso e che avrebbe fatto una femmina, solo perché il marito voleva un maschio.

Disse maschio, zio Fulvio, poi si appoggiò forte alla poltrona della signora Paola, e disse ancora: "Mi sento ma..."

Diana corse subito verso di lui, arrivò in tempo a sostenerlo, ma subito zio Fulvio le cadde addosso e lei non gliel'avrebbe fatta se non fosse arrivato anche Riccardo che prese tra le braccia il vecchio vestito del suo grembiule grigio da lavoro.

La signora Paola si puntò con le mani sui braccioli della poltrona; era divenuta verde in viso, voleva alzarsi, ma non gliela fece, chiamò con una voce rauca, lacerata

come quando si lacera un foglio di carta: “Fulvio! Fulvio...”

La tartaruga, forse a quel grido, si mosse e si diresse verso di lei che ricadeva sulla poltrona, la bocca semiaperta, gli occhi sbarrati.

“Tu pensa alla signora Paola, io bado allo zio,” disse Riccardo a Diana. E portando il vecchio sulle braccia entrò in casa, mentre dall’alto, da una finestra al secondo piano, si udì uno strillo, ed era la giovane cameriera che aveva visto tutto.

Con due iniezioni zio Fulvio si riprese. Era stato un altro attacco di cuore. Si riprese, aprì gli occhi, mosse le dita di una mano, ma non poteva parlare, però tentò di sorridere. E rimase così, senza parlare, con gli occhi aperti. Per due giorni rimase così, muto, tentando ogni tanto di sorridere. Riccardo non lo abbandonò un minuto. La farmacia della fabbrica era provvista di tutto, perché lui se l’aspettava da un momento all’altro un attacco del genere, e a zio Fulvio non mancò nessuna cura. Riccardo telefonò anche a Trieste all’ospedale e per mezzo del suo amico poté parlare col cardiologo che gli dette alcuni consigli, e gli disse: “Vecchi di quel genere sono capaci di cavarsela. Se lo vedessi, glielo potrei dire con sicurezza.”

Al terzo giorno zio Fulvio cominciò a parlare, al quarto si alzò, ma disse che non ce la faceva ad andare in fabbrica; si mise in una poltrona accanto a sua moglie e le disse in dialetto triestino puro (di solito lo parlava molto annacquato con l’italiano) di non farsi tante illusioni che non era ancora il momento per lei di diventare la vedova allegra. Poi disse anche che si sentiva bene, ma come svuotato; disse in triestino puro che prima era un salame, adesso gli sembrava di essere solo la pelle del salame.

Dopo due giorni stava molto meglio, camminava, aveva ripreso a gridare per il giardino, ma in fabbrica non andava e non era capace di prestare la minima attenzione a quello che gli dicevano l’amministratore e il capofabbrica. “Ma lasciami stare, sono un povero vecio.” Sembrava però che volesse qualche cosa, che aspettasse qualche cosa, che desiderasse qualche cosa: ma non diceva nulla di speciale. Lo venivano a trovare tutti i suoi operai, e le mogli degli operai, e i figli, anche i piccoli; qualcuno gli diceva di bere del buon vino, un buon bicchiere di vino al mattino, con una bella fetta di pane; altri non dicevano nulla, ma poi tra di loro mormoravano: “Non ha più la stessa faccia di prima.”

Al sabato finalmente Diana capì quello che il vecchio voleva, quello che desiderava. Glielo disse lui stesso, un momento prima di cena, quando si trovarono soli. “Diana, questa volta non ci cavo le gambe, sarà questione di qualche settimana, ma poi me ne vado.” Glielo disse mestamente, il respiro affaticato, come aveva sempre dopo le crisi.

“Ma no, zio, Riccardo dice...”

“Oh,” l’interruppe zio Fulvio, “i medici non sanno mai niente. Questo è proprio il momento buono, lo sento. Se non mi sbrigo, non riesco a tornare a Trieste.”

Voleva tornare a Trieste, disse. Prima era sempre sicuro di cavarsela e rimandava il viaggio a Trieste a quando avesse avuto un mese o due di tempo, e la moglie fosse stata un po’ bene, ma erano tanti anni che non trovava neppure un giorno di

vacanza, e poi la signora Paola era sempre malata, e così era rimasto lì. Ma adesso capiva che doveva sbrigarsi. Morire senza rivedere Trieste non voleva, non poteva. Bisognava partire subito, ogni giorno che passava si sentiva sfuggire la vita. “A mia moglie dirò che vado a Trieste per farmi visitare il cuore all’ospedale, dallo specialista: glielo fai dire anche da Riccardo, vero? Glielo dici anche tu, così lei sta tranquilla e crede che finalmente vado a curarmi.”

L’indomani Riccardo e Diana annunciarono alla signora Paola che avrebbero portato zio Fulvio a Trieste, dallo specialista.

“Si è deciso a farsi curare, vecchio testardo,” commentò la signora Paola. Era da anni che implorava il marito perché andasse da uno specialista e adesso era contenta, non sospettava nulla.

Ma Riccardo disse a Diana: “Questo viaggio sarà molto pericoloso per lui. Speriamo che arrivi a Trieste.”

Il vecchio testardo aveva deciso di partire il giorno dopo. La sera, quando Diana gli disse, fra l’altro, che aveva fatto comprare i biglietti per il treno, ritrovò tutta la sua voce forte e prepotente: “Treno? Ma che treno! Io viaggio solo col Pierone, non voglio chiudermi in quelle casse di ferro traballanti, voglio andare in auto con Pierone che guida.”

“Ma zio, in auto è molto più faticoso un viaggio così lungo,” disse Diana.

“Faticoso o no, io vado in auto.”

Neppure Riccardo riuscì a convincerlo. Vi erano sei ore di auto da lì a Trieste, e sei ore in auto per un vecchio malato di cuore sono tante. Al mattino della partenza Riccardo gli fece un’iniezione e gli dette due pastiglie. C’era da scender giù, a Navene, col carro, per la mulattiera scoscesa. Avevano imbottito l’intero carro con cuscini e Paola, ignara, salutò il marito serenamente, raccomandandogli di farsi visitare bene e di seguire poi le prescrizioni del medico. Lei che conosceva tanto bene zio Fulvio, proprio in quei giorni sembrava non capirlo. Diceva che lo trovava di buona cera, che gli bastava curarsi un po’ e sarebbe guarito. Forse Dio, misericordiosamente, le copriva gli occhi con la sua mano, perché lei non vedesse. Ma tutti gli altri della Tempestina che vennero a salutare zio Fulvio prima che salisse sul carro, vedevano e capivano, e stavano muti, qualcuno con un nodo in gola al pensiero che se non fosse avvenuto un miracolo quel vecchio, il loro vecchio padrone, che li aveva accolti, aiutati, sostenuti in tanti anni difficili, che li aveva amati come figli, non sarebbe tornato più.

Zio Fulvio salutò piuttosto bruscamente tutti con un gesto rapido del braccio. “Pare che vengano a sotterrarmi prima ancora che sia morto,” brontolò affettuosamente alle orecchie di Diana. Salutò bene solo Tiso, il pupo bello della Tempestina, se lo prese in braccio e ce la faceva appena, perché Tiso era pienotto e rotondo e pesante, lo baciò sul collo, gli baciò le manine paffute, ma poi quando si sentì gli occhi umidi lo ridette subito alla madre. “Sta’ con to’ mare, pisson...”

Il carro discese lentamente la mulattiera, la gente rimase a guardare, muta, il padrone che se ne andava.

Pierone guidava la grossa e un po' antiquata automobile a cinquanta chilometri all'ora, e neppure. Lo zio stava comodamente sdraiato nell'interno della vettura insieme con Diana. Davanti c'era Riccardo vicino a Pierone. Fin dopo Verona lo zio non volle scendere neppure un minuto, finché non vide che la terra cominciava a prendere quel colore rossiccio, grigio che lui conosceva e amava. Non parlava, forse perché faceva fatica, ma continuava a guardare avido dal finestrino. Non aveva bisogno di chiedere indicazioni, conosceva quella terra metro per metro, fiume per fiume, quasi casolare per casolare: quello era il Lemene, dopo Portogruaro, qui la strada sale sull'argine del Tagliamento e siamo a San Giorgio, questo è invece San Michele al Tagliamento, e questo è l'Isonzo, e questo è il Timavo, e adesso, fra poco, si deve vedere il Castello di Miramare...

Diana d'un tratto disse: "Zio, zio, zio Fulvio!"

Il vecchio le scivolò addosso, pesante come una pietra.

"Ferma, ferma!" gridò Diana.

Pierone fermò di colpo. In fondo alla strada, la punta di Miramare si vedeva nettissima, stagliata sull'azzurro intenso del mare. Ma il vecchio non aveva fatto in tempo a vederla, era morto qualche chilometro prima.

Riccardo prese sulle braccia zio Fulvio, lo portò fuori dall'auto, lo depose sul ciglio della strada, gli slacciò il colletto, la cintura, gli passò la mano sul petto, dalla parte del cuore, ma era perfettamente inutile, e lo sapeva.

Un'auto si fermò, ne discese una coppia, lui giovane, lei anziana e ritinta.

"Una scentrata?" domandò il giovanotto.

"No," disse Pierone. "Era malato ed è morto in macchina."

Un'altra auto rallentò, dal finestrino un uomo dai capelli grigi gridò: "Avete bisogno di aiuto?"

Pierone agitò la mano: "No, no, grazie, nessun aiuto." Solo Dio adesso poteva fare qualche cosa per lo zio Fulvio. Aiutò Riccardo a rimettere in auto il povero vecchio padrone. Diana e Riccardo si misero ai lati di zio Fulvio, e Riccardo gli teneva la testa perché non ciondolasse. Diana non piangeva, soltanto aveva freddo, tanto freddo, un freddo senza brividi che la faceva star male. Pierone adesso andava forte per arrivare il prima possibile, e il corpo dello zio Fulvio, così pesante, tendeva a scivolare in basso, e Riccardo lo tratteneva, e anche Diana, amorosamente, lo teneva per un braccio, come fosse vivo.

Zio Fulvio entrò a Trieste, a Barcola, al tramonto di quel giorno. Era un sereno, luminoso giorno di autunno. A destra il mare, dolcemente, morbidamente ondulato, era di un azzurro morbido, come di raso. Zio Fulvio non poteva vederlo più coi suoi occhi di creatura umana, ma certo lo vedeva con altri occhi, e doveva essere ugualmente felice.

Diana e Riccardo non si guardavano, non si parlavano. Si udiva il vibrare della vettura spinta a tutta velocità. Erano a Trieste, anche zio Fulvio era arrivato a Trieste, finalmente.

Quasi alla fine del vialone una jeep della polizia inglese li sorpassò, uno dei tre

poliziotti guardò nell'interno della macchina, poi fece cenno a Pierone di fermarsi. E Pierone dovette fermarsi.

“Perché andate così in fretta?” bisbigliò l'inglese in un italiano quasi incomprensibile.

“Abbiamo un malato da portare subito all'ospedale,” disse Riccardo in inglese al poliziotto. Se avesse detto che si trattava di un morto avrebbe avuto delle noie. Ma si accorse subito di aver sbagliato.

“Malato?” fece il poliziotto aprendo lo sportello e osservando attentamente lo zio Fulvio. “Ma questo non è malato. È morto!”

“È morto qualche minuto fa, lo portavamo all'ospedale,” tentò Diana.

“E perché avete detto che era malato? Perché non avete detto subito che era morto?” L'inglese scosse il capo, ebbe una smorfia di sprezzo. “Dovete venire con noi.”

“Sono medico...” cominciò Riccardo, ma poi tacque, perché era inutile: il poliziotto non lo ascoltava più.

Pierone dovette lasciare il volante e salire sulla jeep. Uno dei tre poliziotti si mise al volante della grossa macchina di zio Fulvio, che s'avviò per prima, seguita dalla jeep.

Zio Fulvio, adesso, col capo appoggiato sulla spalla di Diana, sembrava proprio dormire.

Nella stanza vi era odore di DDT. Un soldato inglese dietro un tavolo stava scrivendo a macchina, lentamente, con due dita. Oltre quel tavolo, la stanza non conteneva che quattro sedie. La finestra aperta dava su una viuzza vuota, silenziosa. Il soldato inglese aveva dei folti capelli castani e un volto da bambino, ma gli occhi erano estremamente trasparenti, chiari, come senza pupilla, e davano la sensazione un po' inquietante che egli fosse un automa, non un uomo. Solo quando gli si vedeva lo sguardo, riappariva il suo volto di bambino.

Per parecchio tempo il soldato inglese continuò a scrivere a macchina, poi levò il foglio e disse: “Prego, signorina.”

Diana si alzò dalla sedia su cui era stata muta e immobile fino ad allora, fissando in terra, e si avvicinò al tavolo. Il soldato le porse una stilografica e le disse: “Qui,” indicandole dove doveva firmare.

Mentre firmava, una delle due porte della stanza si aprì e ne uscì il maggiore Holbes insieme con un ufficiale inglese. I due si strinsero la mano senza dirsi una parola, poi Holbes si avvicinò a Diana: “Ecco, possiamo andare.”

Il soldato corse ad aprire la porta d'uscita, ma non si mise sull'attenti. Holbes e Diana uscirono, discesero la scaletta dove l'odore di DDT era un po' meno aspro, e furono sulla viuzza sghemba nella quale la pesante auto del maggiore Holbes stava appena. Era sera tarda. I fari dell'auto illuminavano il vicolo, un soldato aprì lo sportello e Diana e Holbes salirono.

“Dovrei parlarle,” disse Holbes prima che la macchina si mettesse in moto.

“Adesso, piuttosto che un altro giorno. È una cosa un po’ lunga. Venga nel mio ufficio.”

Diana aveva ancora freddo, un freddo interiore, intenso, che non l’aveva più abbandonata da quando le era scivolato addosso, morto, lo zio Fulvio. “Sì,” disse soltanto. Non rabbriviva, ma per quanto si chiudesse addosso il giacotto di lana bianca, il freddo la fasciava sempre.

“Mi scusi,” disse Holbes dopo aver dato un ordine al soldato che era al volante, “non ho scelto il momento migliore per parlarle.”

“Non fa niente,” disse Diana.

“Riccardo sarà liberato domattina, insieme col vostro autista,” disse Holbes. “La burocrazia inglese è piuttosto pesante. L’hanno rilasciata perché è donna.”

Fortuna che conosceva il maggiore Holbes e che aveva potuto farlo chiamare, altrimenti la storia poteva andare a finire molto male. Holbes aveva convinto l’ufficiale inglese che Diana e Riccardo non avevano ucciso quel povero vecchio, che il vecchio era lo zio di Diana e che soffriva di mal di cuore. L’ufficiale inglese aveva già pensato, invece, che si trattasse di due assassini che trasportavano il cadavere della loro vittima.

Lo zio Fulvio adesso riposava in una camera mortuaria dell’ospedale. Riccardo al mattino dopo sarebbe stato rilasciato. Lei era lì, col maggiore che le doveva parlare, ma non s’interessava di nulla, avrebbe voluto soltanto provare un po’ meno freddo, quello strano freddo che la svuotava tutta.

“Siamo arrivati.” Il maggiore Holbes la guardò. “Non sta bene?”

“No. Ho solo un po’ di freddo.”

“Ha bisogno di bere qualche cosa di forte e di coprirsi bene con un plaid.”

Discesero, Diana non riconobbe neppure dove fosse, non guardò, non aveva voglia di saperlo. Un portoncino nero, lucido, sembrò aprirsi da solo, poi nell’interno distinse l’uniforme di un soldato e gli vide anche la grossa fondina della pistola tenuta quasi davanti. Salirono una larga scala di marmo e sul primo pianerottolo un altro soldato armato aprì in silenzio la porta, entrò prima di loro, accese la luce.

C’era una vasta anticamera, con un vecchio alto pendolo in un angolo, poi una porta a vetri, e oltre questa una sala dal pavimento interamente ricoperto da un grande tappeto. Una scrivania moderna, razionale, contrastava con tutto il resto dell’arredamento, coi grandi quadri appesi alle pareti, rappresentanti paesaggi e marine, col divano semicircolare che prendeva tutto un angolo e col pianoforte a coda che occupava la parete vicino alle due finestre.

“Provi a bere un punch, la scalderà subito.”

Il punch le dette calore, ma solo per pochi minuti, poi il freddo tornò, nonostante il morbido plaid che si era avvolta intorno alle gambe, nonostante i cuscini di piuma del divano. Era un freddo malsano, cupo, che le toglieva ogni forza e ogni interesse per tutto quello che poteva accadere.

Holbes, seduto sul divano, discosto da lei, la fissava.

“Sta un po’ meglio, così?”

Era inutile dirgli che stava come prima. “Sì, adesso va bene.”

Ma Holbes non era un ingenuo e notava il viso pallido. La cicatrice vicino all’occhio, più scura in quel pallore quasi verdastro, non sembrava più un piccolo grazioso neo, ma si distingueva bene che era una cicatrice.

“Diana,” egli disse congiungendo le mani, e stringendosele nervosamente, “io le devo dire delle cose molto penose, e purtroppo questo non è il momento adatto per lei. Ma è il momento adatto per me: perché difficilmente potrò trovare un’altra occasione di parlarle senza che Riccardo lo sappia.”

Al nome di Riccardo, Diana smise di guardare le macchie tigrate del plaid che la ricopriva e alzò gli occhi su Holbes. Il volto magro, da uomo giovane, benché egli fosse sui cinquanta, quei capelli biondicci, un po’ radi, e quel modo di guardare, indagatore e amichevole nello stesso tempo, ispiravano simpatia e fiducia a Diana. “E perché Riccardo non deve sapere che lei mi ha parlato?”

“È proprio questo che le devo spiegare,” disse Holbes. Allungò la mano verso il tavolinetto vicino e vi prese un tagliacarte d’avorio tutto cesellato che cominciò a girare e rigirare tra le mani, nervosamente. “Ma vorrei che lei fosse sicura di una cosa, e cioè che è un amico che le parla. Sono stato un grande amico di Kirk Mesana e di tutti i suoi amici, per questo sono anche un suo amico...” Holbes buttò il tagliacarte sul tavolinetto, sembrò decidersi. “Mi ascolti, Diana. Ho riflettuto molto prima di parlarle, ho pensato tante volte che potevo anche tacere, ma poi ho capito che non era possibile: lei per me non è una donna qualunque, lei è la donna che Kirk ha amato di più quando era vivo e io sento di avere dei doveri verso di lei... E ora ecco quello che ho da dirle: non abbiamo le prove precise e forse ci sarà difficile averle, ma per noi Riccardo è una spia. È una mia impressione, però è l’impressione del capo del servizio segreto.”

Holbes stette a guardare Diana, ma l’espressione di lei non cambiò. Appena appena lo sguardo, quel dolce chiaro sguardo, morbidamente metallico, si oscurò un poco.

“Spia di chi?” lei disse. Anche la voce era la stessa di prima, forse perfino più franca.

“Di quelli là.” Holbes accennò con lo sguardo là, lontano, oltre quella casa, oltre Trieste. Non c’era bisogno di spiegare altro. Un lento senso di calore cominciò a pervadere Diana. Ma anche questo calore, come il freddo, era malsano, era un calore di febbre d’inquietudine nervosa. “Ma che cosa ha fatto, Riccardo, per farle pensare che è una spia?”

“Molte cose,” disse Holbes. “È amico di un certo Vsic, un pericoloso esponente fra i nostri nemici. Le ha parlato qualche volta di questo Vsic?”

“No.”

“Eppure è per mezzo di Vsic che ha trovato lavoro alla Mutua. Inoltre Riccardo si è recato due volte a Verona, e tutte e due le volte ha detto a lei che andava a Milano. A Verona s’incontrava con Vsic e con la sorella di questi, Bella. È stato a Verona anche una settimana fa, insieme con un ex ufficiale americano, Bart Funsen, e anche

su questo Funsen abbiamo gravissimi sospetti.” Holbes aveva parlato spicciamente, ormai l’impaccio dei primi momenti, della prima rivelazione, era scomparso. “Non dica che non basta essere amici di qualche spia per essere una spia,” continuò. “Lo so da me, e le ho detto prima che non abbiamo prove concrete, ma ho troppa paura che presto riusciremo ad averle, e per questo ho voluto parlarle...”

Diana si tolse il plaid dalle ginocchia, perché adesso aveva caldo e le dava fastidio, ascoltò il pendolo dalla vicina anticamera che batté un colpo solo, grave, pieno di echi. “È la seconda volta, capitano, che mi dicono che Riccardo è una spia. Lei non è il primo.”

Pur essendo abituato a controllarsi, Holbes ebbe un gesto brusco di sorpresa. “Chi gliel’ha detto prima di me?”

“Oh, non lo so,” disse Diana. “Era una lettera anonima.”

“E che cosa diceva?”

Lo ricordava benissimo, parola per parola, aveva tanto cercato di dimenticare quelle parole, invece le erano sempre rimaste dentro. Giuocò nervosamente con l’anellino che Riccardo le aveva dato e ripeté, come a memoria: “Non si fidi di Riccardo. È una spia. Kirk Mesana non è morto e un giorno tornerà.”

Holbes si sentì ronzare le orecchie. Per fortuna teneva lo sguardo fisso a terra, sui disegni del tappeto, e così Diana non poté intuire tutta la sua sorpresa. Aveva voluto parlare a Diana semplicemente per metterla in guardia contro Riccardo, perché non lo sposasse. Ormai per lui era chiaro che i loro nemici miravano a quel matrimonio perché Kirk saltasse fuori a impedirlo. Holbes aveva molto lottato con se stesso prima di decidersi a parlare a Diana, ma a un certo punto l’umanità aveva vinto i doveri del servizio: non poteva lasciar sposare quella innocente creatura a uno spione, doveva avvisarla.

Ma non avrebbe mai potuto immaginare che qualcuno lo avesse preceduto, avesse già avvertito Diana, le avesse già svelato addirittura il segreto più grande: che Kirk era vivo. Chi poteva averlo fatto? Forse lo stesso Kirk, appunto perché Diana potesse aspettarlo? Non lo voleva ammettere. Ma chi altro poteva avere interesse, fra quanti sapevano la verità, ad avvertire Diana? Le orecchie continuavano a ronzargli, si sentiva la faccia bruciare dalla tensione, gli sembrava di essere tornato alle prime armi, quando aveva poco più di vent’anni e temeva che tutti gli leggessero negli occhi che egli apparteneva al servizio segreto.

“La lettera veniva da Verona,” gli disse Diana, “proprio dalla città dove lei dice che è stato Riccardo.”

La calma un po’ apatica di lei impressionò Holbes. Ora voleva sapere tutto. Con uno sforzo alzò lo sguardo e la fissò. Cominciava a tornare padrone di se stesso.

“Naturalmente non ha conservato questa lettera,” le disse.

“No, l’ho buttata subito via.”

“E ne ha parlato a Riccardo?”

“Non parlo di cose simili con le persone che stimo.”

Allora il maggiore Holbes comprese: Diana non solo non credeva che Riccardo

fosse una spia, ma non pensava neppure lontanamente che Kirk potesse essere vivo e che quel biglietto anonimo dicesse la verità. La sua mente lavorava accanita, aveva la sensazione che si fosse aperto uno spiraglio nel buio fitto che copriva tutta quella vicenda. “Non mi può descrivere come era il biglietto, come era scritto? Anche l’indicazione più futile può servirci per scoprire gli assassini di Kirk. Non avremo pace finché non li avremo scoperti.”

Diana ricordava anche troppo bene il biglietto. Solo a ripensarci provava ancora il senso di repulsione avvertito allora, quando l’aveva ricevuto. “Era uno di quei foglietti rigati che vendono dai tabaccai, ed era scritto tutto in stampatello.”

Non poteva essere stato Kirk, pensò Holbes più calmo. Kirk non sarebbe mai sceso a quella bassezza. Ma chi, chi poteva avere interesse a tentare di mettere in mente a Diana che Kirk fosse vivo? Se era stato Vsic, perché nello stesso tempo diceva a Diana che Riccardo era una spia? Se Riccardo era amico di Vsic, perché Vsic lo tradiva? Vi era un ingranaggio fuori posto in quel meccanismo, ed era quel biglietto anonimo e il suo autore.

“Può ricordare quando l’ha ricevuto?” chiese a Diana

Sì, anche questo lo ricordava benissimo, non poteva dimenticarlo: era un sabato, era stata a ballare da Miroso alla Tempestina, e il giovanotto con la fisarmonica continuava a suonare “*Come facette mammeta o saccio meglio 'e te*”, e per un momento aveva pensato che Kirk davvero sarebbe tornato, ed era stato uno spasimo, più che un pensiero. “Era un sabato,” mormorò, “un sabato di tre settimane fa.”

Holbes si alzò, andò alla scrivania, consultò il calendario. “Venendo da Verona, la lettera poteva essere stata imbucata il giorno prima.”

“No,” disse Diana. “La lettera era stata inviata al mio indirizzo qui a Trieste, e mio fratello la spedì sul Garda, dove mi trovavo.”

Negli occhi di Holbes si accese una luce. Ritornò vicino a Diana, le sedette accanto. “Allora, molto probabilmente, chi le ha scritto non sapeva il suo indirizzo sul Garda: conosce solo quello della sua casa a Trieste.”

“Forse,” disse Diana, “o forse ha voluto fingere di non conoscere l’altro indirizzo.”

“No,” rispose Holbes. “Chi spedisce una lettera anonima vuole che arrivi al più presto nelle mani del destinatario, non la fa girare troppo, se può evitarlo.”

Era una traccia, quella. Sempre più accanito il pensiero di Holbes lavorava intorno a quella lettera. Non poteva averla scritta Vsic o qualcuno della sua banda: questa era gente che doveva essere anche troppo informata di dove era e non era Diana. Ma veniva da Verona, proprio dove da un po’ di tempo giravano Vsic, Riccardo e anche Funsen. La logica diceva che quella lettera non poteva essere stata scritta da uno di quella banda, prima di tutto perché era stata indirizzata a Trieste, dove Diana non si trovava, e poi perché smascherava Riccardo, dicendo che era una spia. Ma la logica diceva pure che doveva essere stata scritta da uno della banda perché conteneva quella terribile verità: Kirk Mesana non è morto e un giorno tornerà.

Forse una prova? Forse Vsic aveva voluto verificare se Diana diffidava di Riccardo, e se sapeva che Kirk era ancora vivo. Se, pur dopo aver ricevuto quel

biglietto, Diana continuava con Riccardo come prima e se consentiva a sposarlo, voleva dire che aveva piena fiducia in lui e che non sapeva che Kirk era vivo. Questa era una spiegazione plausibile.

“Senta, Diana,” disse allora Holbes. “Lei mi ha detto prima che non ha mai parlato con Riccardo di questo biglietto anonimo. Ma non gli ha fatto mai il minimo accenno, anche generico, alla cosa? Forse egli l’ha vista mentre leggeva quella lettera, o forse ha saputo che ha ricevuto una lettera e le ha chiesto qualche cosa...”

Diana scosse la testa ripetutamente, ancora prima che Holbes finisse di parlare. Il suo volto era meno pallido, ma appariva più stanco, più segnato. “No, maggiore, Riccardo non ha mai potuto sapere niente di questo. Quando è arrivata quella lettera ero sola, poi l’ho chiusa in un cassetto, e la sera, prima di andare a dormire, l’ho distrutta...”

“Il cassetto era chiuso a chiave? O almeno la sua camera?” la interruppe Holbes.

Oh, lei non sapeva se ridere o piangere di quell’ossessione di Holbes. Ma era ancora abbastanza forte per controllarsi. “Non era chiuso niente, ma Riccardo è stato con me tutta la sera, a ballare, e non mi ha mai abbandonata un momento per andare a rubarmi la lettera, come lei pensa...” Diana si inumidì le labbra secche. “Riccardo non è una spia,” riprese con voce più calda, un poco vibrante. “È un povero ragazzo sfortunato che ha il destino contro, e anche qualche persona malvagia che gli vuol male, o che vuole male a noi due. Io non so perché voi lo sospettate: se è andato a Verona, se conosce Vsic, se conosce Funsen, avrà la sue ragioni, ma saranno ragioni oneste. Funsen per esempio gli ha trovato lavoro, e anche se Funsen è una spia non vuol dire che Riccardo sappia. Se Riccardo lo sapesse non accetterebbe niente da lui, e poi chi sa se anche Funsen è una spia, voi del servizio segreto dovete sempre diffidare di tutti, lo capisco, capivo anche Kirk...” Senza che potesse prevederlo, la voce le si ruppe improvvisamente a pronunziare quel nome, gli occhi le rimasero asciutti forse perché non si può piangere quando il dolore è troppo profondo, ma tutto il suo viso piangeva. “... come so che Kirk è morto, così so che Riccardo non è una spia... È soltanto una malvagità, verso di me, e verso di lui, una malvagità di qualcuno che non può vedere la gente in pace... Avevo Kirk e me l’hanno assassinato, ho trovato un po’ di affetto in Riccardo e me lo vogliono togliere, mi vogliono tormentare, vogliono infangare tutto... Ma non ci riusciranno, io non so chi sia che ci possa volere tanto male e non m’importa neppure di saperlo, ma non abbandonerò Riccardo, qualunque cosa direte di lui, perché lo conosco, perché gli leggo la lealtà negli occhi, in tutto il viso, e una donna non s’inganna...”

Holbes l’ascoltava continuando a guardare i disegni.

C’era una cosa buona in quello sdegno: che Diana non riusciva a sopporre che Kirk potesse essere vivo. Ma per Kirk, se avesse potuto sentire la sua Diana parlare così, non sarebbe stata una cosa buona.

“Io non le ho detto di abbandonare Riccardo,” disse a Diana. “Le ho detto che cosa pensavo, che cosa sapevo... Se ho sbagliato ne sarò felice.”

“Ha sbagliato,” disse duramente Diana. “Non può che aver sbagliato.”

“Molte volte sbagliamo anche noi. Spero che anche questa volta sia così,” disse Holbes, e un poco era sincero. Il dolore di Diana gli faceva male, e avrebbe davvero preferito essere in errore. “Ora io non voglio consigliarle nulla, Diana, ma preferirei che Riccardo non sapesse di questo colloquio...”

“Non lo saprà,” lo interruppe Diana, ancora con durezza, “non lo umilierò parlandogli di questi sospetti.”

“Va bene,” disse Holbes. “Preferisco anch’io così. Ma una sola cosa le chiedo: non accadrà, ma se le dovesse arrivare qualche altro biglietto come quello che ha già ricevuto, mi prometta di non distruggerlo e di portarmelo subito, per noi può essere una traccia importante.”

Con un certo sforzo, Diana si alzò. Le gambe la sostenevano appena. “Sì, maggiore, lo prometto.”

“Venga, ora l’accompagnerò a casa.” Holbes la tenne per il braccio, per sostenerla. “Prenda un sonnifero, altrimenti non so se dormirà.”

Infatti, nonostante la stanchezza, non dormì tutta la notte.

Non dormì perché attendeva Riccardo. Riccardo arrivò solo alle undici. Aveva passato la notte su una brandina, in una stanzetta neppure chiusa a chiave, e un soldato inglese al mattino gli aveva prestato il suo rasoio elettrico perché si radesse. Odorava un poco di DDT, quando Diana lo abbracciò. Il suo povero, sfortunato Riccardo. Lo strinse così forte che egli sentì la sua disperazione.

“Tu hai qualche cosa, Diana.”

Lei gli avvicinò le labbra. “Sì, ho qualche cosa: ti voglio bene.”

Zio Fulvio passò rapidamente, troppo rapidamente, attraverso la sua Trieste. L’auto funebre quasi correva per la lunga, lunga via dell’Istria, e dietro veniva l’altra auto con Diana, con suo fratello Vittorio, con Pierone, con Riccardo. E nessun altro, perché ormai tutti gli amici di zio Fulvio erano lassù, alla Tempesta, dove nessuno ancora sapeva che lui era morto, perché non lo doveva sapere la signora Paola: bisognava dirglielo con riguardo, e lo avrebbe fatto Diana.

Il viaggio dello zio Fulvio finì in una fossa del campo 19. Adesso era per sempre a Trieste. Il cielo quel giorno era grigio, l’aria un poco fredda, la luce come ferma, vitrea. Al ritorno, Pierone, che guidava l’auto, si asciugava gli occhi rapidamente, ma di nuovo gli si velavano di lacrime, e gli altri fingevano di non vedere.

Diana dovette ripartire subito per la Tempesta e Riccardo doveva andare a Verona per iniziare il suo lavoro alla clinica. Andarono con l’auto di Pierone, e a Verona Riccardo discese, mentre Diana proseguiva fino a Navene. Non l’avrebbe più vista per tre settimane. La guardò ancora, il viso inquadrato nel finestrino dell’auto, che lo fissava senza sorridergli, senza fargli un cenno di saluto. Agitò un poco la mano, finché l’auto partì, poi rimase ancora fermo sul marciapiede, per qualche minuto. Sotto i portici non passava molta gente in quella mattinata di giorno feriale, i tavolini dei caffè che si stendevano ai bordi della piazza erano deserti. L’Arena aveva un colore di piombo sotto il cielo senza sole. Poi una sirena suonò, Riccardo guardò

l'orologio, mancavano cinque minuti all'una.

Era quasi l'una e mezzo quando il tassì arrivò davanti alla clinica Volmini. La clinica era una modesta palazzina oltre il quartiere Trento, con uno sparuto giardinetto intorno. Dalle finestre, lontano, si poteva scorgere l'Adige. La capoinfermiera era una vecchia ragazza dall'aria astiosa. Il medico che aiutava Volmini, un giovanotto dall'aspetto atletico, ma dai modi compassati come fosse già un celebre professore, si chiamava Ruggi e fin dall'altra volta che Riccardo era stato lì accompagnato da Funsen non aveva nascosto la sua freddezza per il nuovo collega che, appena laureato, prendeva la direzione di una clinica. Volmini era un brav'uomo, piccolo di statura, di mezza età, piuttosto grasso, ma non era un gran medico e non aveva neppure la passione per la medicina. La clinica per lui era soltanto un affare e fin dai primi giorni lo disse chiaramente a Riccardo. La sua cura preferita con quei mezzi pazzi ricoverati nella sua clinica era l'elettrochoc, perché con l'elettrochoc si sentivano subito meglio, pagavano profumatamente, e se ne andavano senza dare tanti fastidi. Volmini non voleva tenere lì a lungo i suoi pazienti: erano noiosi, pericolosi e la retta giornaliera che pagavano copriva appena le spese. Meglio rimetterli in piedi in qualche modo e liberarsene. Malati di nervi ce n'erano sempre in un'epoca come questa, non c'era pericolo di aver mai una stanza vuota. L'importante era di fare delle cure rapide ma costose, e sbarazzarsene. Se si fermavano a lungo qualcuno magari tentava di suicidarsi, qualche altro diveniva matto sul serio: meglio che questi inconvenienti non si verificassero nella clinica.

Dato questo sistema, la clinica rassomigliava assai di più a un albergo che a un luogo di cura. I malati erano per la maggior parte donne nell'età critica, che si mettevano a corteggiare il dottor Ruggi per la sua imponenza fisica e per i suoi spessi baffi. Ogni tanto vi era qualche intossicato di droghe o di alcool, e per il resto semplici esauriti di nervi che a furia di sedativi, di sonno, di vitto sostanzioso, si riprendevano un poco.

L'unica malata interessante era una bambina di dodici anni, si chiamava Laretta, che soffriva di agorafobia, conseguenza di chi sa quali tare ereditarie. Doveva essere accompagnata sempre da un'infermiera perché si sentiva male solo ad attraversare la sala da pranzo o il salone di ritrovo. Il giardino della villa, per quanto piccolo, le incuteva terrore, per il cielo aperto sopra di esso. Lo spazio, appena appena un po' grande, la faceva sudare freddo, le dava delle vertigini, come se si trovasse sull'orlo di un burrone. Era figlia di modesti professionisti e Volmini l'aveva presa nella sua clinica per pietà, ma non potendola curare con l'elettrochoc, né con forti dosi di sedativi, sia per la sua giovane età, sia perché queste cure non servono nell'agorafobia, si limitava a darle un vischioso sciroppo che lasciava naturalmente le cose come stavano.

Laretta ebbe subito simpatia per Riccardo, e Riccardo si dedicò molto a lei, anche perché era l'unica malata che Volmini gli affidasse completamente, perché non ci guadagnava, e non suscitava neppure le gelosie di Ruggi, che preferiva le sue tardone. Riccardo cominciò a passare la maggior parte delle giornate con lei. Stava

lunghe ore nella sua stanza parlandole di mille cose, escluso che di mali e di medicine. Le raccontava le trame dei film che aveva veduto, le notizie e le curiosità dei giornali, la faceva parlare dei suoi genitori. Poi, prendendola per mano, la portava fuori della stanza, la teneva vicino vicino a sé perché lei non temesse il vuoto, lo spazio, e non la sforzava mai, quando, davanti alla porta che dava nel salone, lei istintivamente si impuntava, la manina le diveniva sudata e fredda, e alzava su di lui i grandi occhi neri come a implorarlo: no no, non mi portare lì.

Egli fingeva di non accorgersi di nulla e tornava indietro, continuando a parlare e a distrarla. Con questo sistema una mattina, senza accorgersene, Lauretta si trovò in mezzo al giardino continuando a parlare della sua mamma che disegnava figurini per una rivista di mode. Lo avrebbe attraversato tutto, sarebbe forse tornata indietro senza neppure rendersi conto che aveva girato, sia pure in compagnia, per lo "spaventoso giardino", perché per lei era spaventoso quel modesto pezzo di terreno ricoperto da aiuole senza fiori e grigie di polvere, se il dottor Ruggi, idiotamente, non avesse gridato da una finestra del primo piano: "Oh, la nostra Lauretta che è guarita e non ha paura del giardino! Bravo collega, complimenti!"

Lauretta allora si avvide di essere nel giardino. Sembrò diventare di pietra, il mento cominciò a tremarle, il viso si sbiancò. Si aggrappò con tutte e due le mani alla giacca di Riccardo, nascose il viso contro di lui e cominciò ad agitarsi tutta convulsamente.

"Sta' buona, Lauretta, ti prendo in braccio, sei con me, sei in braccio a me, adesso torniamo subito in camera tua..."

Così, tenendola in braccio, la riportò in camera, ma dovette darle molta valeriana e lasciar passare parecchio tempo prima che la bambina si calmasse. Poi andò da Ruggi e gli dette in faccia dell'asino. "Poteva anche ammazzarla, lo sa? Chi è che le ha dato la laurea? Ci vogliono anni di attenzioni e di pazienza per guarire queste fobie, o non gliel'ha mai detto nessuno?"

Ruggi ascoltò in silenzio, rispose solo con un risolino sprezzante e poi se ne andò via. Riccardo era furioso, ma si calmò perché arrivò la capoinfermiera a consegnargli la prima lettera di Diana.

Diana gli dava le notizie della Tempesta. La signora Paola era stata molto forte quando aveva saputo che lo zio Fulvio era morto. Ma si trattava di una forza disperata che faceva temere per lei. Per ogni evenienza, Diana faceva venire il medico ogni due o tre giorni. Tutta la gente della Tempesta era molto addolorata per la scomparsa dello zio, molti avevano pianto davanti a lei che dava la notizia, gli unici che non avevano sofferto, protetti dalla loro innocenza, erano i bambini piccoli, e Tiso il figlio del capofabbrica, rideva e giocava come sempre. Lei stava bene, aveva ricevuto la sua breve lettera in cui le parlava della clinica, capiva che egli aveva molto da fare, e non doveva perdere tempo a scriverle troppo, tanto, presto si sarebbero rivisti...

Era una lettera stanca, triste, ma, senza che vi fosse una sola parola d'amore, era piena d'amore. Non doveva essere molto allegro, lassù alla Tempesta, adesso che

non c'era più lo zio Fulvio. Riccardo piegò e ripiegò la lettera, se la mise in tasca, poi si coprì il volto con le mani.

La sera dopo, per la prima volta, uscì dalla clinica, approfittando delle sue ore di libertà a cui aveva sempre rinunciato. Col tassì, si fece portare ancora dov'era stato l'altra volta, sullo stradone per Vicenza. Non pioveva, come quella sera, ma l'androne della piccola casa era ancora pieno di ragazzi e ragazze schiamazzanti, che zittirono un momento al suo passaggio, scrutandolo e scambiandosi dei sorrisini, e poi ripresero subito a gridare appena scomparve sulle scale.

Arrivato davanti alla porta bussò, e attese. Bussò ancora, lasciato passare un po' di tempo, ma non udì alcun rumore. Forse non c'era nessuno. Stette in ascolto e gli sembrò di udire un lamento. Ma forse erano i ragazzi che facevano ogni sorta di versi. Bussò un'altra volta. E allora udì fioco ma distinto quel lamento di prima, e poi la voce di Bella: "Aiuto..."

Era Bella, non poteva sbagliare. La chiamò, scosse la porta, e lei rispose: "Sto male, sto tanto male..."

"Aprimi, Bella!"

Sembrava che si trascinasse, centimetro per centimetro, per venire ad aprire. Finalmente la serratura scattò, il battente cedette e Riccardo entrando fece ancora in tempo a sorreggere Bella che stava scivolando a terra.

"Portami via, Riccardo, portami via." Aveva una voce rantolante.

Il corridoio era buio, ed egli non sapeva dove si accendesse la luce. Sentiva Bella che gli si abbandonava tra le braccia, sembrava una bambola rotta. "Cosa è successo, Bella? Dov'è tuo fratello?"

"È stato lui, Riccardo, portami via, portami via..."

A tentoni, nel buio completo, Riccardo trovò una porta nel corridoio, l'aprì, tenendo Bella con un braccio solo cercò l'interruttore della luce, doveva essere lì, infine lo trovò, la lampada dai filamenti giallo rossicci si accese: era la stanza di Bella, nuda, squallida. Sollevò con tutte e due le braccia la giovane donna e la depose sul letto. Non aveva nulla, almeno in apparenza, ma continuava a lamentarsi; solo un momento dopo, con orrore, si accorse che i piedi nudi di lei erano mostruosamente gonfi e sanguinanti.

"Parla, Bella, dimmi che cosa è successo." Non riusciva a capire.

"Mio fratello," ansimò. "Portami via, altrimenti torna, ed è peggio."

"Ma perché, Bella, perché? Che cosa ti ha fatto?"

Lei agitò il capo sul cuscino. "Non voleva che uscissi, mi ha buttata in terra, mi ha tenuto ferma, aveva preso un mattone dalla terrazza e ha continuato finché il mattone non si è rotto, e allora ha detto: adesso non potrai più uscire, e io non potevo gridare, m'aveva messo uno straccio in bocca, stavo per morire soffocata..."

Ogni tanto chiudevava gli occhi, parlando, sfinita. Benché medico egli si curvò sui piedi martoriati di lei con un senso di gelo allo stomaco, la pelle era squarciata, come fosse scoppiata, le dita dovevano essere frantumate, a fatica si distingueva, fra il sangue e il terriccio rosso del mattone, un dito dall'altro, i talloni avevano grossi tagli

sanguinolenti, l'osso di una caviglia sporgeva quasi nudo dalla pelle lacerata. Era qualche cosa di barbaro e di orrido, non sembrava possibile che un essere umano avesse inferto a un suo simile, alla sorella, una tale tortura. Eppure doveva essere vero, Bella non poteva mentire, inventare una cosa simile come quella: era stato Vsic.

“Portami via, Riccardo... Se torna è finita.”

Ma come portarla via da lì in quelle condizioni? Bisognava chiamare un'autoambulanza.

“Aspetta un momento, Bella, vado a telefonare all'ospedale.”

“No, no.” Bella gli si aggrappò al braccio terrorizzata. “All'ospedale vorranno sapere, e allora mio fratello mi ammazza.”

Anche questo era vero. Ma perché Vsic si era scatenato con quella furia contro sua sorella? Perché non voleva che uscisse? Bella ragionava o era presa ancora dalle sue allucinazioni, dalle sue crisi?

“Ma non ti posso curare di nascosto, Bella.” Le carezzò il viso gelido, come se fosse già morta. “In qualunque posto ti porterò vorranno sapere cosa ti è successo...”

“No, Riccardo...” Bella cominciava a essere scossa da un tremito convulso. “C'è una vecchia che abita qui vicino. Vai a prendere un tassì. Ma presto, presto.”

Per qualche secondo egli rimase fermo vicino al suo letto, incerto, riflettendo. Poi le fece ancora una carezza sul capo. “Aspettami, torno subito, sta tranquilla, non ti abbandonerò, torno subito...”

Il subito però fu lungo più di mezz'ora. Tassì da quelle parti non ce n'erano, dovette tornare indietro parecchio, e quando arrivò da Bella la trovò svenuta. Riuscì a farla rinvenire bagnandole il viso con un po' di acqua.

“Dimmi dov'è questa vecchia, Bella,” le disse tenendola fra le braccia.

“È qui, qui vicino.” Si mordeva le labbra, la testa le cadeva da ogni parte, soffriva spaventosamente. “Ma non devono sapere che andiamo da lei, devi dire all'autista che mi porti all'ospedale, poi facciamo un giro...”

“Sì, sì, non aver paura, vedrai, tutto andrà bene...” Quando arrivò nell'androne tenendo Bella sulle braccia, i piedi di lei avvolti in un soprabito, i pochi ragazzi che erano rimasti ancora a giocare si zittirono e gli si misero appresso curiosi.

“È malata?” gli chiese una ragazzina.

“Sì, la porto all'ospedale.”

“Che cos'ha?” chiese un bambino piccolo. “Perché ha il paltò intorno alle gambe?”

“Ha freddo,” disse Riccardo. Depose Bella nell'auto che attendeva sulla porta e disse ad alta voce, in modo da farsi udire: “All'ospedale.” Così Vsic tornando non avrebbe saputo dove era andata Bella.

Solo quando furono a Porta Nuova, in vicinanza dell'ospedale, Riccardo fece fermare il tassì. “Senta, torni indietro, andiamo alla stazione di Porta Vescovo.”

Dietro alla stazione, vicino alle vecchie mura della città, sorgeva una piccola casa dalla facciata tutta screpolata, rugosa per l'umidità. Tre piani, un portoncino stretto e quasi sbilenco che dava su un corridoio angusto in fondo al quale s'intravedeva un cortiletto. La vecchia che conosceva Bella abitava due stanze che davano nel

cortiletto. Era una povera donna che viveva facendo le iniezioni, assistendo i malati. Le due stanze, una delle quali senza finestre, erano sporche, in disordine, e l'aria greve sapeva di mille odori equivoci. Dicevano che fosse anche una "fabbricante d'angeli" e parecchie volte la polizia l'aveva sorvegliata, ma finora senza risultato. Aveva, stranamente, un raffinato, aristocratico nome: Carola. Doveva avere cinquanta o sessant'anni, ma era una di quelle donne magroline di cui non si riesce mai a capire l'età, e che si conservano sempre uguali anche nella più tarda vecchiaia.

Doveva aver visto molte cose nella vita la vecchia Carola, perché quando Riccardo le mostrò i piedi di Bella non disse nulla, non ebbe il minimo segno di sorpresa, si allontanò per tornare un momento dopo con una bottiglia d'alcool e un pacco d'ovatta dal colore piuttosto dubbio.

"No, l'alcool no," disse Riccardo. "Sono medico, andate nella farmacia più vicina, con questa ricetta." Scrisse rapidamente sul foglietto del suo taccuino alcune righe e poi lo porse alla vecchia.

Solo allora essa fece udire la sua voce. "Se siete medico perché l'avete portata qui?"

"Adesso andate," rispose Riccardo, dandole del denaro.

La vecchia Carola prese il denaro senza guardarlo e lo tenne nel pugno chiuso.

"Chiudete la porta, e se viene qualcuno a chiedere di me rispondete che torno subito," disse.

Bella era stata messa sul grande letto matrimoniale che occupava tutta la stanza. Non gemeva più ma era continuamente scossa da un tremito, i suoi grandi occhi seguivano Riccardo in ogni sua mossa. Sotto i piedi la vecchia Carola le aveva messo un asciugamano non troppo candido, che si andava striando di rosso.

"Ancora poco, Bella, poi starai meglio." Egli si era seduto sul letto e le passava la mano sul viso gelato, il bel viso sconvolto dalla sofferenza e dalla paura.

Quella notte Riccardo non tornò in clinica. Poteva farlo perché il turno di notte era di Ruggi, ma certo Volmini si sarebbe meravigliato. Importava poco. Rimase tutta la notte vicino a Bella. Le disinfettò e le medicò le ferite ai piedi una per una. Qualche osso doveva essere rotto, bisognava fare una radiografia, ma dove, come? Glieli fasciò. Le dette un sonnifero, la vegliò tenendole una mano fra le sue, mentre lei dormiva, continuando a guardarle il viso che nonostante tutto era sempre bello, armonioso, pieno di femminilità.

All'alba dovette lasciarla per tornare in clinica: Bella dormiva e la affidò alla vecchia Carola.

"Non fate sapere a nessuno che è qui, non fate entrare nessuno."

La vecchia lo fissava, senza parlare. Allora Riccardo capì che con lei bisognava parlar chiaro. "Se qualcuno viene qui a cercare di lei è solo per ammazzarla."

Per un poco Carola continuò a guardarlo ancora in silenzio. Poi disse: "Non mi piacciono tutte queste storie."

"Lo immagino, ma non potete lasciarla ammazzare."

La vecchia abbassò lo sguardo. "No, questo no, povera ragazza."

In clinica Riccardo spiegò a Volmini che aveva ricevuto la visita di un parente e che avrebbe voluto star fuori almeno la sera.

“Ma lei non ha nessun obbligo di star qui la sera, e credo che Ruggi non ne soffrirà molto,” concesse Volmini, scherzosamente.

Tutto il giorno lì, in attesa di poter tornare da Bella. Quel posto alla clinica era troppo importante per lui, non poteva metterlo in pericolo per nessun motivo, neppure per Bella. O era egoista, un vile, che lasciava Bella sola per paura di perdere l'impiego? Forse non l'avrebbe più ritrovata, anche Vsic doveva molto probabilmente conoscere la vecchia Carola ed era naturale che cercasse lì sua sorella. Prima si sarebbe informato se era veramente all'ospedale, poi magari sarebbe venuto lì, in clinica, da lui. Lo attese, con paura, ma anche con furia: non aveva mai odiato nessuno, ora odiava Vsic con tutte le sue forze.

Ma Vsic non venne. La giornata in clinica trascorse normale ma lentissima: trascurò perfino Lauretta, andò da lei solo cinque minuti, poi le disse che aveva molto da fare e che quel giorno non poteva rimanere con lei. Lauretta divenne triste.

“Oggi volevo uscire in giardino con te. Se ci sei tu forse oggi non ho paura.”

“Domani, Lauretta, domani.”

Vennero finalmente le otto e poté correre da Bella. Lei era ancora lì, nella stanza senza finestre, sul grande letto. Respirò di sollievo.

“Oh, Riccardo, Riccardo!” Bella gli si avvinghiò con tutte e due le braccia intorno alle spalle, gli cercò la bocca, lo baciò. “Ho avuto tanta paura.”

“Di che? Devi stare tranquilla. Non accadrà nulla.”

Le tolse le fasce dai piedi, la osservò: il gonfiore era scomparso quasi del tutto, le ferite si chiudevano rapidamente, ma le ossa metatarsiche erano probabilmente fratturate, e anche l'astragalo e il grande cuneiforme erano segnati e provocavano vivo dolore solo a sfiorarli. Amorosamente la medicò ancora, le rinnovò la fasciatura. La luce era accesa notte e giorno in quella stanza, l'aria mai rinnovata era greve. Quanto tempo poteva rimanere lì, Bella, con cure superficiali, in un ambiente simile? Cercò di non pensarci: da qualunque parte volgeva il pensiero non trovava che ansie e timori.

“Stai qui con me, questa notte?”

“Sì, Bella.”

“La Carola è andata ad assistere una partoriente, chi sa quando tornerà. Chiudi la porta, non rispondere a nessuno.”

Riccardo andò a chiudere la porta, spense la luce nell'altra stanza, ritornò da Bella, sedette sul letto vicino a lei.

“Non mi lasciare, Riccardo.”

“No, Bella, non ti lascerò.”

La grossa sveglia sul comò segnava le due del mattino, ma in quella stanza dalla luce sempre accesa le ore del giorno e della notte erano tutte uguali. A capo del letto vi era un buio quadro raffigurante la Madonna col Bambino e un secco, polveroso ramo d’ulivo infilato tra la cornice e il muro. La stanza era ingombra di vecchi mobili, un armadio scuro ed enorme, un tavolo rotondo che zoppicava a ogni passo che si faceva per la stanza, sedie spagliate, un attaccapanni con appeso un numero inverosimile di vesti, maglie, sottane, e per il resto lo spazio era quasi tutto occupato dal grande letto in ferro incrostato di pezzetti di madreperla.

Bella parlava ancora, sommessamente. Aveva dormito fino a mezzanotte o poco più, poi si era svegliata e aveva visto accanto a sé, disteso vestito sul letto, Riccardo che la fissava. Allora gli aveva detto di venire più vicino a lei, e poi aveva cominciato a parlare. Al principio aveva ricordato soltanto la prima volta, lì a Verona, quando suo fratello gliel’aveva presentato.

“Se eri amico di mio fratello dovevi essere un poco di buono anche tu, pensai subito.” Gli parlava con la mano appoggiata sul petto, dalla parte del cuore, e ne sentiva i battiti. Ma anche se era un poco di buono le era piaciuto, disse, oh, tanto, e non gliel’aveva nascosto; vero che glielo aveva fatto capire subito? Poi d’improvviso cominciò a parlare di suo fratello, di Vsic, e a dire che non era pazza. “Era lui che diceva così, perché aveva paura che parlassi, io sapevo tutti i suoi affari, perché un tempo aveva fiducia in me...” Ma poi Vsic aveva ucciso un uomo davanti a lei, lì a Verona. Era stato in auto, vi era questo uomo, Vsic, e lei, Bella. Al volante vi era un uomo che non aveva mai visto, ma suo fratello portava ogni tanto a casa degli sconosciuti dalle brutte facce. Quell’uomo e Vsic parlavano da amici, ogni tanto ridevano, lei era stanca e non badava molto alla loro conversazione. Ma d’un tratto Vsic aveva colpito alla testa quell’uomo che era scivolato dal sedile con un gemito. Col calcio della rivoltella Vsic aveva continuato a colpirlo, mentre l’auto andava per lo stradone buio e lei diceva al fratello: “Ma perché? Perché?”

Poi quell’uomo che un minuto prima parlava così cordialmente con Vsic era morto, e Vsic aveva detto alla sorella di scendere e di tornare in città col treno. Da allora lei aveva odiato il fratello, ne aveva ribrezzo, e siccome Vsic temeva che parlasse, e dicesse tutte le cose che sapeva, faceva credere alla gente che lei era malata di mente, che sragionava.

“Se avesse potuto mi avrebbe ucciso, ma c’eri tu, Riccardo, capiva che tu mi avresti cercato, e aveva paura...”

Riccardo l’ascoltava vagando con lo sguardo qua e là per la miserabile stanza.

Che strano racconto, chi sa se Bella ragionava, se rifletteva su quello che diceva. Vsic, quel generoso amico che l’aveva aiutato, che lo aveva sostenuto negli studi – se aveva preso la laurea era solo per merito suo –, quel Vsic era invece uno spione, un assassino, un brutto che martoriava la sorella. Era difficile crederlo, ma era ancora più

difficile non crederlo.

Poi Bella prese a parlare, all'improvviso, di Kirk Mesana. Vsic aveva ricevuto una sera due personaggi come al solito sconosciuti e Bella aveva potuto facilmente ascoltare tutto quello che avevano detto. Del resto da un po' di tempo Vsic aveva ripreso a fidarsi di lei che se ne stava quieta, docile e non gli diceva più che aveva ribrezzo di lui. Quella sera Bella aveva saputo che il capitano Mesana forse era vivo. Quegli uomini parlavano di lui e dicevano che bisognava sapere se era vivo o no.

Che stravaganza. La mano di Bella sul suo petto era fresca, altrimenti Riccardo avrebbe creduto che lei delirasse per la febbre. Kirk Mesana vivo. I nervi di Bella, sempre un poco tesi e malati – ma non era pazza, no, come aveva voluto fargli credere Vsic –, potevano aver intaccato qualche cosa nel meccanismo mentale di lei. Forse immaginava di aver udito quelle cose, o forse interpretava in quel modo dei discorsi che non avevano niente a che vedere con Kirk Mesana. Ma la lasciò parlare, senza farle capire quello che provava.

Allora Bella disse che suo fratello aveva detto: “Io sono sicuro che il capitano è ancora vivo.” I due personaggi avevano detto che pensavano anche loro allo stesso modo, e che bisognava fare qualche cosa per essere sicuri. “Ci penserò io,” aveva detto Vsic. “Io e l'austriaco.”

Poi, ancora, Bella d'un tratto parlò di un'altra persona. Questa volta di Diana. Suo fratello le aveva detto: “Riccardo si è innamorato di Diana e probabilmente si sposeranno. Ma per favore lascialo stare.” Ma lei si era sentita impazzire, non poteva perdere Riccardo, era stato allora che aveva avuto quelle crisi, che aveva detto di aspettare un bambino da Riccardo, perché forse così lui non l'avrebbe abbandonata. Ma il bambino era una sua fantasia e anche Riccardo aveva cominciato a credere che lei non ragionasse più bene.

“Dovevo fare qualche cosa, Riccardo, capisci?”

E aveva fatto qualche cosa: aveva scritto a Diana, le aveva detto che il capitano Kirk Mesana non era morto, che Riccardo era una spia. Ormai da tempo sapeva che Riccardo era un ignaro giocattolo nelle mani di suo fratello, ma l'aveva scritto lo stesso che era invece una spia, aveva scritto che Kirk Mesana non era morto, così Diana avrebbe lasciato Riccardo, e Riccardo sarebbe rimasto a lei.

La sveglia segnava le due passate da poco, e Riccardo si era alzato dal letto lentamente, era andato vicino al cassetto, aveva appoggiato le mani brucianti sul piano di marmo. Non si respirava più in quella stanza senza finestre, o forse soffocava solo per quello che aveva udito.

“Hai scritto davvero quella lettera a Diana?” disse volgendosi verso Bella. L'intonazione amara della voce si smorzò alla vista di quei piedi fasciati, del viso ansioso di lei, di tutta quella povera, infelice creatura sdraiata sul letto.

Oh, sì, l'aveva scritta. E l'aveva anche detto la sera prima a suo fratello, e poi ne aveva scritta anche un'altra, e voleva andarla a imbucare, ed era stato allora che suo fratello era andato in terrazza, aveva preso uno dei mattoni che sostenevano il grosso vaso di gerani ed era tornato da lei e le aveva detto: “Non uscirai più di qui, non

potrai più andare da nessuna parte, non potrai più camminare.”

Ma si era sbagliato. Lei la lettera l'aveva tenuta nascosta sotto l'elastico delle mutandine e appena arrivata lì, l'aveva data da imbucare alla vecchia Carola. Bella guardava Riccardo ansiosa, ma adesso che non c'era suo fratello doveva dirgli tutta la verità, anche se il volto di lui diveniva scuro, amareggiato.

“Non voglio che tu mi lasci, non voglio che tu vada da lei!”

“No, non ti lascerò.” Anzi, ritornò a sedersi sul letto, e adesso le parlò con la pazienza di un medico che cerca di scandagliare un'anima malata senza farla soffrire. “E che cosa le hai scritto in quest'altra lettera?”

Bella non lo disse subito. Oh, era una cosa molto difficile da spiegare. Bisognava che lui capisse. Lei sapeva che Diana era migliore di lei, che poteva portarle via Riccardo, ma non poteva vivere senza Riccardo, allora sarebbe divenuta pazza davvero.

“Non aver paura, dimmi che cosa le hai scritto.” Le parlava così calmo, con tanta pazienza, che Bella non ebbe più timore. Gli disse che aveva scritto a Diana di andare a un appuntamento. Era logico che Diana non potesse credere tanto facilmente che Kirk Mesana fosse vivo, forse Diana aveva sorriso di compassione quando aveva ricevuto la sua prima lettera che diceva che il capitano era ancora vivo. Ma non avrebbe riso leggendo questa seconda.

“Cosa le hai scritto, dimmi,” ripeté ancora Riccardo.

“Un appuntamento, ecco,” disse Bella. Aveva scritto a Diana che il capitano era ancora vivo e che alle tre del pomeriggio del 15 novembre si sarebbe trovato sull'angolo di via Dante, vicino alla chiesa di Sant'Antonio, nella sua auto ad attenderla.

Parlando, lei si accorse che Riccardo la guardava, la guardava proprio come si guarda una malata: non le credeva, oppure le credeva, ma pensava ugualmente che fosse malata. Ebbe terrore che egli la credesse pazza.

“Riccardo, non guardarmi così.” Tentò di attirarlo a sé, ma fece un movimento troppo brusco e i piedi martoriati le dettero una fitta che le arrivò fino al cuore. “Non sono pazza, Riccardo, ho fatto male, lo so, ma non voglio restare senza di te.”

Egli riuscì a calmarla con la sua voce calda e buona. E riuscì anche a capire che cosa significava quell'appuntamento, quella lettera, tutta quella storia contorta che lei aveva ideata per non perderlo. Bisognava che Diana, così aveva immaginato Bella, pensasse, anche senza crederci, che Kirk Mesana poteva essere vivo. Il 15 novembre era lontano, Diana avrebbe detto che quell'appuntamento era un turpe scherzo, ma avrebbe aspettato ugualmente il 15 novembre, le tre di quel pomeriggio, e sarebbe andata in quella via, vicino a quella chiesa, a vedere se era solo un turpe scherzo, o se pure avveniva il miracolo e Kirk Mesana appariva. Diana avrebbe atteso quel giorno, e intanto che attendeva, intanto che il fantasma di Kirk Mesana le era vicino, non avrebbe più potuto pensare a Riccardo. Per questo aveva scritto quella data lontana, il 15 novembre, perché il tormento dell'attesa fosse più lungo, perché giorno per giorno, per lunghi giorni, Diana vivesse aspettando quel momento e intanto non

potesse più voler bene a nessuno.

“Vado a bere un bicchiere d’acqua. Ne vuoi anche tu?” Riccardo si alzò ancora.

Bella disse di no, che non aveva sete. Riccardo andò nell’altra stanza dove si trovava un vecchio lavandino di pietra, unto, ingombro di piatti sporchi, di bicchieri. Fece correre un po’ l’acqua, guardò intanto l’orologio che aveva al polso: le due e mezzo. Non avrebbe potuto dimenticare mai più quella notte, quel luogo sordido, quelle ore di incubo. Gli sembrava di essere un bambino al quale una serva malvagia racconta la sera una storia di fantasmi, di castelli pieni di guffi, di catene che scricchiolano, di macchie di sangue sul pavimento. La storia di Bella era quasi una storia simile, e lui era il bambino pieno di terrore.

È malata, pensava, malata. Bevette l’acqua che aveva un sapore torbido, di conduttura. Era malata, e tutta quella storia poteva essere un’invenzione della sua fantasia di femmina primitiva e gelosa, se non vi fossero stati quei due poveri piedi martoriati, maciullati, straziati. Quella non era una fantasia. Vsic esisteva, e Vsic aveva fatto quello scempio bestiale alla sorella, e Vsic poteva essere una spia, e forse Kirk Mesana era davvero ancora vivo.

“Riccardo...”

“Vengo subito, Bella.” Si asciugò il mento gocciolante d’acqua e tornò nell’altra stanza. “Adesso devi dormire, è molto tardi.”

Bella allungò un braccio sul letto. “Sì, ma stammi vicino, altrimenti ho paura.”

La sera dopo, quando tornò a casa della vecchia Carola, vide un’ombra vicino al portone e riconobbe subito Vsic.

La sorpresa non fu molta. In fondo lo attendeva, in fondo sapeva che egli presto o tardi avrebbe scoperto il rifugio della sorella. Una ragazza coi piedi massacrati in quel modo non poteva andare molto lontano. Se non era all’ospedale, doveva essere da qualcuno che conosceva, e le persone che Bella conosceva non potevano essere molte, la più adatta per ospitarla era la vecchia Carola, e Vsic, ecco, era lì, sul portone della casa della vecchia Carola.

Era la fine del crepuscolo, quasi notte. Era stato un lunghissimo crepuscolo di una dolce tepida giornata. I lampioni erano già accesi, ma permaneva sulla bella Verona, più che la luce, la sensazione di tepido del sole. Vsic indossava ancora un abito di tela estivo, tutto spiegazzato. Non portava cappello. I suoi grandi occhi all’infuori, nell’oscurità del corridoio che conduceva in cortile, biancheggiavano. Riccardo si fermò davanti a lui. La strada era poco frequentata. Un giovanotto in bicicletta, fermo vicino a un marciapiede, parlava a una solida ragazza dai fianchi robusti. Un uomo di mezza età stava chiudendo a chiave lo sportello della sua Topolino. A una trentina di metri vi era un caffè e sulla soglia del caffè un ragazzotto in grembiule bianco si accendeva una sigaretta.

“Cosa vuoi?” disse a Vsic. Non provava rabbia, forse solo disgusto. “Ringrazia Dio che non sono andato a denunziarti. Vattene.”

Vsic si mosse e con la mano gli indicò avanti, la strada. “Andiamo. Volevo parlarti

di questo.”

Avrebbe voluto rispondergli diversamente, ma pensò a Bella. Doveva essere prudente per lei. “Stiamo qui,” disse.

“Va bene, stiamo qui,” rispose docilmente Vsic. Si guardò intorno, guardò in alto: le finestre erano chiuse, senza luce, non potevano essere uditi. Parlò piano, pacatamente. “Hai fatto bene a non portarla all’ospedale, è meglio evitare le complicazioni. Adesso qui dalla vecchia guarirà benissimo.”

La calma di Vsic era repugnante. “Ci vorranno dei mesi, e poi camminerà sempre come una zoppa. Come hai potuto farle una cosa simile?”

“Certe volte non si può fare diversamente,” disse Vsic.

“È tua sorella.”

“Sì, lo so.” Vsic lasciò passare un ragazzo che teneva un fiasco di vino in mano facendolo dondolare. “Neppure a me piace la violenza, è troppo rumorosa. Ma ormai è andata così.”

Nel buio del corridoio, scattò d’un tratto la fiammella di un accendisigari. Vsic si accese la sigaretta. “Mi dispiace che Bella ti abbia raccontato troppe cose, sarebbe stato meglio che tu non le avessi mai sapute,” disse.

“Allora sono vere.” Riccardo non ne aveva paura. Lo avrebbe strangolato volentieri, o avrebbe almeno tentato, anche se Vsic era più forte e duro di lui. “Bella non è una pazza come mi facevi credere.”

Vsic scoprì un poco le labbra. Forse era un sorriso, ma dava l’impressione di un lupo che mostra i denti. “Vere o no, non ha nessuna importanza per te. L’importante è che tu non le ripeta a nessuno.” Una ragazza che mandava un cattivo odore di brillantina e di poco pulito, ma che aveva le labbra fortemente truccate, uscì in quel momento dal portone e Vsic si scansò per lasciarla passare. Poi quando si fu allontanata riprese a bassa voce: “Tu sei molto saggio e non ho bisogno di spiegarti troppe cose. Vattene per la tua strada, fai gli affari tuoi, e io me ne andrò per la mia.”

“Io non lascio Bella.” Era solo per lei che resisteva, che era prudente.

“Nessuno ti dice di lasciarla,” disse Vsic. “Andate tutti e due dove volete e fate quello che volete. Ma non parlare. Mia sorella mi ha già combinato troppi guai. Ora basta.”

“E se parlassi?” Senza accorgersene Riccardo alzò un poco la voce. “Non ho paura.”

Gli occhi rotondi di Vsic lo fissarono, fermi, col bianco come di porcellana, con la pupilla come di vetro. “Lo so che non hai paura. Ma hai delle persone che ti premono. Per esempio Diana, e forse anche mia sorella.” Vsic si appoggiò meglio al muro del corridoio e si mise le mani nelle tasche della giacca. “Non facciamo discorsi inutili, Riccardo. Ti conosco da quando davi i primi esami all’università ed eri un ragazzotto. So che sei una persona di buon senso e che capisci. Ho avuto troppa fiducia in mia sorella, o forse troppa pazienza, e lei è una donna e ha finito per guastarmi tutti i miei affari. Avrei preferito essere ancora per te l’amico di una volta, ma ormai sai come stanno le cose, e pazienza. Però, ancora adesso ti parlo da amico: ci sono storie

sulle quali non si può scherzare e tu ti sei trovato senza volerlo in una di queste storie. Cerca di avere buon senso, di dimenticare quello che sai e di occuparti degli affari tuoi. Se farai così, non succederà nulla a nessuno.”

Il giovanotto in bicicletta che parlava con la ragazza, fischiò in quel momento un pezzo di ritornello di una nota canzone. Si vedeva la ragazza che rideva. Poi il fischio si tacque, e Riccardo tornò a guardare Vsic.

“Non mi fai paura, in nessun modo. Vattene via. Non ti posso vedere. Vattene via prima che chiami qualcuno.”

Vsic si scollò dal muro. “Vado via perché non ho altro da dirti. Non mi vedrai mai più, se avrai giudizio.” Dette un’occhiata intorno, con le mani nella tasca della giacca, la sigaretta in bocca, guardò un’altra volta Riccardo, poi si allontanò lentamente.

Riccardo stette a guardarlo finché un camion passando non glielo nascose alla vista, poi quando il camion fu passato non lo vide più. Ebbe il desiderio istintivo di corrergli dietro, spinto dalla furia e dal disgusto, di ritrovarlo, di prenderlo, di chiamare gente e farlo arrestare. Ma rimase immobile. “Lo so che non hai paura,” aveva detto Vsic, “ma hai delle persone che ti premono.”

Restò sul portone ancora qualche secondo, un senso di gelido, di ribrezzo allo stomaco e in tutto il sangue. Un senso di rivolta. Fino alla sera prima poteva pensare che nel racconto di Bella potevano esserci delle deformazioni, nate dalla sua mente agitata, dai nervi scossi. Vsic, il suo amico generoso, non poteva essere un criminale, forse non era stato lui a picchiare in quel modo selvaggio la sorella, forse Bella aveva inventato tutto, o aveva alterato la verità dei fatti.

Ma ora non c’era dubbio. “Lo so che non hai paura. Ma hai delle persone che ti premono.” Questo era il loro sistema per piegare anche i più fieri. E Vsic era dei loro.

Poi si mosse, attraversò il corridoio, il cortile, aprì la porta a vetri che dava nelle due stanze della vecchia Carola. La vecchia era davanti al lavandino e stava tentando di aprire una scatola di carne.

“Ah, siete voi,” disse.

Dall’altra stanza venne subito la voce di Bella: “Riccardo!”

“Sono qui.” Egli la raggiunse subito. Le vide subito gli occhi sbarrati, il viso deformato, stravolta dalla paura.

“È venuto qui mio fratello,” ansò.

Riccardo si curvò su di lei e la strinse con tenerezza, piano. “Lo so. Ma non aver paura. Ho parlato con lui.”

Bella gli si avvinghiava con le braccia alle spalle cercando di sollevarsi dal letto, come volesse alzarsi, fuggire. “Adesso ci ammazza, Riccardo, lo so, a me non ha detto nulla, è solo venuto qui, mi ha dato un’occhiata, poi se ne è andato. Ma io lo so che ci ammazza...”

“Non ci farà niente, non può farci niente, stai calma.”

“No, Riccardo, dobbiamo andare via subito, in un posto dove non ci possa trovare, tu non lo conosci.” Gli occhi le si empirono di lacrime che bagnarono il viso di Riccardo. Era nel pianto che si faceva più evidente l’esaltazione nervosa di lei. Non

era pazza, ma non era come tutte le altre donne, qualche cosa di esasperato, di esaltato la possedeva ogni tanto: forse la sua natura passionale e infantile, il suo temperamento acceso.

“Certo, andremo via,” le disse Riccardo. “Dopodomani cominciano i miei tre giorni di libertà e andrò a cercare un posto lontano da qui, dove sarai al sicuro.”

Già sorgevano le prime ombre della sera, quando, sul ciglio della conca della Tempestina, Diana vide apparire Riccardo insieme con Pierone. Lei si trovava sul ponticello di pietra buttato attraverso il torrente e appena lo vide gli andò incontro.

“Eccolo qui, il nostro dottore,” disse Pierone. Accennò un segno di saluto con la mano e poi continuò solo il suo cammino.

Diana si strinse al braccio di Riccardo. Egli aveva una espressione stanca, e ansava ancora per la lunga salita fatta. Il vento freddo gli agitava i capelli biondi e gli raggelava il sudore sulla fronte e intorno al collo. La guardò, sembrò interrogarla.

“Non credevo più che arrivassi per oggi,” disse Diana.

“Non ho potuto partire prima di mezzogiorno...”

Dall'altra parte del ponte un operaio della fabbrica che Riccardo aveva curato di una brutta ferita a un braccio, agitò la mano. “Buonasera, dottore!”

“Buonasera. Come va il braccio?”

“Benone, dottore.”

Sotto il ponte l'acqua del torrente ribolliva.

“Hai il viso un po' sciupato. Non devi lavorare troppo,” disse Diana.

“C'è molto lavoro,” egli mentì. Diana stava attaccata a lui, teneramente, amorosamente. Doveva baciarla. Le sfiorò appena le labbra.

“Tu sei sempre bella,” le disse. Vi era del rimpianto nella sua voce.

La signora Paola li attendeva in sala da pranzo. Era un poco più spenta, un poco più pallida, un poco più staccata dalla vita. Non aveva pianto, quando Diana le aveva detto della morte dello zio Fulvio. Lo sapeva. Da anni sapeva che il marito che adorava le sarebbe morto così, d'improvviso, da un momento all'altro. “Ha voluto andare a morire lontano, per non impressionarmi,” aveva detto.

La Tempestina era senza vita, dopo la morte dello zio Fulvio. Tutto continuava materialmente come prima, l'amministratore dirigeva benissimo la fabbrica, la gente lavorava, al sabato sera i giovani andavano ancora da Miroso e ballavano al suono della fisarmonica mentre i vecchi giocavano a carte, ma non c'era più *el vecio*, e allora non era lo stesso di prima. Lo vide subito anche Riccardo, quella sera. Un paio di vecchie donne venne dopo cena a trovare la signora Paola, per tenerle compagnia. Ma era un tenere compagnia che rassomigliava alla compagnia delle infermiere che sorvegliano un malato grave. La tartaruga, raccontò la giovane servetta, era scomparsa e non si riusciva più a trovarla: tutta la gente della Tempestina s'era messa alla sua ricerca, ma senza risultato.

“Non l'abbiamo più vista dal giorno che è morto il signor Fulvio,” bisbigliò in un orecchio a Riccardo la servetta. Chi sa quale misterioso legame c'era per lei tra i due

avvenimenti.

Poi c'era un sottile senso di abbandono in quella villa e in tutte le casette della Tempestina.

“Sai,” spiegò Diana a Riccardo dopo cena, quando uscirono in giardino, “lo zio aveva finito tutti i suoi soldi e la fabbrica praticamente è in passivo. Per rimetterla a posto bisognerà mandar via diverse famiglie. Questa gente lo sa, perché aveva sempre capito che zio Fulvio con le paghe e con tutte le regalie che dava non poteva che essere in perdita. Ed è rassegnata ad andarsene. Questo è triste. Sanno che non possono più approfittare e si preparano a partire, sono venuti anche da me, due capifamiglia, a dire che cercheranno lavoro a Milano, che hanno qualche cosa da parte e che vogliono lasciare il posto perché gli altri stiano meglio.”

Povera gente infelice, da quando era cominciata la guerra non avevano avuto più pace, via dalla loro terra, via dalle case dove erano nati, trascinati di qua e di là.

La notte era fredda, le stelle splendevano come di ghiaccio in cielo. Egli l'ascoltava e non parlava. Non aveva quasi mai parlato per tutta la sera. Anche adesso che erano soli, nel morbido buio del giardino, non parlava.

“Hai qualche cosa, Riccardo?”

Egli attendeva quel momento da molto. “Sì, Diana. Devo parlarti.”

“Vieni su nella mia stanza.”

Girarono intorno al giardino, ed entrarono nella villa dalla porta di dietro. Salirono le scale buie, al buio percorsero il breve corridoio. Diana aprì la porta della sua stanza, accese la luce. “Vieni, Riccardo.”

Si evitavano con lo sguardo.

“Sediamoci qui.”

Il divanetto antico era stretto, duro. Le finestre erano chiuse e così il rombo del torrente era attutito.

“Non è nulla di grave, vero Riccardo?”

Questa volta egli non evitò il suo sguardo. “No, Diana, è molto grave.”

Aveva preparato una per una le parole che doveva dire a Diana, e una per una le disse, anche se costavano uno sforzo tremendo.

“Hai ricevuto delle lettere anonime che riguardavano anche me,” cominciò subito, spietatamente.

Diana era lontana da questo. Pensava che avesse avuto qualche difficoltà nel lavoro, che fosse accaduto qualche incidente, forse aveva perduto il posto. Non pensava a quelle lettere, specialmente non pensava all'ultima che aveva nella borsetta.

“Sì, le ho ricevute,” mormorò sgomenta che egli lo sapesse.

Egli riprese a pronunciare una per una le sue spietate parole. “Non sono mai stato completamente sincero con te, Diana. Ti ho nascosto la cosa forse più importante.” La guardò, e continuò a parlare, quasi duramente.

Lei non sapeva di Bella. Era logico. Bella era stata una sua avventura di studente vicino alla laurea. L'aveva conosciuta una sera, insieme con degli amici, e al mattino

l'aveva dimenticata. Ma Bella l'aveva cercato, non l'aveva più lasciato libero, era una ragazza impetuosa, strana, non molto normale. Un giorno aveva conosciuto anche il fratello di lei, Vsic, un bravo ragazzo. Un uomo anzi, generoso, intelligente. "Ma lascia stare mia sorella," gli aveva detto. "Non lo dico per lei, lo dico per te, sei giovane, finirete per combinare qualche sciocchezza, poi devi sposartela e allora addio carriera. Ti libero io: la mando a Verona, così non ti darà più noia!" Vsic gli è stato subito amico. Spedisce la sorella a Verona perché non gli dia più noia, e poi, siccome lui è in difficoltà, non sa come fare a vivere perché non ha soldi né per mangiare né per studiare, e sta pensando di smetterla con l'idea di laurearsi e pensa invece a trovarsi un impiego, Vsic lo aiuta, come un fratello maggiore, continua ad aiutarlo: se è riuscito a laurearsi lo deve a lui. Lui si vergogna di accettare così, ma Vsic lo calma sempre: "Quando sarai medico avrai tutto il tempo di sdebitarti, se proprio ci tieni."

Intanto Bella, a Verona, non vuole stare sola, e Riccardo qualche volta finisce per cedere e andarla a trovare. Del resto è solo, a quell'epoca Diana è sempre con Kirk Mesana, è la sua fidanzata, lui non ha ragazze, perché non dovrebbe andare da Bella? Vsic gli dice: "Basta che non combinate pasticci, perché dopo te la devi sposare." Ed ecco infatti che una volta Bella glielo confessa: aspetta un bambino. Proprio nel periodo in cui lui stava dando gli ultimi esami. Non c'è niente da fare, la deve sposare, lui non è il tipo da piantare una donna così. Ma Vsic quando lo viene a sapere scrolla il capo. Conosce la sorella: è capace di inventare tutta quella storia appunto per farsi sposare da Riccardo, è una ragazza un po' fantasiosa. Ed era proprio così, lui riuscì a scoprirlo in breve. Era solo un tranello, lei poi lo confessò, ed egli ne ebbe tanta pena. Anche se non l'amava, soffriva nel vederla così innamorata, nel sentirsi tanto amato e non poter ricambiare.

Dopo questo fatto però Vsic disse alla sorella di lasciare in pace Riccardo, che doveva studiare e farsi una posizione, e non perdere tempo appresso alle donne. Bella pare che si rassegni e se ne rimane tranquilla a Verona, gli scrive solo ogni tanto qualche cartolina, come a un amico. E lui, con le poche lezioni che riesce a dare agli studentelli delle medie o del liceo, non arriverebbe neppure a sfamarsi.

Poi, un giorno, Kirk Mesana viene assassinato. Diana rimane sola. Lui aveva pensato a Diana sempre, fin da ragazzo. Era stato in disparte quando era comparso Kirk Mesana. Del resto, così povero, così incapace, così timido, non aveva mai saputo farle capire veramente che cosa provava per lei. Ma adesso Kirk Mesana era morto, ed egli le torna vicino. È sempre così incapace e timido. Certe volte la segue, come la spiasse, perché non ha il coraggio di fermarla, ed è lei, che forse si sente troppo sola, ad andargli incontro, ad aiutarlo... Per la prima volta nella sua vita, egli si sente felice.

Ma c'è sempre Bella. Vsic gli dice che comincia a impensierirsi di lei, diventa sempre più strana, inquieta, inventa cose impossibili, ha inventato un'altra volta di essere incinta, chi sa mai da chi, perché ormai sono mesi e mesi che Riccardo non la vede più. "Prova ad andarla a trovare," gli dice Vsic, "a darle un'occhiata, chi sa che

non si calmi.” E lui va, dice a Diana che va a Milano a cercare lavoro, non può dirle che va da un'altra donna, che gli fa tanta pietà. Va una volta, due, ma peggio: a vederlo Bella si attacca ancora di più, gli scrive delle lettere imploranti perché lui ritorni, e lui ha paura di perdere queste lettere, che vadano a finire in mano a Diana, ed è costretto a bruciarle. Poi, quando il destino ci si mette è terribile, il suo amico Funsen gli trova lavoro in una clinica, e la clinica è proprio a Verona, dove c'è Bella.

Riccardo aveva quasi finito tutte le parole che doveva dire. Una per una le ha dette quasi tutte. Dalle finestre chiuse il rumore del torrente arrivava soffocato, ed egli ha potuto parlare senza alzare la voce.

“È lei che ti ha scritto quelle due lettere. Farebbe qualunque cosa per tenermi con sé,” disse ancora.

Ma non aveva detto tutto. Non lo avrebbe mai detto. Non poteva dire che Vsic era una spia, che aveva infierito contro sua sorella. Vedeva sempre Vsic nell'ombra fonda del piccolo portone. “Lo so che non hai paura, ma hai delle persone che ti premono.” Sì, era un essere umano, non una belva come Vsic, e aveva delle persone care, delle persone che amava: Diana, e Bella, e anche Lauretta. Tutti gli esseri umani hanno al mondo delle persone care, solo Vsic e quelli come lui non hanno nessuno, e possono anche massacrare la sorella, o il padre, o la madre. Lui no, lui amava molte persone a questo mondo: amava anche Lauretta, la povera bambina della clinica che aveva le vertigini ad attraversare il giardino. Perciò non aveva detto tutto. Forse non sarebbe servito a nulla. Gli uomini come Vsic non hanno parola e non hanno leggi. Forse a Diana, o a Bella, poteva accadere qualche cosa, anche se egli taceva: la gente senza onore crede che tutti siano senza onore. Ma egli avrebbe taciuto ugualmente, sarebbe stato ugualmente al patto: anche con un uomo senza onore, non poteva mettere in pericolo Diana, e neppure Bella, e nessuno.

Ma non solo per questo taceva. Anche per Kirk.

Sì, certo, per Kirk. Forse non era che una fantasia di Bella, ma forse era vero. Se a Vsic premeva tanto il silenzio della sorella, se aveva bestialmente infierito contro di lei perché non sfuggisse, non andasse da qualcuno a parlare, doveva esserci qualche cosa di vero: per lo meno lui, Vsic, come aveva detto Bella, doveva crederlo vero.

Kirk Mesana era vivo? Oh, che cosa si poteva rispondere? In quegli anni aveva visto accadere tante cose, ne accadevano di continuo, ogni giorno, e tutto poteva essere. Non aveva creduto fino a pochi giorni prima che Vsic fosse un grande, un generoso amico, un uomo leale? Ora sapeva che era uno spione, un criminale senza pietà, una belva che si era mascherata da essere umano e che l'aveva aiutato per chi sa quali reconditi motivi.

Tutto poteva essere: anche che Kirk Mesana fosse ancora vivo. Molto probabilmente no. Certamente no... Ma se era vivo? Se un giorno fosse ricomparso? Se Diana lo avesse riveduto?

Aveva tanto pensato a questo, da quando Bella gli aveva rivelato la verità, vi aveva tanto pensato finché il cuore aveva cominciato a fargli male come carne ferita.

Diana lo amava perché non c'era Kirk. Se ci fosse stato Kirk, se Kirk fosse stato vivo, non sarebbe mai venuta verso di lui.

Anche per questo non aveva detto tutto.

Stanca, come avesse fatto una lunga, lunga camminata, Diana si alzò dal duro divanetto; sulla sedia vicino alla finestra c'era la sua borsetta, aprì la borsetta, ne levò una lettera. *Quella* lettera. Suo fratello gliel'aveva rispedita da Trieste, come l'altra. Da due giorni la teneva in borsetta e tentava di non pensarci. Aveva impulsivamente fatto il gesto di strapparla, dopo averla letta, e vi era ancora il segno dello strappo, poi si era ricordata del maggiore Holbes. Gli aveva promesso di mostrargli quelle lettere, se ne avesse ricevute delle altre.

“È questa la lettera che ho ricevuto due giorni fa,” disse dandola a Riccardo.

Riccardo lesse.

“Il 15 novembre, alle tre del pomeriggio, Kirk Mesana ti aspetta in via Dante, vicino alla chiesa di Sant'Antonio. Ricordati che è vivo e che Riccardo è una spia.”

“Perché quella donna mi ha scritto queste cose, Riccardo?” Lei non riusciva più a comandare neppure la voce, piangeva con la voce, lei che non aveva quasi mai pianto. “È orribile.”

Egli le guardò la cicatrice vicino all'occhio destro. Sembrava un neo, se ne accorgeva adesso, ed erano tanti anni che vedeva quel segno. Sembrava un piccolo grazioso neo, ma solo allora lo vedeva così. “Perché non ha sempre coscienza di quello che fa,” mormorò, umiliato. “Può fare qualunque cosa per non perdermi. È colpa mia, Diana, non dovevo tacere, dovevo dirti tutto fin dal principio.”

Lei si era lasciata ricadere sul divano. Mai avrebbe dimenticato quella sera, quella stanza, quella fioca lampadina, quel sordo rumore del torrente oltre i vetri chiusi, e la voce di Riccardo che parlava, parlava e diceva cose che ferivano.

“Ma perché dice che Kirk è vivo, che tu sei una spia? Come può immaginare queste mostruosità?”

“Vuole farti pensare a lui,” egli disse. “Ha la fantasia malata, anche nella clinica a Verona ci sono due donne così, passano le ore a fantasticare le cose più assurde, poi corrono a dirle al medico. Me l'ha spiegato lei stessa, Diana: voleva che tu pensassi a lui, che lo credessi vivo, almeno fino al giorno dell'appuntamento; poi saresti andata, non avresti trovato nessuno, ma fino a quel giorno avresti sperato, e ti saresti allontanata da me.”

Diana lo fissava. Voleva capire, e non riusciva. Il suo animo così leale, chiaro, non poteva capire quelle torbide fantasie. Provava solo un oscuro senso di timore, di incertezza.

Ma con un ultimo sforzo cercò di dominare quella vaga, gelida paura che la circondava, la rivestiva come una seconda pelle, e la imprigionava.

“E adesso lei che cosa farà?” chiese a Riccardo rimettendo la lettera nella borsetta.

Questa era la parte più dura per Riccardo. Appoggiò le belle lunghe mani delicate sulle ginocchia e guardò davanti a sé. “Non farà nulla, Diana. Ma io non posso

lasciarla, ormai. Per questo ho dovuto parlarti.”

Si udì sbattere una porta. Poi un rumore di passi per il corridoio, doveva essere la domestica che passava di lì. Era tardi. Avrebbero dovuto scendere in sala a dare la buonanotte alla signora Paola, non potevano restare così, chiusi in una camera. Ma queste erano futilità che non contavano, adesso.

“È molto malata, Diana. Se la lascio, sarebbe come farla morire.” Lei non diceva nulla, lei non si muoveva, non lo guardava, ed era ancora più penoso parlare. “Forse non riuscirai mai a perdonarmi, Diana, e avrai ragione, ma non posso, non posso fare diversamente.”

Chi sa perché, d'improvviso, Diana ricordò Clotilde, la sua servetta, quella sera quando l'aveva trovata gemente sul letto, il tubetto di chinino vuoto sul comodino. Aveva tentato di avvelenarsi perché aspettava un bambino, e Riccardo aveva detto: “Come si fa a mettere in quelle condizioni una ragazza di sedici anni e poi a buttarla via?” Ricordò così chiaramente le parole, che se ne stupì, ma poi comprese perché ricordava: perché quella volta era stata tanto felice di vedere che Riccardo era buono, era pietoso, onesto, anche verso una povera servetta che appena conosceva. Lei amava gli uomini buoni. Per questo aveva amato Kirk. E anche adesso Riccardo era buono, pietoso: verso quell'altra, quella sconosciuta, inquietante donna.

Con lei no, non era buono, ora. Ma non era colpa sua, povero Riccardo. Bastava guardarlo in viso, per vedere quanto soffriva.

“Di' qualche cosa. Diana, di' qualche cosa, non stare lì zitta in questo modo, mi sento impazzire!” Egli aveva quasi gridato.

Diana gli posò una mano sul braccio. “Non vorrei vederti così infelice, Riccardo.”

Ma egli non si calmò. “E tu sei felice? Ti ho fatto solo del male. Dovevo farti dimenticare il dolore per Kirk, dovevo essere il tuo compagno, il tuo sostegno, e invece...”

“Non è colpa tua, Riccardo.”

“È solo colpa mia.” Abbassò la voce, ma il tono era amaro.

Di nuovo si udì sbattere l'uscio, poi ancora il fruscio di passi per il corridoio. Questa volta veniva verso di loro. Non c'è neppure tempo per soffrire, per disperarsi, per una ragione o per l'altra bisogna sempre nascondersi, coprire il proprio dolore. Diana si alzò e andò verso la porta. Proprio in quel momento bussarono.

“Avanti.”

La servetta apparve sulla soglia della stanza, e arrossì ingenuamente. Due giovani fidanzati, soli, a quell'ora. “La signora Paola dice se scendete giù un momentino,” disse imbarazzata.

“Sì, veniamo subito,” rispose Diana.

Riccardo ripartì il giorno dopo per Verona. Anche Diana lasciò la Tempestina insieme con lui, ma andava a Trieste: suo fratello era solo col peso della cartoleria da tanto tempo.

Pierone li accompagnò in auto fino a Desenzano. Anche a lui, come alla signora

Paola, faceva bene vedere due giovani innamorati: si confortava un poco della morte di zio Fulvio. C'è la morte, ma c'è anche l'amore a questo mondo, e dall'amore nasce la vita, e finché ci saranno due che si vogliono bene, ci sarà vita.

Pierone guidava, e ogni tanto dava un'occhiata nello specchietto a Riccardo e a Diana. Certo si tenevano le mani; finché c'era lui non potevano fare di più, ma a Desenzano li avrebbe lasciati un momento soli, perché si salutassero un po' meglio.

A Desenzano, infatti, con la scusa di andare dal tabaccaio li lasciò soli in macchina. Entrò in un bar, bevette lentamente una birra; meglio non tornare subito, tanto al treno che avrebbe portato la signorina Diana a Trieste c'era tempo: partiva prima quell'altro che portava il dottore a Verona.

Dopo un buon quarto d'ora tornò e vide Diana sola, fuori dell'auto. Aveva un viso serio, ma era naturale, quando il fidanzato se ne va, la ragazza non può essere allegra.

“Il dottore è già andato, eh?” disse a Diana.

Diana accenno di sì.

“Be', mi dia la valigia,” disse Pierone, “vedrà che le troverò un buon posto in treno.”

Tante volte è così: gli altri non sospettano neppure che cosa abbiamo in cuore. Forse era meglio che la zia Paola e Pierone e tutta quella buona gente della Tempestina non sospettassero nulla e continuassero a credere che lei e Riccardo erano due ragazzi felici. Presto avrebbero saputo che si erano lasciati, ma non avrebbero mai immaginato la verità. Meglio.

Poi arrivò il treno, Pierone le trovò davvero un buon posto, dal marciapiede agitò a lungo la mano per salutarla. Poi il rumore del treno che correva per la campagna triste sotto il cielo che minacciava pioggia, e tanta gente che parlava nello scompartimento pieno. E una signora dall'aria malaticcia, magra, che cercava di attaccare discorso con lei. E il treno che si fermava, e il controllore che le chiedeva il biglietto, e la voce alta, una voce importante, di un uomo che parlava in dialetto meridionale: “La Cassa del Mezzogiorno... La Cassa del Mezzogiorno...” continuava a ripetere. Udiva tutto, vedeva tutto, ma era come se dormisse, e confondesse il presente e il passato, perché vedeva anche Riccardo che le gridava: “Di' qualche cosa, Diana, di' qualche cosa!” e vedeva anche la servetta che arrossiva e diceva: “La signora Paola dice se scendete giù un momento,” e subito vedeva la signora magra e malaticcia che voleva parlare con lei e le aveva già offerto del caffè che aveva nel termos: “Non ne vuole proprio? Non faccia complimenti.”

E d'improvviso aveva anche paura, quella paura che la circondava, che la rivestiva, gelida, come una seconda pelle, dalla sera prima. Era sola. Anche Riccardo l'aveva abbandonata. Kirk era morto e Riccardo era andato via: appena Pierone li aveva lasciati soli, Riccardo era sceso dalla macchina e aveva preso la sua valigetta. Non ricordava più neppure che cosa egli avesse detto. Ricordava solo il volto disperato, e anche lei doveva avere un volto disperato. Non si sarebbero rivisti mai più: c'era un'altra donna. E adesso lei era lì, su quel treno, e tutto era cambiato.

“Siamo a Trieste,” le disse la sua vicina.

Trieste, sì. La valigia era pesante, aveva dimenticato di chiamare un facchino, anzi, aveva detto di no a un facchino che voleva prendergliela, ma senza rendersene conto. Fuori della stazione stava per avviarsi a piedi, smemorata, poi vide un'autopubblica e vi salì. Le sembrò di essere appena salita, ecco, aveva appena chiuso lo sportello, che l'autista le disse: "Siamo arrivati."

Guardò dal finestrino. Vide le vetrine della cartoleria: quella grande con gli album di pelle e di finta pelle a vivaci colori, le scatole di carta da lettere dai nomi altisonanti che conosceva a memoria, "Medievalis", "Oltremarina", "Gallica"; le altre più piccole coi libri per ragazzi, le matite a sfera, le scatole dei compassi. Era a casa, sì. Per fortuna era a casa. Si sentiva quasi cadere.

Vittorio venne a prenderle la valigia. "Come sei pallida. Non stai mica male?"

Povero Vittorio. Era l'essere più impressionabile e debole di questa terra; viveva sempre chiuso nella cartoleria perché doveva aver paura del mondo di fuori, non temeva una sola persona: lei. Non amava che una sola: lei. Diana non gli aveva mai visto intorno una ragazza, o un amico. Chiuso il negozio, saliva su a casa. Non doveva impressionarlo. Se avesse saputo, se avesse immaginato, non avrebbe avuto più pace.

"Ma no, è il viaggio. Sto benissimo."

Si trascinò fino all'appartamento sopra al negozio. Vittorio la seguiva, domandava notizie. La zia Paola come stava dopo la morte di zio Fulvio? E Riccardo? Era a posto in quella clinica a Verona?

In fondo non era che una donna. Soltanto una donna. Stava spiegando a Vittorio che zia Paola era stata abbastanza forte, quando si sentì scivolare a terra. Con la mano cercò di afferrarsi a qualche cosa, ma era in mezzo alla stanza e non c'era nulla.

Quando rinvenne c'era accanto lei, la signorina Mariuccia, la vicina del piano di sopra.

"Su, su, signorina, andiamo, proprio lei che sviene, una come lei, non l'avrei mai immaginato. È lo strapazzo del viaggio, e il cambiamento di stagione, e poi siamo sempre donne. Per i signori uomini è comodo, non hanno mai nessun fastidio, ma noi, poverette..."

La signorina Mariuccia era una vecchia zitella di oltre quarant'anni e ogni volta che poteva diceva qualche cosa contro gli uomini. Era magra, alta, buona e sciocca, ma infinitamente servizievole, in casa era sempre alla caccia di qualcuno che avesse bisogno di lei; le malattie, le disgrazie, le domestiche che si licenziavano erano avvenimenti che la rendevano felice perché le permettevano di essere utile. E siccome la giovane Clotilde, la servetta di Diana, era tornata dalla madre avendo già un pancino troppo vistoso, ecco, lei, la signorina Mariuccia, era accorsa felice.

"E mio fratello dov'è?" domandò Diana. Forse quello svenimento le aveva fatto bene, l'aveva come scrollata, svelenata un poco dal suo dolore.

"Oh, suo fratello a momenti sveniva a vederla svenuta. Gli uomini sa, parlano tanto, ma quando è il momento di fare qualche cosa di pratico..."

Diana richiuse gli occhi. Voleva dormire, voleva ancora allontanarsi da questo

mondo, rifugiarsi. Ma d'improvviso li riaprì. "La mia borsetta," disse.

"La sua borsetta?" La signorina Mariuccia guardò in giro, per la stanza. "Ah, è lì."

"Me la dia per favore."

Quando la ebbe, vi frugò dentro, senza guardare. Sotto le dita finalmente sentì il liscio – freddo, quasi viscido – di quella lettera. Doveva portarla al maggiore Holbes. Lo avrebbe domandato a lui se Kirk era veramente vivo, lo avrebbe guardato negli occhi, domandando, e lo avrebbe saputo.

Con quella pioggia, anche la bella casa del maggiore Holbes era triste. Era mattina, ma il lampadario in mezzo alla sala era acceso perché dalle grandi finestre velate di tende trasparenti veniva troppa poca luce.

"Ora molte cose sono chiare," disse il maggiore posando la tazzina del caffè. Fissava pensierosamente Diana seduta su una poltrona. Stava bene con quell'ampia giacca grigio perla e la sottana nera piuttosto aderente; lui non si interessava di moda, ma era abituato a osservare tutto. "Si tratta solo della gelosia di una ragazza che scrive lettere anonime per non perdere l'uomo che ama. E adesso Riccardo dov'è?"

"È tornato a Verona, alla clinica." Diana non perdeva la minima espressione del viso di Holbes.

"Da quella ragazza?"

"Sì."

Holbes intrecciò le dita delle mani sulle ginocchia. "Diana, le posso fare una domanda un po' delicata?"

"Sì."

"Lei crede ancora, completamente, a Riccardo?" Holbes si alzò, fece qualche passo. "C'è qualche cosa che non va nella sua confessione. Possibile che non sappia chi è Vsic? Gli è amico da tanti anni e non conosce nulla della sua vita, non sa che è una spia, si è fatto solo aiutare, ha approfittato della sorella, e basta. Ora poi era fidanzato con lei, dovevate sposarvi e d'un tratto rompe tutto e torna dalla sorella di Vsic."

Diana continuava a seguirlo con lo sguardo. "Forse non mi voleva abbastanza bene," disse. Era pallida, le labbra senza trucco erano quasi livide. "E ha avuto anche pietà di quella donna."

"Può essere," poi Holbes scrollò il capo e si fermò vicino alla scrivania dov'era quella lettera. "Ma non è molto convincente. Anche Bart Funsen. Riccardo è amico anche di Bart Funsen. E Bart Funsen gli trova lavoro proprio a Verona, dove si trova la sorella di Vsic. Ci sono troppe coincidenze."

"Oh, la prego, maggiore!" Diana si coprì gli occhi con una mano.

"Ha ragione, mi scusi..." Confuso, il maggiore tornò lentamente a sedere sul divano. "Non volevo tormentarla, mi creda, forse ho fatto male a parlarle di tutte queste cose, a chiederle di tenermi informato. Mi perdoni. Il lavoro ci prende la mano e dimentichiamo che gli esseri umani hanno un cuore, una sensibilità..."

Diana abbassò la mano, cercò negli occhi di quell'uomo la verità. Quale era la

verità? “Maggiore,” disse d’improvviso, “Kirk è vivo?”

Holbes non abbassò lo sguardo. Scosse appena il capo. “Vorrei che fosse vivo,” mormorò. Per fortuna i suoi nervi erano a prova di ogni sorpresa, di ogni attacco, ma quella domanda era stata come una mazzata sul capo. “Lo vorrei, come lo vuole lei. Vorrei che le parole scritte su quella lettera non fossero il frutto della torbida immaginazione di una ragazza gelosa, ma la verità... Non è solo lei, Diana, a pensare: se fosse vivo... Siamo in parecchi. Tutti coloro che lo hanno conosciuto, da un umile soldato come Rogg, a me... Quella lettera è infame anche per questo, perché riapre una ferita che si stava appena chiudendo.”

La voce di Holbes era grave, severa. Quell’impossibile, assurda speranza che per un momento aveva fatto tremare Diana si spense sotto le parole di lui, come un lumino a una fredda corrente.

Desolata, abbassò lo sguardo. Non serviva più cercare la verità negli occhi di Holbes. “Lo so, maggiore...” Era stato solo un momento di debolezza: la ragazza già grande sa che i bambini non nascono sotto le rose, ma lo domanda lo stesso, un’ultima volta, alla sua amica sposata, e spera che sia come credeva romanticamente da bambina.

Holbes le si fece più vicino. “Lei deve dimenticare, Diana. È giovane e ci riuscirà. Viviamo in un’epoca in cui i malvagi sono più numerosi dei buoni, ma i buoni sono più forti, e vinceranno. Soltanto, bisogna imparare a dimenticare la malvagità che vediamo intorno a noi, e conservare l’anima chiara, fresca, come lei. Altrimenti si diventa dei vecchi cinici come me, che non credono più a nulla, delle anime aride come me che sospettano sempre e diffidano di tutto. Torni a casa e cerchi di dimenticare. Ci vorrà del tempo, perché le hanno fatto troppo male in questo periodo, ma lei ha ancora la parte più bella dell’esistenza da vivere.”

Forse non aveva mai parlato tanto in vita sua, né detto mai simili cose, lui, vecchio lupo del “servizio”, ma gli occhi chiari e desolati di Diana avevano lacerato anche la sua dura scorza.

“Venga, la farò accompagnare in macchina... E di qualunque cosa avrà bisogno, si ricordi di me.”

Quando Diana fu uscita, andò alla finestra. Attraverso i vetri bagnati di pioggia guardò la grossa auto, davanti al portone, che attendeva. Vide Diana salire. Poi l’auto che si avviava.

Fino a quando potrà durare tutto questo? pensò. Stava a lui sciogliere quel doloroso groviglio, solo lui lo poteva, se avesse voluto. Invece aveva spudoratamente mentito: “... Vorrei anch’io che Kirk fosse vivo,” e lei – questo lo soffocava dal rimorso – lei gli aveva creduto.

Appena arrivato a Verona, Riccardo salì su un tassì. La casa della vecchia Carola non era lontana, ma il tragitto gli sembrò eterno. Più eterno del viaggio. Forse avrebbe trovato Bella. L’aveva lasciata lì, sola, indifesa, per andare da Diana, ma non aveva potuto fare diversamente. E adesso forse Bella non c’era più. Vsic era capace di

tutto. Lo aveva pensato anche quando era partito per andare alla Tempestina: lasciare Bella sola era pericoloso, Vsic poteva tornare dalla vecchia e portarla via. Ma era andato lo stesso da Diana, perché Diana aveva il diritto di conoscere la verità. Cioè quella mezza verità che lui le aveva detto.

Ecco la casa della Carola. Pagò il tassì, entrò nell'androne, lungo e stretto come un corridoio, fu nel piccolo cortile dall'aria sempre impregnata di mille odori spiacevoli, aprì la porta a vetri che dava nella stanza d'ingresso: nessuno. La vecchia Carola doveva essere fuori.

“Bella!” chiamò.

La voce di lei dall'altra stanza rispose subito: “Riccardo, sei tu?”

Era sul letto, seduta, e gli tendeva le braccia. Ma egli si avvicinò, piano, senza guardarla, e allora lei lasciò ricadere lentamente le braccia.

“Credevo che non tornassi più, Riccardo.”

Le fece una carezza sul capo. “Ti avevo promesso che sarei tornato.” E aveva mantenuto la promessa.

“Hai parlato con lei?”

“Certo.” Lo sguardo di Bella era ansioso. Voleva sapere che cosa era successo tra i due, fra Riccardo e Diana.

“Riccardo...”

“Dimmi.” Si era tolto la giacca e aveva cominciato a sfasciarle un piede, delicatamente. Forse adesso avrebbe potuto fare l'ingessatura, le ferite erano chiuse, il pericolo d'infezione scomparso.

“Tornerai da lei, Riccardo?”

Curvo sul piede messo a nudo, egli scosse il capo. “No, Bella, rimango qui con te.” Delicatamente prese a sfasciare anche l'altro piede, e quando volse il viso verso di lei, s'avvide che aveva gli occhi umidi di lacrime.

“Non sei felice di stare con me, Riccardo. Tu ami lei.”

Non le rispose subito. Finì di rimetterle a posto le fasciature, poi si tolse il fazzoletto dal taschino e le asciugò gli occhi. Povera creatura dall'anima malata, bisognava mentirle perché non soffrisse e imparasse a guarire. Guai se le avesse detto la verità.

“Io voglio bene a te, Bella. Se non volessi bene a te non sarei qui. Adesso sono solo stanco, capisci? Ho avuto due giornate faticose di viaggio, un colloquio doloroso, ho avuto tanta paura per te che eri sola, adesso ho bisogno di riposare, soltanto questo, riposare.” Si lasciò scivolare sul letto, il viso appoggiato sulla spalla di lei. Riposare, chiudere gli occhi, dormire. Per non sentire più nulla. Per fortuna, pensò, Dio aveva dato agli uomini questa morte provvisoria, il sonno, in attesa di quella definitiva, altrimenti la vita sarebbe stata troppo penosa.

Vi erano quattro uomini nella grossa ma antiquata macchina. Un giovanotto guidava, e vicino a lui c'era Vsic. Dietro c'era Bart Funsen e vicino a lui un uomo tarchiato, vestito malamente, il colletto senza cravatta, i capelli bianchi rasati,

cortissimi e diritti, il viso giallastro, largo, dalla pelle floscia, dal piccolo naso a patata, e gli occhi, strani occhi in un volto così volgare, acuti, pieni di fredda intelligenza.

Vsic disse: “Non è possibile fare più in fretta. Da un momento all’altro io posso essere arrestato, Holbes mi lascia in libertà come fa il gatto col topo e io non posso compromettermi. Poi non è escluso che Kirk Mesana sia morto davvero. Noi partiamo dall’ipotesi che sia vivo, ma questo non basta per far risuscitare un uomo, se quest’uomo è morto.”

“E le ricerche negli Stati Uniti?” disse il vecchio vicino a Funsen.

“Confermano. Nel registro dello stato civile ad Abilene c’è il suo atto di morte.”

“Questo non vorrebbe dire nulla,” disse Funsen. “È logico che se hanno recitato qui la commedia della morte la recitano anche laggiù al paese natale di Kirk Mesana.”

La macchina correva lenta per lo stradone che conduceva a Verona, sotto un cielo violaceo che minacciava pioggia. Il vento, forte, sollevava la polvere ai margini dello stradone, velava la campagna intorno di una nebbia instabile, bianca. Il giovane che era al volante, non parlava mai.

“L’unica cosa che siamo riusciti a sapere con certezza,” disse ancora Vsic, “è che Diana non sa che Kirk è vivo, se è vivo.”

“Tua sorella, senza volerlo,” disse Funsen, “ci ha aiutati meravigliosamente. Se non scriveva quelle lettere a Diana, non avremmo saputo neppure questo.”

Il vecchio – bastava un suo minimo cenno perché gli altri tacessero – appoggiò una mano sulla spalla di Vsic che era seduto davanti. Vsic restò immobile, senza volgersi. Il vecchio mormorò: “Non mi piace quello che hai fatto a Bella. Ti credevo più intelligente.”

“Non potevo fare diversamente.” La voce di Vsic era insolitamente timida, timorosa. “Un giorno o l’altro scappava e andava a dire a tutti quello che sapeva.”

“È scappata lo stesso,” disse il vecchio, con tono blando ma evidentemente sprezzante. “Le donne scappano anche senza piedi e senza gambe. E ha detto lo stesso quello che sapeva.”

“Ha parlato solo con Riccardo,” disse Vsic con tono di scusa.

“Per il momento. Poi parlerà con gli americani. Hai perduto la fiducia di Riccardo e ti sei bruciato.”

Vsic, che aveva parlato sempre con le spalle voltate al vecchio, si girò un poco a guardarlo. “Non parleranno con nessuno, te lo assicuro io. Hanno troppa paura. Poi Riccardo è un sentimentale, basta che lo lasci in pace con Bella e starà zitto.”

Ma il vecchio alzò una spalla. “Può darsi. Soltanto, noi non possiamo far conto sul ‘può darsi’. Dobbiamo muoverci sul sicuro. Tu hai finito di lavorare qui. Meglio che torni alla base.” Si rivolse al giovanotto che guidava. “Fermati,” gli disse.

I grossi occhi all’infuori di Vsic fissavano il vecchio, spauriti. “Perché fai fermare?” chiese.

“Perché devi scendere,” disse il vecchio pacato. “Dobbiamo parlare ancora molto e tu non devi più sapere nulla di questa faccenda, così anche se ti arrestano non

parlerai.”

“Io ti dico che nessuno sa niente e che Bella non parlerà...” cominciò Vsic.

“Fai il bravo, scendi e torna a casa.”

La voce poteva sembrare perfino affettuosa, ma Vsic non s’illuse. Aprì lo sportello e disse: “Va bene.”

“Ci rivedremo di là,” disse il vecchio, e indicò con la mano alle sue spalle, un di là che loro conoscevano.

Vsic non rispose nulla, discese, richiuse lo sportello e rimase sullo stradone sotto il cielo sempre più violaceo, fra alti sbuffi di polvere sollevata dal vento. Il giovanotto rimise in moto la macchina e allora il vecchio riprese a parlare.

“Non abbiamo più tanto tempo da perdere intorno a questa storia,” disse. “Non siamo riusciti con le maniere delicate, e dobbiamo provare quelle forti. Gli ordini sono questi. Se Kirk Mesana è vivo dobbiamo saperlo, perché non deve restare vivo, è troppo pericoloso per noi...” Si rivolse ancora al giovanotto che guidava. “Torna indietro e vai piano, perché abbiamo da discutere per diverso tempo.” Guardò Funsen. “Tu non sei ancora troppo compromesso, hanno dei sospetti, non delle prove. Ancora una volta o due puoi servire. Ora sta attento.”

Cominciava a piovere, grosse gocce che il vento furioso spingeva in ogni direzione. Il giovane al volante mise in azione il tergicristallo.

“Le persone che possono sapere se Kirk Mesana è vivo o no, sono per lo meno tre,” disse il vecchio. Teneva tre dita della sinistra alzate. “La prima è Holbes, si capisce, ma Holbes non possiamo toccarlo, gli americani perderebbero la pazienza e quando quegli stupidi perdono la pazienza sono pericolosi. La seconda è la segretaria di Holbes: Elisabeth Wink. Elisabeth sa certamente qualunque cosa sappia Holbes, ma non possiamo toccare neppure lei. È donna. Guai a toccare le donne a questi democratici, farebbero troppo chiasso e noi abbiamo bisogno di silenzio, di discrezione. La terza persona è un soldato, un semplice soldato, si chiama Rogg.”

“Non lo conosco,” disse Funsen.

“Non importa, lo conoscerai.” Il vecchio chiuse il terzo dito che aveva tenuto alzato fino ad allora. “Questo soldato semplice è il braccio destro di Holbes, sa tutto o quasi tutto del servizio segreto, e saprà molto anche sul conto tuo.” Il vecchio sorrise. “È con lui che bisogna agire. Per un soldato non credo che faranno tante storie, anzi, non dovranno farle, per non passare per stupidi. Ma bisogna muoversi e fare in fretta. Ti darò io le persone adatte per aiutarti. Ci vuole una donna, e l’abbiamo. Rogg è molto furbo e bisogna fare le cose con intelligenza, altrimenti va tutto all’aria. Il momento giusto per pescare Rogg devi trovarlo tu...”

Adesso pioveva a diluvio, la pioggia batteva sul tetto della vettura rabbiosamente. Il vecchio continuò a parlare.

“Capitano,” disse Rogg, tendendo il suo lungo braccio da scimmia con la mano aperta verso Kirk Mesana. “Io vi saluto adesso.”

“Ma io parto domani a mezzogiorno,” disse Kirk.

“Domani a mezzogiorno io sarò ancora sbronzo, lo sarò anche domani sera, forse andrò a finire all’ospedale,” disse Rogg.

Bet, che stava scrivendo a macchina, alzò il capo. L’ufficio era come tagliato in due da una larga striscia di sole che entrava dal parco intorno alla villa. In quei giorni sembrava tornata la primavera: temporali, poi sole, sole e pioggia. Ed era invece l’autunno, l’ottobre era avanzato, eppure quando tornava il sole l’aria era così dolce e Trieste così limpida, come nelle più limpide giornate del maggio.

“È un buon programma,” disse Kirk continuando a mettere delle carte in una busta di cuoio, seguito in ogni gesto da Dollar disteso pigramente sulla scrivania, nel mezzo della striscia di sole. “Ma potresti aspettare a sbronzarti domani, dopo che sono partito.”

“Non ci resisto,” disse Rogg. “Voi tornate negli Stati Uniti e io non vi vedrò più. È un pensiero che non ce la faccio a sopportarlo. Preferisco bere.”

“E perché non lo vedrai più?” disse Bet. “Anche tu un giorno o l’altro dovrai tornare in America.”

Ma lei capiva Rogg anche troppo bene. Kirk tornava a casa, in America, e non l’avrebbero rivisto più. Una donna sta male a ubriacarsi, ma avrebbe voluto bere anche lei, bere fino ad andare all’ospedale, come voleva fare Rogg, almeno non avrebbe avuto modo di pensare che Kirk stava per partire e per sempre.

“Insomma, io me ne vado,” sbottò Rogg impacciato, brusco.

Kirk girò intorno alla scrivania e gli tese la mano, poi disse: “Ascolta un consiglio, Rogg: non bere troppo e vai invece con qualche ragazza. Col bere non si dimentica niente, invece con la ragazza, dopo un po’ che ci stai, hai altro da pensare che al tuo capitano che parte. Capito?” Lo abbracciò, fraternamente, e il grosso scimmione lentigginoso rimase rigido, senza respirare, come una fanciulla al suo primo bacio.

“Addio, capitano.”

“Addio, sciocco,” disse Kirk. Lui e Bet lo seguirono con lo sguardo, quando uscì.

Kirk disse: “Spero che tu ti comporterai più dignitosamente, Bet, domani quando partirò.”

“Non credo,” disse Bet. Kirk non la ingannava con quel tono leggero. Aveva anche lui il cuore spezzato: poteva scherzare finché voleva, lei non l’avrebbe creduto.

“A momenti si metteva a piangere come una signorina,” continuò Kirk. “Non capisco perché questi soldati debbano affezionarsi tanto al loro capitano che li tratta male e gli dà del salame o dell’imbecille dieci volte al giorno. Molto meglio Dollar. Dollar se lo trattassi male non si affezionerebbe. Ha più dignità. A proposito, ti sei ricordata il cestino per Dollar?”

“Certamente. È grande, imbottito e con comode aperture per lasciar passare l’aria,” disse Bet.

“Credi che non diranno nulla se porto un gatto in aereo?”

“No, ho già avuto il permesso. E anche all’arrivo a New York non avrai nessuna pratica da fare. Dollar ha tutti i certificati che occorrono.”

“Meglio così. Se mi avessero proibito di portare Dollar non sarei partito.” Kirk

chiuse la grossa borsa di cuoio che aveva riempito di carte. “Questa è per Holbes, io ho finito. La chiave della cassetta coi soldi te l’ho già data. I cifrari sono in questa borsa, il registro dell’archivio è chiuso nel baule... Mi sembra di non dimenticare nulla. Ah, no, lo sapevo, la chiave della scrivania la portavo con me. Eccola... Allora abbiamo finito. Cos’hai ancora da scrivere a macchina?”

“Niente d’importante: è l’elenco dei tuoi oggetti militari, le cose che il governo degli Stati Uniti ti ha affidato e che devi restituire: la rivoltella, un portaordini in cuoio e plastica trasparente, una seconda rivoltella per servizi in borghese, una macchina fotografica...”

Alle sue spalle Kirk leggeva. O forse no, guardava semplicemente le righe. “Piantala, questo elenco puoi farlo anche un anno dopo la mia partenza. Adesso credo che sia giunta l’ora della grande sortita. Pensa, Bet, marcisco qui dentro da mesi e mesi, e stasera posso uscire. Sei proprio sicura, Bet, che Holbes mi lascia uscire?”

C’era dell’amarezza nella sua voce, e nello stesso tempo dell’entusiasmo da bambino. Lasciava per sempre Trieste, tornava per sempre in America: aveva dovuto finire per accettare il consiglio di Holbes; ma avrebbe potuto girare una mezz’oretta per Trieste, naturalmente in auto, senza scendere mai, senza farsi vedere da nessuno. Aveva dato la sua parola.

“Certo, Kirk, ti lasceranno uscire. La macchina la guiderà Uriah, e tu ti metterai un paio di occhiali, e il cappello...” Si alzò, gli appoggiò le mani sul petto. “... Ma ti prego, non fare pazzie. Rovineresti Holbes, e tutto il resto.”

Kirk la prese alla vita e la sollevò di parecchi centimetri da terra. “Non farò pazzie, Pelle di Rame, ma voglio vedere Trieste, capisci? Hai mai veduto Trieste, tu? Tu no. Sei troppo americana per *vedere* una città come questa. Non puoi capire. Tu sei corsa a San Giusto, appena arrivata, perché la tua guida ti indicava la chiesa e il Castello, ma non hai mai camminato per Trieste, così, senza andare da nessuna parte, così, come un cucciolo appena nato cammina sulla mamma e intorno alla mamma...” La depose a terra, ansava, ma continuò a tenerla stretta alla vita e a parlare. “... Non lo so perché sento queste cose, ma le ho sentite subito, appena arrivato qui. Ci sono dei posti nel mondo dove uno si sente più a casa che a casa sua, nella sua patria. Per me qui era la mia casa; la prima volta che ho attraversato Trieste con la jeep l’ho pensato, ho fermato la macchina, ero davanti a una cartoleria...” Smise brusamente. Si allontanò da Bet, andò alla portafinestra che dava in giardino, disse a spalle voltate: “Bet, possiamo fermarci un momento lì vicino?”

Bet levò il foglio dalla macchina per scrivere. “Holbes ha detto solo un giro in macchina, senza fermarsi in nessun posto, senza scendere.”

“Sì, lo so,” disse sgarbatamente Kirk.

L’auto uscì dal villino dopo il tramonto. Guidava Uriah, un giovanotto piccolo piccolo, magro magro, che sembrava dovesse cadere al minimo soffio, e aveva fatto invece tutta la guerra, senza rintanarsi mai una volta all’ospedale. Delle schegge di granata gli avevano portato via le ultime due dita della mano sinistra e si era curato

si può dire da solo, con l'aiuto di un vecchio infermiere per non essere spedito nelle retrovie all'ospedale.

Kirk stava di dietro insieme con Bet. Gli occhiali affumicati e il cappello che aveva in capo lo rendevano irriconoscibile.

"Portaci un poco lungo Riva," disse Kirk a Uriah.

Era il crepuscolo quando arrivarono vicino al Molo Pescheria. L'auto andava lentamente. Nel riquadro del finestrino, uno dopo l'altro, passavano i cartelli affissi vicino agli alberi ancora rigogliosi di verdi foglie: *26 A.P.O... Q. Movements And Villach Bus... Court Martial and education Centre...* E oltre quei cartelli c'era il mare, quieto, di un dolce color turchese che all'orizzonte diveniva più scuro. Kirk smise di guardare. "Bet, non possiamo passare lì vicino?"

Insisteva come un ragazzo. Le dava un senso di pena immenso. "Possiamo anche fermarci, scendere, ed entrare nel negozio, da lei," gli disse. "Vuoi soffrire inutilmente."

"No," disse Kirk. "Vorrei solo vederla, anche da lontano, prima di andar via. Forse mentre noi passiamo di lì con la macchina, lei è fuori della cartoleria. Non la vedrò mai più, Bet... Che male può fare se passiamo davanti al suo negozio e io la vedo senza essere visto?... No, no, lo so che non si può, lascia stare, Bet, non importa, vederla o non vederla è lo stesso, fra due giorni sarò in America e tutto sarà finito. Torna pure alla villa, Uriah, in fondo volevo vedere solo il mare, ora l'ho veduto... Ma vai piano, passa per qualche vecchia stradina, guarda qui a sinistra, ce n'è una..."

Bet cercava di non guardarlo. Non aveva mai veduto un uomo, un vero e forte uomo, ridotto così, come lui. Ridotto come un bambino che soffre perché gli hanno strappato il giocattolo che lo rendeva felice. Avrebbe voluto scendere, andare da Diana e portarla lì, buttargliela tra le braccia, piuttosto che vederlo in quello stato.

E avrebbe voluto, anche, essere mille chilometri lontana da lì, e non aver mai conosciuto Kirk. Da quando lo aveva conosciuto, non aveva più avuto un momento di pace, di serenità. È duro amare inutilmente per tanti anni e sempre più inutilmente.

L'auto andava, piano, per vie e viuzze. Le vetrine dei negozi erano già accese, i caffè pieni per l'ora dell'aperitivo. Passarono lungo il Teatro Romano, presero la Contrada del Corso, arrivarono in piazza Goldoni, ridiscesero per via Carducci.

"Quando sarò partito," disse Kirk, "andrai a trovarla?"

"Sì," disse Bet.

"Quando sarò partito non ci sarà più nessun pericolo che io faccia pazzie, vero Bet?" egli continuò. "Allora potrai andare a trovarla e le parlerai di me... Mi piacerebbe sapere che cosa pensa di me, dopo tanto tempo che mi crede morto. Me lo dirai Bet, che cosa ti ha detto? Io non riesco a immaginare che cosa possa pensare. Ho degli amici che sono morti, in guerra, e ogni tanto li ricordo, ma per lei deve essere diverso ricordare me... Holbes dice che dopo qualche tempo che sarò in America le farà sapere che sono vivo e così se lei vuole potrà raggiungermi. Ma io credo che lei si spaventerà di sapere che sono vivo, o non potrà più volermi

abbastanza bene per stare con me, avrà paura, questo brutto mestiere avvelena tutto, la gente normale ha paura delle spie, dello spionaggio, noi non siamo più uomini come gli altri, siamo spie...”

Uriah disse in quel momento: “Sono le sette e mezzo, capitano.”

Era l’ora di tornare alla villa. Così aveva detto Holbes.

“Sì, va bene, andiamo a casa,” disse Kirk. Appoggiò una mano sulle ginocchia di Bet. “Hai avuto tanta pazienza con me, Bet, ti ricorderò sempre, forse starai meglio, quando sarò andato via.”

Bet guardò fuori dal finestrino. “Non dire niente, Kirk, se no mi fai ancora più male.”

La macchina ora, lasciata Trieste alle spalle, correva velocemente verso la villa.

“Perdonami, Bet,” disse Kirk.

Rogg entrò al Mario Bar verso le sei e mezzo. Era quasi vuoto. Vi erano tre marinaretti ubriachi seduti intorno a un tavolino, che parlavano fitto fitto. Dovevano essere del Sud, almeno dalla pronunzia. Due soldati erano invece al banco e osservavano attentamente l’uomo in maglione grigio che versava loro in un bicchiere grande dei piccoli bicchierini di whisky. Gli italiani bevono i liquori nei bicchieri piccoli, gli americani in quelli grandi, il barista non capiva perché si dovesse usare un bicchiere così grande per metterci dentro due dita di liquore, ma seguiva i gusti della clientela.

Il *grill room* era deserto. Lo avevano chiamato pomposamente così, sempre per accontentare i gusti della clientela composta quasi esclusivamente di militari americani, ma si trattava solo di un angolo del piccolo locale diviso dal resto da una specie di ringhiera di legno. L’insegna fluorescente, con la scritta *grill room*, illuminava solo i tavoli vuoti.

La parete dietro il banco del bar era decorata da targhe di jeep, da disegni umoristici, caricature. Sulla grossa colonna quadrata in mezzo al Mario Bar era affissa una copia del “The Blue Devil”, il giornale dei militari americani a Trieste, con le notizie del campionato di baseball e di rugby.

Ma soprattutto vi era la radio, che suonava forte dalla mattina alla sera, trasmettendo in ogni momento della giornata solo canzonette americane, dalla radio locale dei Diavoli Azzurri, o dai dischi del padrone del locale.

Quello era l’unico caffè che Rogg frequentava a Trieste, forse perché era un pezzetto d’America, o qualche cosa di rassomigliante a un pezzetto d’America, abbastanza per potersi illudere. Lui, Rogg, ammirava molto tutto quello che aveva veduto in Italia, e aveva visto molte cose, perché era venuto su da Salerno, e anche Trieste ammirava, e adesso dopo tanti anni conosceva ogni angolo, ogni piega della città, ma era troppo americano per poter dimenticare anche un solo minuto la sua America, i suoi gusti d’America, il suo modo di pensare yankee. Non riusciva a imparare le lingue anche per questa ragione: la lingua per lui era l’americano, una cosa assai differente dall’inglese, le altre erano forse dei meravigliosi modi di

cantarellare, come l'italiano o il francese, ma non erano veramente una lingua.

Rogg si appoggiò al banco e guardò le bottiglie allineate negli scaffali: i whisky erano nel secondo scaffale, quasi tutte le marche. Fece segno alla giovane donna che era alla cassa, con lei era in confidenza, e le disse di versargli un po' di whisky nel bicchiere grande, ma senza star lì a travasarlo dai bicchierini per fare il conteggio.

“Dopo però non andare in giro a dire che ti abbiamo derubato,” disse la donna sorridendogli. Lo parlava con accento straniero, si capisce, ma parlava l'americano, non l'inglese, e questo piaceva a Rogg.

“Non puoi derubarmi,” disse Rogg facendosi vicino alla cassa. La donna appariva ancora giovane e bella, ma si vedeva che doveva aver passato i quaranta. “Perché ti compro la bottiglia e tu me la versi a poco a poco nel bicchiere grande finché non è finita.”

“Vuoi proprio prendere una sbronza,” disse la donna. “Perché fate così, voi altri? Qualche ragazza ti ha rubato il portafoglio?”

“C'è una canzone che comincia così, signora,” disse Rogg. “Sta ad ascoltare: *Una ragazza mi ha rubato il portafoglio, ma nel portafoglio avevo solo la foto di mia madre e un foglietto d'invito per la festa in chiesa... Chi sa come sarà rimasta male la ragazza, e anch'io sono rimasto male...*”

La donna ascoltava la voce stonata di Rogg, ma intanto disse all'uomo in maglione grigio che era venuto alla cassa, in puro dialetto triestino: “Questo si mette a cantare ancora prima di aver bevuto, figuriamoci dopo.”

Col suo primo bicchierone di whisky, Rogg si portò in fondo al banco del bar, in un angolo. Lì al Mario Bar entravano soltanto militari americani. Quelli che si conoscevano si davano grandi pacche sulla schiena, altrimenti si passavano vicino senza neppure guardarsi. Lui, Rogg, non lo conosceva nessuno, era nel servizio speciale e non aveva compagni. Meglio. Andava al Mario Bar anche per questo, si trovava in mezzo a compatrioti, ma nessuno sapeva chi fosse e così lo lasciavano in pace.

In pace poté bere quasi tre quarti della sua bottiglia di whisky, e in pace poté pensare al suo capitano che se ne andava per sempre. Domani a quell'ora Kirk Mesana non sarebbe più stato lì, dopodomani sera a quell'ora sarebbe stato in America. Come era lontana l'America. La vita, come sempre, era organizzata in maniera idiota. Lui che voleva andare in America, doveva restare lì. Il capitano Kirk, che avrebbe dato un occhio per poter rimanere a Trieste, vicino alla sua ragazza, era meglio che partisse, e infatti partiva.

L'altoparlante della radio era tenuto sempre a pieno volume, così che era quasi impossibile pensare. Non era meglio così? Tanto, per quello che serve pensare. Il capitano Kirk se ne va anche se tu pensi un anno di seguito, le guerre scoppiano lo stesso e gli uomini si ammazzano, qualunque cosa si pensa. L'unica cosa che Rogg riuscì a pensare fu che non doveva finire tutta la bottiglia, altrimenti si sarebbe ubriacato troppo.

Le ragazze entravano solo sul tardi e di sfuggita, lì al Mario Bar, ma fuori, quasi a

qualunque ora del giorno, c'era sempre qualcuna che incrociava, o che passava di lì dando un'occhiata nell'interno. Rogg ne aveva vista una coi capelli biondi e alta, che era già passata due volte: una gonna scozzese, una camicetta bianca e quella banda di capelli biondi che le ondeggiava sulle spalle.

Se passa una terza volta la fermo, pensò Rogg. Glielo aveva detto il capitano Kirk Mesana che le donne erano meglio del bere. Perché partiva il capitano? Perché doveva lasciare la sua giovane fidanzata Diana? Perché accadevano cose come quelle? Era un cafone americano, una specie di orango, ma vi erano delle cose che non sopportava neppure lui.

La ragazza passò per la terza volta, e adesso guardò proprio lui. Non sorrise, ma i suoi occhi parlavano. Aveva dolci occhi grigi da slava, e da slava erano gli zigomi pronunciati. Poi sparì. Rogg pagò e uscì dietro di lei. La vide all'angolo della strada, ferma. Con un rapido, invisibile gesto della mano lei gli fece capire di seguirla, ma di non avvicinarsi troppo. Rogg comprese e la seguì.

La ragazza voltò a destra, poi a sinistra, poi ancora a destra, camminò a lungo, finché le vie divennero sempre più strette. Il mare era vicino, se ne sentiva la presenza ma non si vedeva. Poi la ragazza entrò in un portone e dopo qualche secondo entrò anche Rogg e la trovò nell'interno sorridente, il seno palpitante, gli occhi pieni di malizia.

“Che soldatino lungo,” lei gli disse in italiano.

“Non sai parlare inglese?” le rispose in inglese.

La ragazza scosse il capo. “Niente inglese, stupidello,” disse. Rogg la prese sottobraccio, indicò la casa, appoggiò la mano sulla guancia e chiuse gli occhi un momento.

“Sì, tontolino bello, è qui che dormiamo,” lei disse, e rise. “Vieni, americano.”

Salirono una scaletta di pietra gibbosa e incavata, la casa sembrava morta, ai pianerottoli le porte erano chiuse e davano l'idea che dietro non vivesse nessuno. Salivano lentamente e lei aveva preso una mano di Rogg e se l'era appoggiata sul seno. “Sono bella, tontolino?”

Rogg sorrise, ma era mesto. “Sei un po' troppo spudorata,” le disse in inglese. “Del resto non posso pretendere niente di meglio.”

“Che cosa ha detto il mio stupidello con gli occhi di sbronzo?” disse la ragazza. “Siamo arrivati, tesoro.” Prese una grossa chiave e aprì l'unica porta del pianerottolo, l'ultima. Le due stanze, buie, dovevano dare sotto i tetti, l'aria era muffosa. Lei accese la luce. Nella prima stanza c'era un grande armadio, poi una tenda dietro la quale non si capiva cosa potesse esserci. Nella seconda un tavolino, due sedie, e un grande letto. Tutto dava l'aria di essere abbandonato da grande tempo. Rogg aveva voglia di tornarsene indietro, non era un sentimentale, non badava tanto alla forma, ma lì era troppo squallido.

“Senti, tontolino, vado un momento di là a svestirmi, hai capito? Levo questo, levo quest'altro, capisci?”

Rogg aveva capito e accennò di sì. Se avesse parlato inglese avrebbe potuto

raccontare qualche storia a quella ragazza, avrebbe potuto parlarle dell’America, del suo paese, ma quella ragazza era ignorante come una pietra e non poteva neppure parlare. Mentre lei era nell’altra stanza fece un giro intorno al letto, guardò le coperte, le lenzuola: erano troppo pulite. Strano, una ragazza così, in una casa come quella, disponeva di biancheria troppo fine. Il primo sospetto – lui era del “servizio” e sospettava sempre – gli venne in mente. Si distese sul letto, attendendo la ragazza.

Passarono i minuti, due, tre, e lei non tornava. Rogg cominciava a chiudere gli occhi. Li chiuse e li riaprì diverse volte, e una volta sentì cigolare la porta, poi vide d’improvviso non la ragazza, ma tre uomini che erano entrati nella stanza e lo fissavano. Uno di essi teneva una rivoltella in mano, puntata contro di lui.

Rogg rimase immobile, sul letto, e guardava uno per uno i tre. Senza fare il minimo gesto disse a quello che aveva la rivoltella nella mano: “Sei Bart Funsen, non sperare che non ti riconosca.”

Funsen non mostrò d’udirlo. “Legatelo,” disse ai due uomini, “dobbiamo parlare con calma.”

Uno dei due levò dalla tasca della giacca una funicella sottile ma robusta e si avvicinò tranquillo a Rogg, protetto da Funsen che teneva la rivoltella.

Ma si era appena avvicinato a Rogg che ricevette in pieno viso un potente calcio. Rogg aveva colpito con tutta la sua forza, che era molta, l’uomo non poté neppure gridare, venne scaraventato verso il muro con la faccia sanguinante e cadde a terra senza più muoversi.

Funsen sparò, ma con agilità scimmiesca Rogg era schizzato via dal letto, era balzato addosso al secondo uomo, l’aveva abbrancato come un pupazzo e l’aveva scagliato contro Funsen. Tutti e due, Funsen e l’uomo, caddero a terra. Rogg fu sopra di loro, strappò la rivoltella all’uomo che stava rialzandosi e che si afflosciò con un urlo, poi disse a Funsen: “È te che vogliamo, alzati, ti abbiamo pedinato per un mese a Vienna senza nessun risultato, e adesso sei caduto da te stesso fra le nostre braccia.”

L’uomo che aveva ricevuto il calcio in faccia colava sangue da tutto il viso e si lamentava, ma in poco tempo si sarebbe rimesso e avrebbe potuto fuggire. Invece bisognava prenderli tutti. Rogg gli si avvicinò. “Compagno, mi dispiace molto, ma non ho tempo di legarti, e poi ti scioglieresti...” Senza perdere di vista Funsen, mirò ancora col piede al bassoventre. Il calcio spense ogni luce negli occhi dell’uomo. “Così dormirai anche due o tre ore... E la ragazza?” disse rivolto a Funsen.

Funsen non aveva mai visto Rogg prima di allora, credeva che fosse un uomo e si era trovato di fronte uno spaventoso scimmione che a momenti massacrava anche lui. Era completamente svuotato di pensiero. Anche senza la rivoltella, avrebbe obbedito a Rogg al minimo cenno.

“La ragazza è andata subito via.”

“Lo credo bene,” disse Rogg. “Ora tu e io scendiamo a braccetto, come due innamorati, e ce ne andiamo dove dico io. Sta attento a non fare scherzi perché ti stritolo il braccio. E poi la testa.”

Guardò l'orologio: erano le otto e un quarto.

La breve cena finì in silenzio, come in silenzio era cominciata. Kirk si alzò da tavola, si mise sulla poltroncina di vimini, fuori, nel giardino, con Dollar sulle ginocchia. Bet chiamò il soldato che venisse a sparcchiare, poi lo raggiunse. "Vuoi un whisky, Kirk?"

"No, grazie."

Il giardino era completamente buio, gli alti alberi nascondevano anche le stelle. Solo dalla piccola sala dove avevano mangiato veniva la luce della lampada da tavolo.

"Che ore sono?" disse Kirk.

"Le otto," lei disse.

Dollar si distendeva voluttuosamente sulle ginocchia di Kirk e con le due zampine abbracciava amoroso un dito del suo padrone.

"Bet," disse dopo un poco Kirk. Nel buio non si vedeva il suo volto. "Verresti con me in America?"

Neppure il volto di lei, nel buio, si vedeva. E non rispose.

"Lo so perché non vuoi venire," disse allora Kirk. "Una donna non può stare con un uomo che pensa a un'altra donna."

Bet era seduta sul gradino della portafinestra, le braccia sulle ginocchia. "Non è per questo, Kirk. Questo mi farebbe male ma lo sopporterei. È che non potrei fare nulla per te. Nessuno può fare nulla per te. Esclusa lei, Diana."

"Ti ho detto se vuoi venire in America con me," disse Kirk. "Non parlare di altro, l'altro non esiste più per me. Dimmi solo se vieni con me. Sono quasi otto anni che sei nel 'servizio', forse sarai stanca."

Bet appoggiò il capo sulle braccia e disse senza passione: "Se ti fa piacere, verrò con te."

"Vorrei sapere se fa piacere a te."

"L'unica cosa che mi farebbe piacere sarebbe vederti felice, ma io non posso far nulla per questo."

Kirk tacque, a lungo. "Mi sento molto solo, Bet. Non sono come si vede fuori," disse poi. "Divento sempre più debole e pauroso. Forse sono malato. Ho bisogno di qualcuno come te. La notte ho paura di dormire, e al mattino ho paura quando mi sveglio. Forse ad Abilene mi rimetterò. Non credi, Bet, che mi rimetterò? Tutti si rassegnano, tutti dimenticano, perché non devo rassegnarmi anch'io?"

"Tu no, Kirk, io ti conosco meglio di te. Non ti rasseggerai mai."

"Ma devo, Bet, perché non c'è altro da fare. È come quando uno ha perduto una gamba. L'ha perduta. Deve abituarsi con la gamba artificiale e tornare a vivere."

Dopo un poco Bet rise. Un ridere sommesso, neppure amaro, ma molto triste. "Io sarei la tua gamba artificiale, Kirk."

"Oh, Bet, le parole sono sciocche, ma il mio pensiero non è così, perdonami." Buttò via Dollar, sull'erba umida del prato, e s'intese il fievole miagolio della bestiola scontenta di quel trattamento. "Bet, ricordi quella notte a Vienna, quando mi

chiamasti, eri lì a letto, mi attendevi e io sapevo che lo facevi per me. E ti risposi che non ero più niente, niente, niente...”

Bet alzò il capo. “Non è una cosa che una donna possa dimenticare.”

“Bet,” continuò lui, la voce roca, incrinata. “Bet, l’aereo parte domattina alle quattro. Sono solo le otto. Mancano ancora otto ore e poi lascerò Trieste per non tornare più. Mi sento diventare pazzo, non sono sicuro di me, se penso che a pochi minuti da qui c’è lei, se penso che mi basterebbe alzarmi e andare da lei... Bet, aiutami a non farlo.”

Dollar, dopo essersi strofinato intorno alle gambe del padrone, prese la misura e gli saltò sulle ginocchia. Ma ricevette una manata che lo fece cadere di nuovo sull’erba.

“Vieni, Kirk,” lei disse. Si alzò e gli prese la mano. Come un grande bambino segue la mamma, Kirk rientrò in sala tenendole la mano. Bet uscì nel corridoio, lo attraversò, salì al primo piano. La seconda porta era quella della sua stanza. Entrò e richiuse la porta.

“In quella credenza ci deve essere una bottiglia di gin,” gli disse.

Kirk ubbidì automaticamente, aprì la credenza, ma non trovò la bottiglia di gin, ve ne era una, quasi alla fine, di cognac.

Cercò un bicchiere, ma c’era solo quello del dentifricio sul lavabo. Usò quello. Il bicchiere si riempì oltre la metà. Quando si volse, lei non aveva più nulla indosso. Da quando aveva conosciuto Diana non aveva più veduto nessuna donna, e per un momento la visione di Bet lo bruciò, rapida come paglia accesa. Poi, senza che egli lo volesse, la fiamma si spense da sola. Ritornò freddo, come prima. Lei se ne accorse. Conosceva tutto di lui, la minima espressione, il minimo gesto o sguardo, e poteva dire che cosa egli pensava o sentiva. Allora spense la luce, e fu il buio assoluto. Nel buio forse egli avrebbe potuto dimenticare la sua tristezza.

“Bet,” disse Kirk: la sua voce nel buio era più grave, più calda, quasi vicina alle lacrime. “Ti ricordi il *Blues di Sal*? Io ho tutte qui in mente le parole, e non me ne viene nessuna.”

“Qualche cosa,” lei mormorò. Attendeva una carezza, almeno una carezza sola, ma egli era seduto sul letto, così vicino da sfiorarla, ma non pensava a lei, era lontano, con Diana, pensava ai versi di quella canzone blues che lui aveva insegnato a Diana. “Solo qualche parola, Kirk.”

“Prova a dirla, Bet, poi forse mi verranno in mente gli altri versi.”

Bet cercò nella sua memoria. “*I’ve had the blues in the mornin’*” disse; sono triste di mattina. “*Blues when I go to bed...*” Sono triste quando vado a letto. “... *I’ve got the blues ’cause I need you.*” Sono triste perché ho bisogno di te.

Kirk allora riebbe sulle labbra tutti i versi di quella canzone, come l’aveva mormorata una sera alle orecchie di Diana: “*I’ve got the blues in the winter*” disse: sono triste d’inverno. “*Blues in the summer, blues in the spring and fall...*” Triste in estate, triste in primavera e in autunno. “*I’ve got the blues right now, blues cause you won’t answer my call...*” Sono triste anche ora, triste perché non rispondi al mio

richiamo. *“I wish I was a rock down at the bottom of the sea...”*

Bet nel buio cercò il suo braccio, lo strinse, attirò Kirk a sé. Egli resisteva, con dolcezza, ma fermamente. Non si poteva far nulla per Kirk.

“Kirk,” disse lei teneramente, “non aver paura di ferirmi, vai... C’è Dollar che miagola dietro la porta, lo senti?”

Era buio, e così soffrivano di meno, tutti e due. Non c’è più niente per me, pensò Kirk. Non c’è più niente, fra poche ore partirò per sempre da qui e non ci sarà mai niente, mai più niente. Si alzò, uscì in silenzio. Dollar era dietro la porta e si strofinò contro le sue gambe. Lo prese in braccio. Non c’era più niente, mai ci sarebbe stato più niente per lui, se non c’era Diana. Vorrei essere una roccia, là, nel fondo del mare, pensava.

I wish I was a rock down at the bottom of the sea... Vorrei essere una roccia, là, nel fondo del mare. Diana chiuse il libro e improvvisa, allucinante, l’idea le si formò nella mente. L’idea assurda, inverosimile, ma di cui era sicura. Kirk era vivo.

Non aveva ragione per crederlo, fino a un attimo prima mentre rileggeva con gli occhi rossi di lacrime il libro di canzoni blues che Kirk le aveva regalato, non avrebbe potuto pensare una cosa simile. Ora ne era certa.

Si strinse il libro di poesie al petto e andò alla finestra: la strada era buia e in alto, in una striscia di cielo, si vedevano le stelle. Kirk era vivo. Lo sentiva, come tante volte, senza orologio, si sente che è tardi. Lo sentiva come in certe giornate di marzo, anche piovose e fredde, si sente la primavera. Da qualche minuto, tutte le cose intorno a lei erano diverse: il lettino, l’immagine della Madonna, il comò con lo specchio ovale, il vaso di fiori sul davanzale, non erano più come prima, abbandonati, soli, perché Kirk era morto. Erano diverse, sembravano vive, sembrava che sapessero anche loro che Kirk era vivo.

Ma perché lo sentiva, e così d’improvviso? Forse quelle lettere anonime avevano lavorato nella sua coscienza, senza che lei se ne accorgesse, e ora era nata in lei quell’illusione?

Non poteva essere. Quel pensiero, quel sentimento, quella certezza le erano nati dentro leggendo il libro di poesie nere che le aveva regalato Kirk. *I’ve got the blues in the winter*, sono triste d’inverno, *blues in the summer*, *blues in the spring and fall*, triste in estate, triste in primavera e in autunno, *I’ve got the blues, right now*, sono triste anche ora, *blues ’cause you won’t answer my call*, triste perché non rispondi al mio richiamo. *I wish I was a rock down at the bottom of the sea*, vorrei essere una roccia, là, nel fondo del mare.

Ecco, così aveva compreso che Kirk era vivo.

Forse era divenuta pazza. Sempre stringendosi il libro contro il petto, andò davanti allo specchio ovale del comò e rimase a guardarsi lungamente. Ebbe gioia e paura di quel che vide: il viso era luminoso, come se una luce vi ardesse dentro, e la cicatrice vicino all’occhio destro che da molti mesi, forse dalla scomparsa di Kirk, era solo e soltanto una cicatrice, adesso per magia, solo e soltanto per magia – come

potrebbe essere diversamente? – si era contratta, ammorbida e sembrava un neo, così come piaceva a Kirk.

Depose il libro sul piano del comò e si passò una mano sulla fronte, sgomenta. Kirk era vivo, lei ne era così certa, e non poteva più stare lì, ormai, chiusa in quella vecchia casa col fratello: doveva andare a cercarlo. Doveva andare dal maggiore Holbes, doveva strappargli la verità, doveva farsi dire dove era Kirk.

Sono pazza, pensò, quando si avvide che aveva buttato via le pantofole e che stava mettendosi le scarpine. Era pazza. Eppure si sentiva così lucida, sveglia, e ben viva. Ma forse proprio i pazzi si sentono così. Perché sentono così. Perché avrebbero dovuto far credere che Kirk era morto? Oh Dio, a questo la risposta era facile ed evidente: Kirk era del “servizio”, e nel servizio accadono tante cose.

Cambiò anche abito, voleva essere elegante, come se fuori di lì potesse incontrare subito Kirk. Mise un vestitino di gabardine celeste, dalla gonna molto ampia e pieghettata che piaceva tanto a Kirk, si dipinse le labbra, e ancora una volta, davanti allo specchio, si fermò, sgomenta.

Che cosa le accadeva? Le sembrava di essere mossa da una forza indipendente dalla sua volontà. Mai, fino a cinque minuti prima, avrebbe pensato di poter agire così.

Perché sentiva così spasmodicamente, che Kirk era vivo? Perché?

Ancora si guardò intorno smarrita, un po' incerta, ma ancora tutte le cose, il vaso di fiori sul davanzale, lo specchio ovale del comò, il lettino e la dolce Madonna appesa al muro, sembrarono ripeterle: Kirk è vivo, vai, vai a cercarlo, a raggiungerlo. È vivo...

In anticamera incontrò suo fratello che rientrava allora.

“Dove vai?” le disse Vittorio.

Lei si sentì ridicola, vestita con quell'abito così elegante, le labbra così truccate, profumata intensamente. Vittorio era molto borghese, si vedeva che era stupito. Lei non si era mai comportata così.

“Non riesco a dormire e preferisco uscire un momento,” gli disse.

“Ma sono le undici,” disse Vittorio.

“Sì, lo so.” Aprì la porta, e si fermò, esitante. La timida, bonaria faccia del fratello le metteva in cuore lo sgomento di prima.

“È successo qualche cosa?” le chiese Vittorio, delicatamente.

Diana lo guardò. Le lacrime le bruciarono d'improvviso gli occhi. Buttò le braccia intorno al collo del fratello. “Vittorio... Vittorio... Può essere che Kirk sia vivo? Forse sono pazza, Vittorio, ma sento come se Kirk sia vivo... e andavo a cercarlo.”

Vittorio se la teneva fra le braccia con tenerezza, e la lasciava piangere.

“È solo questa sera che ho sentito così, qualche minuto fa, d'improvviso. Mi sembra che egli sia qui a Trieste, sento qualche cosa che ne sono certa, e non capisco più niente...”

Ben raramente Vittorio aveva veduto la sorella piangere. Si tolse il fazzoletto dal taschino e le asciugò gli occhi. “Vai, Diana,” mormorò. “Se senti così, vai, ti farà

bene.”

Se egli avesse cercato di farla ragionare, di spiegarle che Kirk non poteva essere vivo, sarebbe stato naturale. Suo fratello Vittorio era molto naturale, in tutte le cose, aveva sempre le idee più prudenti, più normali, più comuni. Ma le aveva detto di andare, di andare a cercare Kirk. Forse si può essere fratelli e non conoscersi. Lei non lo conosceva così.

“Lo credi anche tu che Kirk sia vivo?” gli domandò appoggiandosi alla porta di uscita.

Vittorio, sempre a posto nel suo abito grigio-nero, chiuso nel colletto inamidato, la cravatta scura, scrollò lentamente il capo. “Non lo credo. Diana, non l’ho mai pensato, ho avuto paura, prima, quando mi hai chiesto se Kirk era vivo, ho pensato che non avessi la mente a posto... Ma mi fa impressione che lo creda tu, in questo modo, ti sei perfino vestita come quando andavi con lui... C’è sempre una ragione, quando crediamo una cosa tanto fermamente.”

“Ho paura, Vittorio, sono così sicura che sia vivo che ho paura di non ragionare più normalmente... Ti sembro strana, Vittorio? Ti sembro diversa?”

Vittorio fece segno ancora di no. “No, Diana... Mi sembri come quando lui era vivo...”

Come quando lui era vivo. Per un momento tutti e due ebbero la sensazione che Kirk fosse lì, come quando veniva qualche volta a prendere Diana. Non era vivo, era morto, ma era lì. Dicono che gli spiriti aleggiano intorno alle persone care che hanno lasciato sulla terra. La piccola anticamera, illuminata fiocamente, sembrò popolarsi di ombre, ombre di Kirk che li sfioravano e cercavano di farsi sentire e intendere.

Lei ebbe paura. No, non era così, non era lo spirito di Kirk che aveva intorno a sé: era la sensazione oscura ma bruciante che fosse vivo.

“Lasciami andare, Vittorio, qui dentro soffoco.”

“Devi andare,” egli disse pacatamente. “Devi seguire il tuo impulso.”

Fuori, l’aria freddina e un accenno di bora la risvegliarono. Dove andava? Sì, il maggiore Holbes. Ma Holbes gliel’aveva detto che Kirk era morto. O forse sperava di incontrare Kirk così, per la strada? Stava comportandosi come una bambina, ma non voleva tornare a casa, non poteva. Le mura stesse della sua casa sembravano dirle: Kirk è vivo... e l’unico modo di sfuggire a quell’ossessione era di star fuori.

Il vento forte gonfiava la sua gonna celeste come una vela, e lei faceva fatica a tenerla giù. Due giovanotti per un po’ le camminarono accanto dicendole delle sciocchezze, poi si stancarono e la lasciarono sola. Una camionetta con due inglesi a bordo frenò di colpo vicino a lei, ma lei continuò a camminare, la camionetta ripartì.

“Devo tornare a casa, devo prendere un sonnifero e domattina non penserò più a questo,” si ripeteva. Ma ormai era lungo Riva e l’Hotel Savoia era vicino. Il maggiore Holbes doveva esserci, se non ci fosse stato l’avrebbe aspettato, ma doveva sapere.

Il segretario dell’albergo le fece un lungo inchino, perché la conosceva.

Ma il maggiore Holbes, le disse, non c’era.

“È una cosa urgente, molto molto urgente,” lei disse. “Non sa dove potrei

trovarlo?”

Il segretario non sapeva esattamente quali rapporti vi fossero tra il maggiore e quella ragazza. Un tempo lei era stata fidanzata del capitano Kirk Mesana, poi il capitano era morto. Il maggiore Holbes non era così vecchio da essere completamente insensibile al fascino femminile. Il segretario aveva veduto che ogni volta che la ragazza veniva a cercarlo egli la riceveva subito.

“Di solito il maggiore lascia un numero di telefono dove si può chiamarlo in casi urgenti,” rispose premuroso a Diana. “Vediamo se anche questa volta l’ha lasciato.”

Telefonò all’attendente dell’appartamento del maggiore. Sì, il maggiore aveva lasciato un numero. Formò questo numero, gli rispose un duro: “Allò.”

“C’è il maggiore Holbes?” chiese in inglese.

Appoggiata al banco, Diana si teneva le mani sudate.

“Cosa volete?” risposero di là.

“Qui parla l’Hotel Savoia. Ditegli per favore che la signorina Diana ha urgente bisogno di parlargli.”

“Aspettate.”

“Ha detto di aspettare,” disse il segretario a Diana.

Poi di nuovo la dura voce di prima al ricevitore: “Il maggiore è occupato e non può vedere nessuno. Dite alla signorina di ritornare domani, o dopo.”

Il segretario depose il ricevitore. La sua gentilezza verso Diana diminuì: se il maggiore non voleva più vederla poteva significare che ne era stufo.

“Ha fatto dire di tornare domani o dopo, perché adesso non ha tempo,” disse senza la premura di prima.

Lei rimase ancora un momento nel vasto, lussuoso atrio dell’albergo, morbidamente illuminato. Due ufficiali inglesi seduti in poltrona la guardavano, con freddezza. Una signora – doveva essere anche lei inglese, moglie di qualche ufficiale – attraversò la sala diretta al banco del segretario, ma poi si accorse di lei che era vicino a quel banco e fece un brusco scarto, l’aria lievemente seccata.

Allora Diana uscì, non perché le importasse qualche cosa del giudizio di quella gente, ma perché doveva cercare Holbes, doveva trovarlo, a ogni costo.

Andò nel suo ufficio, dove era stata le ultime volte. Camminava rapida, con la sua lunga veste celeste gonfia di vento, tutta chiusa nella sua speranza, nella sua certezza, senza pensare ad altro.

Arrivò davanti al portoncino dell’ufficio di Holbes. Guardò in alto: le finestre erano illuminate: doveva esserci, e la gioia le frustò il cuore che si mise a battere più forte.

Suonò. Dopo un momento un soldato le aprì la porta.

“Ho bisogno di parlare col maggiore Holbes, è una cosa urgente, importante.”

“Chi siete?”

Diana disse il suo nome.

“Aspettate qui fuori.”

Il portoncino si richiuse, passò del tempo, molto. Il vento diveniva sempre più

forte, doveva tenersi aggrappata allo spigolo della porta per non essere spinta indietro. Fili di capelli le battevano sulla faccia pallida, illuminata solo dal rosso acceso delle labbra.

Poi il soldato riaprì la porta. “Il maggiore non c’è.”

“Ma deve esserci!” lei quasi gridò. “Le finestre sono illuminate, lo so che c’è. Ditegli che è una cosa grave, molto grave.” Fece l’atto di entrare, ma il soldato la ributtò indietro malamente, poi chiuse il portone.

Ebbe voglia di picchiare coi pugni contro quel portone, ma si controllò. Avrebbe raggiunto ugualmente il maggiore Holbes, lo avrebbe raggiunto ad ogni costo, non sarebbe andata a dormire finché non avesse parlato con lui. E conosceva qualcuno che l’avrebbe portata da Holbes, un vero amico, un bravo ragazzo: Rogg.

Rogg poteva trovarlo facilmente. A quell’ora doveva essere al Mario Bar, passava le sue serate quasi sempre lì. Il Mario Bar non era lontano.

Ma quando giunse davanti al locale, si sentì esitante e quasi impaurita: attraverso i vetri vide il locale affollato da marinai e soldati alleati evidentemente ubriachi. Fuori sul marciapiedi, incrociavano due o tre donne che le dettero un senso di pietà e di repulsione. Poi c’era anche un ragazzo, sui dodici anni, dall’espressione già perversa, che fumava un mozzicone, avidamente.

Kirk le aveva spiegato una volta che cosa faceva il ragazzo: procurava indirizzi di donne ai soldati, li accompagnava lui stesso, in cambio di sigarette che poi rivendeva. Un vecchio, sull’angolo, faceva da guardia per segnalare l’arrivo delle camionette della polizia.

Senza esitare, senza avvicinarsi troppo, cercò con lo sguardo se c’era Rogg. Ma i vetri del locale erano un poco appannati e non poteva vedere bene. Alzò una spalla: che importava? Sarebbe entrata lo stesso, non aveva paura.

Entrò. Nel locale vi erano solo uomini, e quasi tutti soldati e marinai. Le voci alte cominciarono a spegnersi, quei giovani mezzo ubriachi le fecero largo in silenzio, il padrone del locale uscì dal banco per venirle a dire che non voleva le donne nel suo locale, ma poi comprese che quella non era una donna come lui pensava e si fermò esitante.

Rimase accesa solo la radio, si udiva solo la potente voce della radio che trasmetteva una canzone. Sull’onda di quella canzone Diana camminò senza paura fra tutti quegli uomini: vi erano piccoli marinai dal berretto bianco buttato così indietro che non si capiva come non cadesse, vi erano inglesi smilzi, compassati nonostante l’alcool ingerito, e americani tarchiati, rossi in viso, dagli occhi celesti, come l’abito di lei, oppure lunghi, nodosi, con braccia da scimmia. Ma Rogg non c’era.

Nessuno di quegli uomini disse una parola, nessuno osò il minimo gesto benché lei passasse loro così vicina; la guardavano soltanto, capivano che non era una delle donne che frequentavano loro.

Rogg non c’era, e non poteva aspettarlo lì. Né fuori, con quel vento freddo di fine ottobre che frustava sulla faccia, come una sferza. Tutta la forza, l’esaltazione che

l'avevano sostenuta fino ad allora, l'abbandonarono.

“Signorina Diana...”

Dalla folla di quei marinai Diana vide uscire un faccione olivastro, sorridente, e subito lo riconobbe: il sergente Rolazza, l'amico di Rogg e di Kirk.

La disperata energia di prima le tornò tutta. Si buttò quasi addosso al florido sergente: “Cerco Rogg, il suo amico Rogg, non l'ha veduto? Non sa dirmi dove si possa trovarlo?”

Il sergente Rolazza comprendeva molto bene l'inglese e il pugliese, ma l'italiano quasi niente. Tutti i suoi commilitoni inglesi lo fissavano invidiosi, attenti, rabbiosi che una simile ragazza fosse conosciuta da uno stupido sergente, e per di più americano.

“Andiamo via di qui,” disse Rolazza in inglese. “Potremo parlare meglio.”

Fuori, a malapena riparati dal vento furioso dietro l'angolo di una casa, lei gli disse ancora di Rogg, questa volta in inglese: doveva vederlo, subito, solo Rogg poteva raggiungere il maggiore Holbes, e lei doveva parlare col maggiore, assolutamente. Assolutamente!

Rolazza, americano ex pugliese, era un temperamento di solito flemmatico, ma dei latini aveva conservato la facile suggestionabilità, il facile accendersi dei sentimenti. Si sentì forse un cavaliere devoto incaricato di aiutare una grande dama. L'affanno di Diana, la sua voce calda, lo commossero.

“Ma Rogg possiamo trovarlo subito: dorme a Prosecco, al campo di aviazione,” disse. “È un po' lontano, ma col tassì ci arriviamo in un momento.”

Non domandò nulla, non le chiese il perché della sua ansia, corse a cercare un tassì e vi salì insieme con lei.

“Crede che sarà lì a Prosecco?” chiese Diana.

“Certo. Rogg quando è libero o è al Mario Bar o è a dormire.” Rifletté un momento, poi disse: “È meglio che ci fermiamo un po' prima dell'aeroporto. Lei rimane in macchina e io vado a vedere. Lì ci sono un mucchio di sentinelle che non fanno passare nessuno, ma io passerò e le porterò Rogg. Ha capito?”

La macchina correva e il vento le fischiava intorno, furioso. Quella corsa, il fruscio rabbioso del vento, la devota vicinanza e protezione del soldatino che l'aiutava, davano a Diana nuovo coraggio, e la sensazione che tutto fosse come lei aveva pensato: Kirk era vivo, ormai non restava che raggiungere Rogg, e poi il maggiore Holbes, per saperlo con certezza.

Posò una mano bruciata dalla febbre sulla mano di Rolazza. “Lo sa che Kirk è vivo? Non è morto, Kirk Mesana è vivo.” Doveva dirlo, doveva gridarlo, non poteva tenere chiusa in sé quella terribile cosa.

Quelle parole risvegliarono Rolazza dai suoi entusiasmi, e anche dall'alcool bevuto. Nel buio tassì non poteva vedere il viso di lei, ma sentiva la sua mano che scottava, e aveva udito la voce greve, ansimante, calda come di chi parla sotto la febbre. Kirk Mesana era ben morto. Era salito lui sulla nave che trasportava negli Stati Uniti la sua salma. Aveva montato lui una mezz'ora di picchetto vicino alla bara

coperta dalla bandiera stellata. E aveva dei latini anche il buon senso, e quindi la paura della follia. Disse soltanto: “Non lo so.”

“Sembro una pazza, vero?” Diana capì benissimo il tono così diverso di Rolazza. “Ma sento così, mi creda, sento che è vivo come sento che lei è qui, vicino a me, in quest’automobile. Che cosa posso fare se sento così?”

Rolazza si allargò il colletto della camicia. L’essere nato in America, l’aver seguito la scuola militare in mezzo agli Yankee, l’essere appassionato al baseball invece che al calcio e il preferire il whisky al vino, non gli avevano fatto dimenticare le sue origini meridionali. Come sergente americano non credeva ai miracoli, come pugliese sì; sua madre gli aveva raccontato da piccolo tutti i miracoli che la Madonna aveva fatto a Bitonto, a Grottaglie, ad Andria; paralitici che si mettevano a camminare, uomini che sudavano sangue dalla fronte, donne che avevano delle visioni e annunciavano il ritorno di gente che era scomparsa da anni. La voce di Diana gli sembrò quella di una di quelle donne “visionate” di cui gli parlava la madre... Ma aveva montato lui la guardia alla bara del capitano Mesana coperta dalla bandiera stellata, e continuava ad allargarsi il colletto della camicia come soffocasse.

“Ma perché ha pensato una cosa simile?” le disse.

“Non lo so, è stato questa sera, d’improvviso, e ho dovuto uscire, per cercare il maggiore Holbes. Lui lo deve sapere, che è vivo.”

Il sergente Rolazza non chiese più nulla. Era una cosa troppo più grande di lui, che lo sgomentava, nella quale non avrebbe voluto essere mai coinvolto. Ma ormai aveva promesso di aiutare Diana e lo avrebbe fatto.

“Ferma qui,” disse all’autista. “Mettiti sul bordo della strada e aspetta.” Scese dall’auto. Erano in un punto deserto della strada, intorno vi era il buio assoluto della campagna. “Farò presto,” disse a Diana, “vedrà che le trovo subito Rogg e glielo porto qui.”

Il vento era divenuto ancor più forte, ed egli s’inoltrò a fatica per un sentierino che conduceva all’aeroporto. Ai lati, i piccoli alberi e gli arbusti si piegavano fruscando e gemendo. Ricominciò a pensare all’uomo che sudava sangue dalla fronte, alla donna che aveva le visioni: i racconti che abbiamo uditi da bambini rimangono incisi nella nostra mente come cicatrici. In quel buio, in quell’aria resa sonante e furiosa dal vento ritornò bambino. Quasi aveva paura pensando che il capitano Mesana potesse essere vivo: dei vivi non aveva mai avuto paura, e in guerra l’aveva dimostrato, ma i morti che tornano vivi... Chi può dire che cosa siano veramente i morti?

Il buio era fitto, faticava non poco a dirigersi verso il campo di aviazione, e doveva entrarvi senza farsi accorgere dalla sentinella, se no avrebbero voluto vedere le sue carte, avrebbero chiesto dei permessi e per trovare Rogg ci avrebbe messo una settimana. Invece bastava superare la rete in qualche punto debole e una volta nell’interno, grazie alla sua divisa, avrebbe potuto girare liberamente.

Deve essere pressappoco qui, pensò. S’inoltrò fra gli arbusti spinosi, sbatté contro un alberello, ma ecco dopo un altro passo la rete metallica. Di solito, dove la rete

tocca terra, si può facilmente forzare e passare, l'aveva fatto tante volte quando usciva senza permesso dal campo. Tastò alla cieca per qualche metro, infine trovò una specie di fossetta nel terreno dove la rete non arrivava. Pratico com'era, si mise subito pancia a terra e s'infilò tra la rete e il terreno dalla parte dei piedi. Una volta che era passato il dietro, per lui che era abbastanza bene in carne, dopo sarebbe passato tutto.

Dovette sforzare parecchio, perché la rete era ben tesa, i calzoni gli si strapparono su una coscia, ma infine riuscì a passare. Si mise subito in piedi e si guardò intorno. Gli occhi abituati al buio distinguevano molti alberi, alti e sottili, e sotto i piedi c'era l'erba molle. Non gli sembrò che fosse il campo di aviazione, non vedeva la palazzina bianca col comando e il "meteo", non vedeva le sagome grosse degli hangar, né le baracche dei serventi. Eppure aveva oltrepassato la rete che circondava il campo e gli sembrava di aver preso la direzione giusta.

Cominciò ad avanzare, cautamente, ma non doveva aver paura di far rumore perché il vento urlava forte e copriva ogni altro suono. Andò avanti, nel buio, poi si fermò, andò avanti e si fermò. Quello non era il campo di aviazione, ora ne era sicuro, ma che diavolo di posto era, perché era circondato da una rete? Andò ancora avanti, e d'un tratto fra i sottili fusti degli alberi vide una luce viva, brillante. Proseguì, quando fu più vicino vide che era una villetta, e la luce veniva da una portafinestra. Dietro i vetri della portafinestra distinse la figura di un uomo che dormiva su una poltrona. Si avvicinò ancora, a tre, quattro metri, stando nascosto dietro un albero, e allora vide.

Si tenne appoggiato all'albero, e respirò forte. Aveva provato quel senso di mancamento quando gli avevano fatto l'iniezione antitifica, come se non pesasse più nulla e i polmoni stessero per scoppiare. Continuò a guardare, si avvicinò ancora, ma non aveva bisogno di conferma: l'uomo addormentato sulla poltrona era il capitano Kirk Mesana, quello di cui aveva vegliato sull'attenti la bara coperta dalla bandiera stellata. Dormiva col capo leggermente reclinato da una parte, un piccolo gatto disteso tutto lungo sulle ginocchia, una mano che gli penzolava fuori del bracciolo.

Il sergente Rolazza non ragionò. Di fronte a quello che vedeva non poteva ragionare. Anche lui, come molti altri, aveva amato il capitano come si ama un padre, e quando aveva saputo che era stato ucciso aveva sofferto e molto: quelle bestie "gli" avevano ucciso il capitano, il "suo" capitano. Non ragionò e andò subito verso la portafinestra, era aperta, gli bastò girare la maniglia e fu dentro. Cercò di dire una volta: capitano!, ma la voce non gli venne. Allora ritentò con tutta la sua voce e venne fuori un urlo strozzato: "Capitano!"

Kirk, nonostante quel grido, rimase immobile: aprì soltanto gli occhi e lo guardò. Dollar invece si era spaventato, ed era schizzato via, sul più alto scaffale di una piccola libreria.

"Capitano! Non siete morto! Aveva ragione la signorina Diana! Ha avuto la visione, lei, e vi è venuta a cercare!"

Lentamente Kirk si alzò dalla poltrona, prese dal tavolo le sigarette e se ne accese

una guardando fissamente Rolazza. “Come hai fatto ad arrivare fin qui?” chiese.

Ma il sergente non riusciva ad ascoltarlo, era troppo eccitato, troppo felicemente sconvolto. “C’è la signorina Diana, qui, qui vicino, che è venuta a cercare voi, capitano! È lì sulla strada, in un’auto. Lei lo sentiva che voi eravate vivo, io credevo che avesse la febbre, che delirasse, ma lei ‘vedeva’, aveva la visione!”

Kirk teneva la sigaretta tra le labbra, il fumo gli saliva sul viso ed egli socchiudeva gli occhi. L’entusiasmo e l’eccitazione del sergente Rolazza si spensero guardandolo. Conosceva bene il capitano quando faceva il “capitano”. Il padre dei soldati, così lo chiamavano, era duro e selvaggio quando occorreva, e non aveva pietà di nessuno. “Ti ho chiesto come hai fatto ad arrivare fin qui,” gli disse Kirk. “Rispondi.”

“Ecco...” cominciò Rolazza. Gli spiegò che era al Mario Bar, che aveva visto entrare Diana. Diana cercava Rogg. Allora lui, che sapeva che Rogg dormiva all’aeroporto, era venuto fin lì, ma per non subire troppi interrogatori dalle sentinelle era passato attraverso la rete, credendo di entrare nell’aeroporto, invece era arrivato fin lì, e l’aveva visto, lui, il capitano Kirk Mesana, che doveva essere morto. Parlando, istintivamente, dominato dall’espressione torva di Kirk, s’era messo sull’attenti.

“Sei arrivata qui solo? O c’è qualche altro?”

“No, capitano, sono solo.”

“E Diana dov’è?”

“È sulla strada, vicino all’aeroporto. Aspetta che arrivi io con Rogg.”

Senza aspirarla, Kirk lasciava che la sigaretta gli si consumasse tra le labbra. Diana era lì, a poche centinaia di metri ed era venuta a cercarlo. Strinse le mascelle.

“Non ti ha spiegato perché veniva a cercare me? Perché credeva che io fossi vivo?”

“No... Me l’ha detto così all’improvviso, e io ho pensato che stesse male, non potevo immaginare una cosa simile.”

Così all’improvviso, pensò Kirk. Come si può pensare così all’improvviso che un morto sia vivo! Telepatia? Sembrava così certa e rassegnata fino allora, si era messa insieme perfino con Riccardo, e d’improvviso, ecco, veniva a cercarlo. Era lì, così vicina, e lo aspettava.

“Ma ti è sembrata sicura che io fossi vivo, o lo sperava soltanto?”

“No, no, capitano. Dovevate vederla: parlava come se vi avesse già visto che siete qui, vivo. Non era una speranza: lo sapeva, lo sapeva come lo so io adesso.”

Che cosa poteva essere accaduto? Kirk si torturava il cervello. Forse il maggiore Holbes le aveva detto la verità? Non era possibile, altrimenti lei non sarebbe venuta a cercarlo così di nascosto. Forse Rogg? Anche questo non era possibile: Diana era venuta a cercare proprio Rogg, per poter poi parlare con Holbes. O forse Bet? Ricordò quando Bet aveva formato al telefono il numero di Diana e lui aveva appena fatto in tempo a fermarla. Forse Bet, sì. Ora che lui partiva, dopo la triste scena di quella stessa sera, quando lei distesa sul letto, svestita, aveva dovuto rammentargli i versi di quella canzone, e poi lui se ne era andato, forse Bet aveva finito per telefonare a Diana e dirle la verità, perché lui non soffrisse più in quel modo

disumano.

La sigaretta ormai gli bruciava le labbra ed egli la buttò sul morbido tappeto grigio che prese lentamente a bruciare. No, neanche questo poteva essere. Diana non sarebbe andata alla ricerca di Holbes o di Rogg se avesse saputo la verità da Bet.

Non era niente di tutto questo. Poteva essere solo telepatia: le anime che si chiamano, che si cercano, una visione, come diceva il sergente Rolazza.

Ma qualunque cosa fosse, egli non poteva rompere il segreto. Anche se Diana fosse stata lì, a un metro di distanza, invece che a due o trecento, egli doveva compiere il suo dovere fino alla fine.

“Sarebbe stato molto meglio che non ti fossi mai immischiato in questa faccenda,” disse a Rolazza. Si avvicinò a una parete e premette il bottone di un campanello. Poi andò vicino allo scaffale dove era il gatto e lo carezzò. Gli faceva pena il pallore del sergente. Doveva aver capito di essere caduto in un ingranaggio che lo avrebbe stritolato. Non parlava più, continuava a stare sull’attenti, con sempre più fatica e il capitano non gli dava mai l’ordine di riposo.

Finalmente entrarono due grossi militi dal cinturone bianco alla vita che sosteneva un’enorme pistola.

“Bei pezzi di cretini che siete,” disse subito Kirk. “Questo militare è entrato qui senza che se ne accorgesse nessuno, e siete in trentadue a farmi la guardia. Portatelo via. Portatelo via, e tenetelo in cella di segregazione, in isolamento assoluto. Voi, caporale, prendete due uomini e andate sullo stradone. Troverete un’autopubblica, dentro c’è una signorina. Ditele queste precise parole: ‘Il sergente Rolazza è stato sorpreso mentre tentava di entrare di nascosto nel campo di aviazione ed è stato arrestato. Voi tornate a casa.’ Ripetete quello che direte alla signorina.”

Aveva una voce così dura, aspra, che anche il caporale impallidì. Trovò a fatica la voce per parlare. “Dirò alla signorina che il sergente Rolazza è stato arrestato perché ha tentato di entrare di nascosto nel campo di aviazione, e che lei deve tornare a casa.”

“Ripetetelo ancora una volta.”

Il caporale ingoiò saliva e ripeté.

“Potete andare,” disse Kirk.

Il caporale uscì dopo un secco sbattere di talloni. Kirk si rivolse all’altro poliziotto. “Portatelo via,” gli disse indicando Rolazza, “e ricordatevi: segregazione assoluta, notte e giorno. Non dovete rispondere alle sue domande e non dovete parlargli in nessun caso.”

Rolazza non capiva nulla di quanto accadeva, ma se il capitano Kirk Mesana faceva così, voleva dire che era giusto.

Prima che il poliziotto lo portasse via, la sua espansività vinse però ogni timore e disse: “Capitano, potete tenermi in cella anche dieci anni, ma sono così contento che siete vivo che non me ne importa nulla!”

Kirk volse le spalle finché il poliziotto non l’ebbe portato via. Sentiva delle dolorose fitte alla schiena: erano le ferite ricevute che gli dolevano quando cambiava

tempo.

Perché non hanno colpito più a fondo? pensò.

Si rimise sulla poltrona. Dollar doveva essere ancora inquieto e non scendeva dallo scaffale per venirgli sopra le ginocchia. Guardò l'orologio, continuò a guardarlo. Perché non avevano colpito più a fondo e non l'avevano ucciso? Dopo undici minuti, gli occhi brucianti, smise di fissare l'orologio. Aveva udito i passi della pattuglia del caporale che tornava.

“Avanti.”

Il caporale entrò accompagnato dai suoi due uomini.

“Ho trovato la signorina nel tassì e le ho detto le vostre parole. Non ha risposto nulla, poi ha ordinato al conducente di ritornare in città.”

Era a due o trecento metri, era venuta a cercarlo, sapeva che era vivo, ed egli aveva dovuto mandarla via.

“Andate, e fate il vostro servizio di sorveglianza da soldati, non da salami.”

L'aveva mandata via.

Per fortuna all'alba partiva l'aereo che lo avrebbe riportato in America. Averla così vicina era una tortura insopportabile. A due, trecento metri, ed era venuta a cercarlo, perché sapeva che era vivo. Ma come, come “sapeva”?

“Maggiore Holbes, lo so che non crederete una parola di quello che vi dirò, eppure vi assicuro che sono contento che siate riuscito a beccarmi. Mi sento più sicuro qui, arrestato, in mezzo alle vostre guardie, che a quella gente lì. Voi finirete per farmi fucilare, ma lo farete legalmente, quando sarete riuscito a provare che sono una spia. Vi sarà un processo, avrò un avvocato difensore, ma con quelli lì da un momento all'altro poteva arrivarmi un proiettile nella nuca e non avrei mai saputo neppure il perché.”

Il maggiore Holbes, dalla sua scrivania, guardava Bart Funsen. Alle sue spalle vi era Rogg che gliel'aveva portato fin lì, e due massicci MP. I vetri delle ampie finestre vibravano per il vento: nonostante fossero chiuse, un po' d'aria filtrava e agitava le tende.

“Senti, Funsen, con noi il doppiogiuoco non funziona. Rispondi alle nostre domande e basta. Perché tu e i tuoi compari volevate rapire Rogg?”

Bart Funsen non aveva perduto del tutto la sua parlantina facile, ma ogni tanto si dava un'occhiata alle spalle e la presenza di quei due poliziotti lo intimidiva un poco.

“Quelli là,” disse, “erano sicuri che Rogg sapesse se il capitano Kirk Mesana era vivo o no. E volevano prenderlo per farlo parlare.”

“E chi sono quelli là?”

“Io ne conosco quattro, ma sono delle comparse.”

“I nomi di questi quattro.”

“Di nome ne conosco solo uno. Si chiama Vsic, e lo conoscerete anche voi.” Bart si guardò un momento alle spalle. “Gli altri tre solo di vista. Non usano nessun nome. Uno dicono: il vecchio; l'altro dicono: il magro; e per l'ultimo dicono: il bruno.”

“Come i nomi che usano i pellirosse,” disse il maggiore Holbes placidamente. “Non c’è per caso un Piè di Bisonte o un Toro Seduto tra di voi?” Fece un segno appena percettibile ai due poliziotti. Allora uno di essi prese Funsen per i bavari della giacca, lo sollevò, poi, come fosse una marionetta, lo sbatté a terra e gli dette due o tre calci. Rogg ebbe un sorrisino.

Da terra, livido di paura, Funsen si lamentò: “Non so i loro nomi, ve lo giuro, se li sapessi ve li direi subito!”

Questa volta uno dei due poliziotti lo colpì con un calcio in faccia, poi l’altro lo ritirò su in piedi e gli sferrò un pugno allo stomaco.

“Maggiore, maggiore...” Bart Funsen parlava con la bocca piena di sangue. Con uno scrollone, uno dei poliziotti lo rimise seduto sulla sedia.

“Non darò ordine di smettere finché non mi avrai detto il nome dei tuoi compari,” disse il maggiore.

Funsen si portò un fazzoletto alle labbra. Il fazzoletto si colorò di rosso. “La penna,” biasciò a fatica. Il calcio gli aveva spezzato diversi denti. Ebbe la penna e un foglio di carta. Vi scrisse sopra, macchiando di sangue anche la carta, quattro nomi, il primo dei quali era Vsic.

Il maggiore Holbes prese il foglio e lesse i nomi. “Sono tutte comparse da quattro soldi, e li possiamo arrestare quando vogliamo.”

“Ve l’avevo detto anch’io che erano comparse, uomini di fatica,” biasciò stentatamente Funsen. “Nessuno di loro conosce il capo...” Funsen si tolse un momento il fazzoletto dalla bocca. “Neppure io! Potete ammazzarmi, ma non posso dirvi quello che non so.”

“Portagli un po’ di cognac da bere,” disse il maggiore a Rogg.

Rogg si mosse lentamente, come uno scimmione, e passò vicino a Funsen: “Che marca preferisci, compagno? Il Martell o l’Otard? Oppure il Fundador?”

Ma Bart Funsen piangeva, adesso, ed era un pianto che invece di ispirare compassione, faceva repulsione. E quando Rogg tornò col cognac ne bevette avidamente due sorsi, poi cominciò a lamentarsi perché gli bruciava in bocca. Rogg aveva schifo a guardarlo. Se Funsen fosse riuscito a rapirlo, se lo avesse avuto nelle sue mani, lo avrebbe torturato fino alla morte per farlo parlare, per fargli dire se il capitano Mesana era vivo o no. Funsen lo avrebbe tagliato a pezzettini con un temperino se fosse riuscito a rapirlo, e adesso, invece, per quattro denti rotti piangeva come un bambino.

“Maggiore, lasciatelo a me cinque minuti: ve lo faccio diventare sincero come il pastore quando recita il sermone,” disse.

Holbes scosse il capo. “Non ce n’è più bisogno. È già convinto e sarà sincero senza farci perdere altro tempo. Allora ascolta, Funsen.”

Funsen non esitò più a rispondere alle domande di Holbes. Confessò che faceva parte di quella brutta compagnia da quando si era congedato. Senza soldi, senza lavoro e senza voglia di tornare in patria e rimettersi a fare l’impiegatino, aveva conosciuto Vsic e il “vecchio”. Aveva avuto soldi a volontà prima, e poi la

rappresentanza del nylon, che non solo gli rendeva, ma nascondeva molto bene il suo lavoro di spione. A Vienna, a Berlino, protetto anche dal fatto di aver onorevolmente appartenuto all'esercito americano, aveva reso diversi servizi al suo gruppo. Adesso era stato incaricato del rapimento di Rogg. Il gruppo aveva forti sospetti che Kirk Mesana fosse vivo. Il sospetto più grave derivava dal fatto che dopo l'uccisione di Kirk, non erano state fatte retate in grande stile, e perfino Vsic era stato lasciato libero. Se Kirk fosse stato veramente ucciso, magari solo per vendetta, la polizia avrebbe arrestato tutto il losco mondo di piccoli trafficanti di notizie alla frontiera.

Per sapere se Kirk era vivo, il gruppo aveva tentato prima i sistemi psicologici. Avevano sorvegliato la fidanzata del capitano. Diana. Avevano fatto spedire a Diana delle lettere anonime nelle quali le si diceva che Kirk era vivo, e siccome questi mezzi non avevano dato nessun risultato, allora si erano decisi a rapire Rogg. Rogg doveva sapere la verità sul capitano, ma purtroppo il rapimento era fallito e Funsen era finito lì, davanti alla scrivania del maggiore Holbes.

Il maggiore ascoltò Funsen senza interromperlo mai. Quando Funsen smise di parlare, continuò a fare dei ghirigori sul taccuino che aveva davanti. Le tende della finestra ondeggiavano un poco, e nella vasta sala, smorzato, si udiva il potente soffio del vento che premeva contro i vetri delle finestre. Poi il telefono suonò. Holbes prese il ricevitore e ascoltò. Era il sergente di guardia alla porta che gli disse che Diana chiedeva di parlare con lui. Il maggiore guardò i ghirigori che aveva fatto sul taccuino. Non era un uomo molto sensibile, non si commoveva quasi mai, eppure aveva visto orribili e terribili cose, ma quando pensava a Diana doveva fare uno sforzo su se stesso per vincere la commozione. Duramente, rispose: "Non ricevo nessuno, per nessuna ragione."

Chi sa perché Diana era venuta fin lì, chi sa perché gli voleva parlare. Non riuscì a intuire la verità, ma comprese che doveva trattarsi di una cosa grave, se lo cercava a quell'ora, e questa cosa grave non poteva essere che Kirk. Cercò di non pensarci, per il momento, e fissò di nuovo gli occhi su Bart Funsen.

Il cognac, bevuto abbondantemente, aveva ridato forza a Funsen; la smorfia di paura e di dolore che aveva in viso era scomparsa. Gli si era solo gonfiata una guancia per il calcio ricevuto in faccia.

"Chi era il capo della vostra cellula?" chiese a Funsen, e con un ultimo penoso sforzo riuscì a scacciare l'immagine di Diana.

"Il vecchio," rispose Funsen. "Il secondo di quei quattro nomi che ho scritto sul biglietto."

Holbes prese dal tavolo il foglietto, che Funsen aveva scritto poco prima, macchiato da una grossa goccia di sangue e rilesse i quattro nomi. "Il capocellula," disse a Funsen, "è l'unico che conosca il nome almeno di un capo, di un vero capo dell'organizzazione. Tu invece hai detto che nessuno della vostra cellula conosceva il nome del capo. Come è possibile?"

Funsen ebbe il coraggio di sorridere. Era quasi ubriaco. "Quello è il vecchio sistema," disse. "Ora nessuno della cellula conosce chi sia il capo. Il vecchio riceveva

gli ordini per telefono, da una voce sempre diversa, attraverso una parola d'ordine. In questo modo anche se si arresta il capo della cellula, non si riesce mai ad arrivare ai veri capi.”

Il maggiore Holbes guardò Rogg che si era seduto sul grande divano e fumava in silenzio. Poi tornò a guardare negli occhi Funsen. “Non mi piacciono i bugiardi, Funsen,” gli disse con voce grave. “Tu non ti rendi conto della situazione in cui ti trovi. Se ti va bene, avrai l'ergastolo, se no ti fucileremo come una bestia feroce. Tu nascondi ancora qualche cosa, e io lo so. Dimmi invece la verità, aiutami a prendere il vostro capo, e anch'io ti aiuterò. Se mi aiuterai, ti farò condannare a una diecina d'anni. Altrimenti sono costretto a lasciarti nelle mani di Rogg e dovrai parlare lo stesso.”

Funsen perse subito quel po' di sicurezza che gli aveva dato il cognac. “Maggiore, voi siete più pratico di me di queste cose. A quest'ora i compagni della cellula sanno già che io sono stato preso. E sono già tutti riparati di là, oltre il confine, e non lavoreranno più qui, in Territorio Libero. Se sapessi qualche cosa, perché non dovrei dirvela? Ormai col mio arresto la cellula è distrutta. Tutto quello che sapevo ve l'ho detto, credetemi...” Quasi si metteva a piangere.

“Ti do tempo mezz'ora, Funsen,” disse il maggiore. “Rifletti bene in questa mezz'ora, perché se non mi dirai tutta la verità, ti lascerò insieme con Rogg, e allora parlerai per forza.” Si rivolse ai due poliziotti. “Portatelo da basso e medicatelo un poco. Controllate che non abbia indosso niente con cui tentare di uccidersi. Riportatemelo qui fra mezz'ora esatta.”

Rogg e il maggiore rimasero soli. Erano le undici e cinque. Rogg disse: “Comincio ad aver paura che non abbia più niente da dire. Sono organizzati alla perfezione. Appena se ne prende uno, gli altri della cellula scompaiono e non si riesce mai a pescare il vero cervello che dirige tutta l'organizzazione di spionaggio.”

“Può darsi,” disse Holbes. “Anzi, è sicuro che è così. Ma non possiamo certo credere alle parole di un farabutto come Funsen. L'unico sistema per essere sicuri è quello di farli parlare con la violenza. Conosce solo la forza, questa gente, e niente altro...” S'interruppe. L'immagine di Diana era tornata, di nuovo si sentì agitato e commosso. “Senti, Rogg,” disse, “qualche minuto fa Diana è stata qui a cercarmi. Le ho fatto dire che non c'ero. Non so che cosa volesse, ma so che non sono più capace di vederla: finirebbe per capire la verità. Non so che cosa mi succede quando la guardo, ma l'ultima volta mi sono salvato per miracolo. Se mi avesse guardato ancora per un momento, avrei finito per dirle che Kirk era vivo... Insomma non voglio più vederla. Da' ordini perché, sia all'albergo che qui, le dicano che sono partito e che starò via molto tempo.”

Rogg appoggiò le sue lunghe mani scimmiesche sulle ginocchia. “Maggiore, non voglio vederla più nemmeno io, questa è la verità,” disse con gli occhi bassi. “Mi fa troppa pena.”

Holbes indicò la bottiglia di cognac a Rogg. “Bevi. Cercheremo di girare poco, per non incontrarla...” Anche in quel corpo di orango vi era un'anima sensibile, e non se

n'era mai accorto.

Il telefono suonò di nuovo. La voce del sergente di guardia alla porta era agitata.

“Maggiore, c'è una telefonata anonima, vogliono parlare con voi.”

Holbes pensò che fosse Diana: per poter parlare con lui non dava il suo nome. “È una voce di donna?” chiese.

“No, di uomo... Maggiore, ha detto che vuole parlarvi del capitano Kirk Mesana.”

Holbes, colpito, respirò a fondo, un momento. “Dammelo.”

Dopo un momento sentì al ricevitore un “allò” pronunciato in cattivo inglese, probabilmente da uno slavo.

“Parlo col maggiore Holbes?” continuò la voce sconosciuta.

“Sì. Chi siete?”

La voce sconosciuta era grave, profonda, e aveva un tono compassato, freddamente cerimonioso. “Non è il caso di dirvi chi sono. Devo solo farvi delle comunicazioni. La prima è questa: siamo informati che il capitano Kirk Mesana è vivo. La seconda, che sappiamo dove si trova: in una villa vicino all'aeroporto.”

“Non capisco che cosa state dicendo,” disse Holbes. Ma era pallido, e sapeva che quella sua bugia era proprio inutile.

“Sono certo che comprenderete,” disse la voce, senza mutare inflessione, quasi leggesse su un foglio quello che doveva dire. “Ma desidero parlare con voi chiaramente. Desidero fare uno *show down*, come dite voi americani, mettere insomma le carte in tavola. Voi avete arrestato un nostro amico, Bart Funsen. E noi allora vi proponiamo uno scambio. Voi ci date Bart Funsen e noi vi assicuriamo che il capitano Kirk Mesana non correrà più alcun pericolo. Se voi rifiutate, il capitano Mesana sarà ucciso, in qualunque posto vada a nascondersi. Un momento, per favore, devo ancora parlare. Voglio darvi le prove che non tentiamo di ingannarvi e che staremo ai patti. Vari gruppi sono stati incaricati da noi di scoprire se Kirk Mesana sia vivo o no. Quello di Bart Funsen è stato sfortunato e il nostro amico è stato preso da voi. Un altro gruppo ha invece scoperto il capitano nel suo rifugio, due ore fa. Da questo momento in avanti noi siamo in grado di uccidere il capitano quando vogliamo. Ma non lo faremo, a patto che voi ci restituiate Bart Funsen, sano e salvo. Se gli farete del male, se lo costringerete a parlare con la forza, il capitano Mesana è perduto. Non cercate di far fuggire il capitano o di cambiargli nascondiglio, perché interpreteremo questo fatto come una risposta negativa. Siamo informati che deve partire questa notte alle quattro. Rimandate la partenza: il capitano non deve uscire da Trieste, può circolare come vuole ma non fuori Trieste. Infine, per convincervi che diciamo la verità, troverete nel parco della villa dove è nascosto il capitano, una rivoltella tedesca, carica. Se avessimo voluto, il capitano Kirk Mesana questa volta sarebbe veramente morto. Ancora un momento, prego. Non dovete darmi una risposta subito: vi lasciamo venti giorni per riflettere, anche questo vi convincerà che parliamo seriamente. Vi ritelefoneremo fra venti giorni, a questa stessa ora. Noi non abbiamo fretta, come vedete, ma ricordatevi che la vita del capitano Mesana dipende da quella del nostro amico Funsen. Fra venti giorni, o saranno tutti e due vivi, o tutti

e due morti.”

Come un disco che s’interrompe improvvisamente, la voce sconosciuta s’interruppe e la comunicazione venne tolta. Holbes depose il ricevitore e tenne gli occhi bassi, sulla scrivania; ma non vedeva nulla.

“Che cos’era, maggiore?”

“Non so,” disse quasi senza voce Holbes. Poteva essere la verità, o poteva essere solo un’abile manovra per strappare Funsen dalla prigionia. Ma una cosa era vera: sapevano dove era Kirk. “È uno dei loro che dice di sapere che Kirk è nella villa vicino all’aeroporto.”

Rogg stava per dire che era impossibile. Poi tacque. Nessun segreto è tanto ben nascosto da non essere alla fine scoperto. In quel maledetto mestiere, tutto si veniva a sapere: i codici più segreti, i cifrari più complicati, i trucchi più abili venivano svelati e smontati. Spie contro spie. Niente c’era d’impossibile.

“Vogliono fare uno scambio,” disse Holbes. Era stanco, avvilito. “Noi mettiamo in libertà Funsen e loro non toccheranno più un capello a Kirk.”

“Allora Funsen deve essere un personaggio importante se per liberarlo si danno tanto da fare,” disse Rogg. “Io l’avevo sentito... Ma come ci si può fidare di quella gente? Appena rimettiamo in libertà Funsen, loro ammazzano il capitano.”

“Naturale,” disse Holbes. “Ma forse, se non lo rimettiamo in libertà lo ammazzano lo stesso.” Prese il ricevitore del telefono e chiese al sergente di chiamare Bet. Bet rispose al telefono una diecina di minuti dopo. “Bet, senza che Kirk ne sappia nulla, fai cercare nel parco, vicino alla villa, una rivoltella calibro nove, di fabbrica tedesca. Dovrebbe esserci. Fai presto.” Riattaccò il ricevitore senza attendere la risposta.

Con gli occhi sempre bassi sulla scrivania, il viso appesantito da due profonde rughe intorno alla bocca, Holbes disse: “Sono già entrati nella villa, e dicono che hanno lasciato una rivoltella carica nel parco. Dovrebbe essere la prova che avrebbero potuto uccidere Kirk, se avessero voluto, e che non l’hanno fatto perché vogliono fare lo scambio con Funsen.”

Rogg stava sul divano come una grossa e rozza statua di carne. Non disse nulla.

“Forse fanno sul serio,” mormorò Holbes. “Forse Funsen è così importante che sono disposti a qualunque cosa per riaverlo.”

Qualche volta accadeva che quella gente mantenesse un patto. Ma era assai raro. Holbes si spremeva il cervello per capire. Una cosa era certa, però: che se lui non avesse restituito Funsen, Kirk non avrebbe più potuto sfuggire e sarebbe stato ucciso. Ormai il suo nascondiglio era stato individuato, decine di spie avrebbero sorvegliato le sue mosse, lì a Trieste, o a Parigi dove avrebbe preso l’aereo per gli Stati Uniti, o anche negli Stati Uniti, nel suo stesso paese, nella sua stessa casa, presto o tardi una pallottola nemica lo avrebbe raggiunto. Ma molto più probabilmente egli non avrebbe potuto neppure lasciare Trieste. Non da vivo, almeno.

Il telefono suonò ancora. Era Bet. I poliziotti avevano perlustrato tutto il parco e avevano infatti trovato la rivoltella tedesca. Carica.

Holbes avrebbe voluto ridere. In quella villa circondata da una rete, vigilata notte

e giorno da squadre di poliziotti, uno o più spioni nemici erano riusciti a entrare tranquillamente, a scoprire Kirk, senza essere visti da nessuno. Eppure anche loro facevano cose simili, anche Rogg, e Kirk, e tutti quelli della squadra del servizio erano entrati senza essere visti in luoghi vigilati notte e giorno.

“Va bene, Bet. Non dire nulla di questo a Kirk,” mormorò Holbes al ricevitore. “Digli soltanto che per mio ordine la partenza è rimandata e che deve restare lì.”

“Ma che cosa è successo?” domandò Bet con voce ansiosa.

“Te lo spiegherò domani mattina. Nulla di grave.” Depose il ricevitore e guardò Rogg. “La rivoltella era nel parco. L’hanno trovata.”

Rogg si levò pesantemente in piedi. Sembrava stanco anche lui. “Che cosa pensate di fare, maggiore?”

“Andare a dormire,” disse Holbes. “Non ho sonno ma non mi reggo più in piedi, e neppure seduto.”

“E Funsen?”

“Mah... Lo metterò in una cella e gli farò dare molto da mangiare, senza toccarlo neppure con un dito. Penso che finché lui è vivo anche Kirk è vivo... Del resto eccolo. Ha riflettuto una mezz’oretta, e ora vorrei sapere che cosa ci dirà.”

In mezzo a due poliziotti, Funsen rientrò in quel momento in sala. Era livido, scosso da brividi, forse di febbre, forse di paura.

Parlò quasi balbettando: “Maggiore, io vi ho detto tutto quello che sapevo, vi ho scritto anche i nomi dei miei compagni, ma non so altro.”

Mentiva ancora. Holbes ne era sicuro. Doveva saperne tante di cose, se i suoi amici per salvarlo proponevano quello scambio con Kirk.

“Naturale,” disse il maggiore. Si finse anche più stanco di quello che era. “Ma adesso è tardi e non ho voglia di discutere. Vedremo domani.” Alzò la mano accennando ai poliziotti di portarlo via. Poi mandò via anche Rogg. “Buonanotte, Rogg. Interessati tu che il nostro amico Funsen sia al sicuro, ma trattalo bene. Pasti abbondanti, sigarette...” Disse con ironia amara: “Finché fuma lui, fuma anche Kirk.”

Poi, rimasto solo, gli accadde qualche cosa che non gli era accaduto mai: si sentì preso da un sonno invincibile, e si risvegliò all’alba, col capo appoggiato alla scrivania. Il lampadario era ancora acceso, ma la luce che entrava dalle ampie finestre era già viva, già rossa del sole che stava per spuntare. La prima cosa che vide fu la macchia di sangue sul foglietto di carta dove Funsen aveva scritto i quattro nomi dei suoi compagni.

Allora gli sembrò che tutte quelle ore, invece di aver dormito, non avesse fatto altro che pensare al torturante problema di Kirk.

“Ora so che cosa devo fare,” pensò, alzandosi dalla poltrona. Andò alla finestra. Il vento era cessato, l’aria fredda gli dette nuova energia. Respirò profondamente. Il pensiero di Diana gli ritornò, questa volta però il ricordo era meno amaro.

“Il maggiore Holbes è partito,” disse freddamente il segretario dell’albergo.

Questo il primo giorno. Quando Diana tornò il secondo giorno, il segretario disse:

“Il maggiore Holbes non è ancora tornato.”

All’ufficio del maggiore, il sergente di guardia disse: “Il maggiore Holbes è partito.” Poi quando Diana gli chiese se sapeva quando sarebbe tornato, rispose: “Non so. Non ha lasciato detto nulla.”

Questo il primo giorno. Il secondo giorno Diana tornò e dette una lettera al sergente.

“Certo, posso consegnare questa lettera al maggiore, appena tornerà,” disse il sergente.

“Grazie,” disse Diana.

Il segretario dell’albergo Savoia guardò quasi con diffidenza la lettera che Diana gli porgeva. “Certo, consegnerò questa lettera al maggiore appena arriverà,” disse poi.

“Grazie,” rispose Diana.

Due, tre volte al giorno, Diana passava davanti al Mario Bar, nelle ore in cui era probabile che Rogg vi fosse. Non lo vide mai.

Una volta si recò all’aeroporto. Era novembre, e faceva freddo, ma il sole era luminoso come in primavera, il cielo aveva un colore leggero, delicato, da acquerello, e nel cielo volavano alte due piccole ali argentee mentre l’aria ronzava dolcemente al suono dei motori.

La sentinella di guardia all’ingresso dell’aeroporto l’ascoltò, poi le disse: “Il soldato Rogg è stato trasferito, è un pezzo che non è più al campo.”

Poi l’ascoltò ancora. La ragazza era bella, ma aveva un’espressione tanto ansiosa, angosciata, che non era la sua bellezza a renderlo indulgente.

“Del sergente Rolazza non so nulla.” Poi aggiunse: “Aspetti un momento che domando in ufficio.” Fece un cenno all’altra sentinella e se ne andò. Ritornò dopo qualche minuto. “Neppure quegli imbrattacarte sanno niente. Non ha mai fatto parte del campo. Provi a domandare al comando generale, giù in città.”

Il sergente del comando generale, quando Diana gli chiese notizie del sergente Rolazza, disse gentilmente che avrebbe cercato subito. La ragazza era bella, molto bella, ma non era cortese con lei per questo. Lo era perché gli sembrava che soffrisse molto. Il viso di quella ragazza esprimeva unicamente sofferenza, tristezza, e gli occhi sembravano bruciati dalla febbre e dalle lacrime. Forse si trattava della solita storia, un soldatuccio americano aveva imbrogliato una povera triestina, e poi se l’era svignata. Ritornò dopo mezz’ora e la guardò perplesso, impietosito. Aveva telefonato al comando da cui dipendeva il sergente Rolazza e si era sentito rispondere da un ufficiale: “Dite a chiunque vi domandi del sergente che è stato trasferito e che non sapete dove.”

Vi sono delle fiamme inestinguibili, delle fiamme che continuano a bruciare anche sull’acqua. Lei sentiva dentro di sé questa fiamma. Rivedeva davanti a sé come in un film i volti di tutte le persone che le avevano detto: “Il maggiore Holbes non c’è... Il maggiore Holbes è partito... Il maggiore Holbes non è ancora tornato. Non sappiamo quando tornerà... Il soldato Rogg è stato trasferito... Il sergente Rolazza è stato

trasferito... Certo, può lasciare questa lettera, la consegnerò al maggiore Holbes appena tornerà...” rivedeva tutti questi volti, riudiva tutte queste risposte e le diverse voci, ma la fiamma non si spegneva. Anzi, divampava sempre di più. Più quella gente che interrogava scuoteva il capo e diceva di no, più le sembrava certo che un giorno qualcuno le avrebbe detto che Kirk era vivo, e che un giorno lo avrebbe rivisto.

E poi c’era qualche cosa di evidente, di reale, che rendeva la sua certezza che Kirk fosse vivo ancora più tenace, più aspra. Non poteva essere che d’improvviso tutti fossero scomparsi: il maggiore Holbes partito, Rogg trasferito, il sergente Rolazza trasferito. Nessuno sapeva più nulla, la gente a cui si rivolgeva la guardava come impietosa e non sembrava sincera. Questo non era possibile, era evidente che volevano tenerla lontana, che non volevano più vederla. Perché?

Cominciò a girare per delle mezz'ore, per delle ore, davanti all’Hotel Savoia o all’ufficio di Holbes: forse lo avrebbe incontrato, lo avrebbe sorpreso mentre usciva, o entrava. Aveva una pazienza, una costanza, istintive, cieche. Quasi non si rendeva conto del trascorrere delle ore, del fatto che passava praticamente tutta la giornata a cercare Kirk. Se ne accorgeva solo quando era a casa con suo fratello. Allora Vittorio, che la scrutava, che non le diceva nulla, che non le chiedeva mai dove era stata, la riportava alla realtà.

Forse era malata. Quelle malattie – quelle della mente – erano sottili, s’infiltravano, avvelenavano l’anima lentamente, senza che uno se ne accorgesse. Come si può andare a cercare un uomo che è morto? Delirava. Aveva perduto il controllo dei suoi pensieri. Era stata avvelenata da quelle due lettere anonime. Succede sempre così, vero? Non si crede alle lettere anonime, se ne ha repugnanza, però dentro di noi, come un seme di erba malefica, matura e cresce il loro perfido avvertimento. Ma erano momenti. Poi quell’interna certezza, quell’ossessione cieca la riprendevano. Usciva, tornava a girare intorno all’albergo di Holbes, intorno al suo ufficio, passava davanti al Mario Bar nella speranza di incontrare Rogg. Nessuno. Non incontrava mai nessuno.

Un’altra mattina tornò all’aeroporto. Chi sa, la sentinella poteva essere buona con lei, poteva cercare meglio. Invece trovò due soldati che non erano quelli dell’altra volta. Le dissero semplicemente che non sapevano nulla e che se cercava qualche appartenente alle forze alleate doveva rivolgersi al comando generale. Non vollero dirle altro, anche quando lei insisté, e allora si allontanò, affranta, il cuore che le doleva, la mente confusa. Era ancora una meravigliosa mattina, il novembre era così dolce quell’anno! L’erba ai lati del sentiero cominciava a divenire grigia, gli alberi avevano poche foglie gialle e stavano denudandosi, ma il sole, anche se non riusciva a scaldare, era vivo, luminoso come in primavera. Non aveva voglia di tornare subito in città, lì era tanto bello. Voleva cercare un posto solitario e stare al sole, e invece di prendere la strada grande, seguì un sentiero in fondo al quale si vedevano alti, esili alberi che il vento, anche così leggero, piegava dolcemente.

Il sentiero saliva un poco, fra sassi brulli, e rade, grigie chiazze di erba. D’un tratto Diana si fermò. Aveva visto due soldati americani con l’arma in braccio davanti

all'entrata di un parco. Doveva essere un altro ingresso dell'aeroporto, pensò. Non lo sapeva, ma certe volte nella vita si va guidati da un oscuro istinto: forse quando incontriamo qualcuno non è un caso, è perché volevamo incontrarlo, e questo oscuro istinto ci guida verso di lui.

Passò davanti alle due sentinelle, sentendosi guardata. Ormai non sperava più di sapere qualche cosa lì all'aeroporto. Aveva visto più in su una specie di conca fra due rocce, voleva andare lì, sedersi al sole, ma la voce aspra di uno dei due soldati la fermò. Si volse e si vide vicino un grosso giovanotto dal viso coperto di efelidi.

“Cosa fate qui?” disse il soldato in cattivo italiano.

Lei rispose in inglese: “Passeggiavo.”

Arrivò anche l'altro soldato. Il primo gli disse: “Dice che stava passeggiando. Parla inglese.”

“I vostri documenti,” disse il secondo soldato.

Diana lo guardò. Il suo sorriso triste fece addolcire la voce al soldato. “Non si può passeggiare vicino all'aeroporto. Fatemi vedere i documenti, per favore.”

“Credo di averli dimenticati.” Diana guardò nella borsetta a secchiello. Non aveva nessun documento. In quei giorni dimenticava tante cose.

Il volto del soldato si oscurò di nuovo. Egli esitò, ma alla fine disse: “Fatemi vedere la borsetta.” In quei giorni tutti i soldati di guardia intorno alla villa erano stati trattati da cani dal maggiore Holbes in persona. Ai soldati, ai caporali, e perfino al sergente, il maggiore Holbes, livido di furore, aveva detto che erano dei cretini, dei deficienti, che mentre loro ciondolavano intorno alla villa facendo finta di fare la guardia, le spie nemiche entravano comodamente nel parco, armate, e uscivano indisturbate. Da tanti anni che era sotto le armi, il soldatino non era mai stato insultato così da un suo superiore, e ora diffidava dell'aria che respirava. Quella ragazza aveva un viso molto dolce e un'espressione tanto malinconica, che non poteva davvero essere una spia, ma gli insulti del maggiore Holbes gli ronzavano ancora alle orecchie.

“Fate vedere che cosa avete nella borsetta,” insisté.

Diana gli tese la borsetta. Il soldato vi frugò dentro. Vi erano un fazzoletto, una piccola penna a sfera, un bastoncino di rossetto e un po' di denaro.

Il primo soldato che assisteva all'operazione disse: “Meglio portarla dal caporale, Fred.”

Capivano tutti e due che era una stupidaggine credere che quella ragazza fosse una spia, ma le urla del maggiore li avevano suggestionati, e non volevano prendersi responsabilità.

“Venite un momento con noi,” disse il secondo soldato.

Lei li guardò come se non avesse nessun interesse per quello che le avevano detto, e con lo stesso sguardo lontano, stanco, li seguì.

Appena dentro il parco, vi era la baracca del corpo di guardia. Diana venne portata nella stanza del caporale. Il caporale stava bevendo un bicchiere di latte e ascoltò il rapporto dei due soldati e intanto studiava Diana.

“Come vi chiamate?” disse poi. Posò il bicchiere di latte e prese un taccuino. Diana gli disse il suo nome, il suo indirizzo, i dati ch’egli le chiese, e il caporale scrisse.

“Che cosa facevate qui in giro?”

Lei ripeté, stanca, svogliata: “Passeggiavo.”

“Non è un posto da passeggiare, questo,” disse il caporale. “Si va a Barcola, a Miramare, al Bosco dei Pini, non qui.” Tese il foglietto coi dati di Diana a uno dei due soldati. “Portalo alla palazzina.”

Diana rimase in piedi davanti al rozzo tavolo di legno. Nella baracca c’era odore di polvere, di uniformi di soldati, di DDT.

“Sedete pure,” disse il caporale.

Lei accennò di no col capo. Guardava fuori dalla piccola finestra della baracca il cielo di un pallidissimo azzurro e i rami con poche foglie rosse di un albero vicino alla finestra. Era indifferente a quello che le stava accadendo, non aveva timore, anzi, si sentiva stranamente placata, come se avesse piacere di stare lì. Forse le anime di coloro che si amano vanno alla ricerca le une delle altre, e forse non si ritrovano più, mai, ma quando si passano vicino, anche senza saperlo, per un attimo restano così, placate, invase da una segreta serenità.

“Può darsi che ci sia da aspettare per un pezzo, signorina, perché devono controllare le vostre dichiarazioni,” disse il caporale. “Meglio che stiate seduta.”

Ancora lei fece cenno di no, eppure era stanca, ma era il corpo che era stanco; sentiva invece in petto una strana leggerezza, un senso di pace. Non sapeva il perché e non se lo domandava, ma era felice di questo: mai, da quando avevano ucciso Kirk, si era sentita così.

Erano passati solo pochi minuti quando il soldato ritornò e dette un biglietto al caporale. “Lasciatela andare, ma ditele di non avvicinarsi più. E non fate il mio nome in sua presenza. Maggiore Holbes.”

Il caporale piegò il biglietto e se lo mise nella tasca dei calzoni. Non capiva perché doveva tacere il nome del maggiore Holbes in presenza di quella donna, ma da militari non si capiscono mai bene gli ordini dei superiori.

“Potete andare,” disse a Diana. “Ma non venite più a passeggiare da queste parti.”

Lei udì, ma non si mosse.

“Andate, andate pure,” ripeté il caporale. E aggiunse al soldato: “Fred, accompagnala.”

Solo allora lei sembrò capire, e docilmente seguì il soldato, ma il senso di leggerezza, di pace, che aveva provato per un istante era scomparso. Quando fu sul sentiero, fuori del parco, si volse un momento a guardare indietro. Non sapeva perché, non vi era niente di bello da vedere, una povera baracca di legno e un angolo di parco con gli alberi troppo giovani. Ma si voltò lo stesso, per guardare ancora un momento, ancora una volta, ancora un istante.

Il maggiore Holbes smise di passeggiare e sedette sul bracciolo del divano, vicino

a Kirk. “Ora sai perché non ti ho fatto più partire,” disse. “Ho aspettato un po’ di giorni a dirtelo, perché non sapevo ancora che decisione prendere. Ma ora so che non ho molto da scegliere: devo accettare il cambio che quella gente mi offre.”

“Sì,” disse Kirk, “è logico. E poi non ho nessuna voglia di passare il resto della mia vita a nascondermi e a vivere circondato da poliziotti che vegliano su di me.”

“Naturalmente c’è il pericolo che appena avremo rimesso in libertà Funsen loro ti facciano la pelle ugualmente,” disse Holbes. “Ma dobbiamo correrlo.”

“Non credo,” disse Kirk. “Conosco quella maramaglia. Hanno già dato due prove della loro volontà di stare ai patti. Una è che sono entrati qui e potevano uccidermi comodamente, ma non l’hanno fatto. L’altra, che hanno dato venti giorni di tempo per accettare lo scambio. Se avessero avuto voglia di ingannarci, ti avrebbero chiesto di rispondere subito sì o no. E sai perché ti hanno dato questi venti giorni di tempo?”

“Forse sì.”

“Io lo so di sicuro. Perché sono loro che hanno paura e vogliono vedere se tu stai ai patti. Ti hanno detto di non torcere un capello a Funsen e di non farlo parlare con la forza. E tu non l’hai fatto. Ma ammetti di farlo. Che cosa succede? Che Funsen parla, fa un sacco di nomi, e la loro organizzazione di spionaggio si sfascia. Ora è questo che essi non vogliono: che Funsen parli, che la loro organizzazione vada all’aria. Per questo te lo lasciano in mano una ventina di giorni. Se tu costringi Funsen a parlare, loro se ne accorgono subito, perché tu cominci ad arrestare a destra e a sinistra i loro capi. Se invece nessuno viene arrestato, capiscono che tu stai ai patti e ti lasciano volentieri il povero capitano Kirk Mesana che per loro non ha poi questa grande importanza, pur di salvare l’organizzazione.”

“Deve essere pressappoco così,” disse Holbes. “Ma nessuno riesce mai a leggere fino in fondo alle loro intenzioni. Sono sempre falsi e complicati, la loro sincerità è sempre a doppio taglio e nasconde qualche cosa.”

Seduta su una poltroncina vicino alla finestra chiusa, al sole che passava attraverso i vetri, Bet ascoltava. Non aveva mai parlato fino ad allora. D’improvviso si alzò, si avvicinò al divano dove erano Kirk e Holbes. “Posso dire il mio parere?” domandò.

“Certo, Bet,” rispose Holbes.

“Credo che questa volta siano sinceri. A loro non importava più di Kirk, ormai. È Funsen che vogliono. Funsen sa troppe cose e non deve parlare.”

“Sei della nostra stessa opinione, Bet,” commentò Kirk.

“Ma forse voi non sapete perché lo vogliono.” Bet si appoggiò al bordo del caminetto, le mani dietro la schiena. “Lo vogliono per ucciderlo prima che parli, e perché non parli mai più.”

Holbes rifletté, pensieroso. “Perché lo pensi?”

“Perché conosco i loro sistemi,” rispose Bet. “O forse per intuizione. L’ho pensato due minuti fa: appena lo avranno in mano, lo finiranno. Non possono correre un’altra volta il rischio che sia arrestato e che dica tutto quello che sa.”

Holbes guardò l’orologio. “Anche questo può essere vero,” disse.

“Ma se è vero,” disse Bet, “vuol dire che hanno rinunciato seriamente a Kirk: perché con la morte di Funsen dovranno cambiare tutti i loro piani e la loro organizzazione.”

Già, era così, se avessero ucciso Funsen. Ma come poter sapere se lo avrebbero ucciso o no? Il maggiore doveva andar via, doveva tornare al suo ufficio. “È tardi,” disse. “Tornerò domattina. Ora non ci resta che aspettare che loro telefonino ancora.”

Kirk gli andò dietro, fino alla portafinestra che andava in giardino. “Senti, Holbes.”

Il maggiore si fermò. Era un po' nervoso, impacciato. “Dimmi.”

“Prima è arrivato un soldato del corpo di guardia e ti ha parlato di una ragazza che è stata fermata qui, nei dintorni. Tu sei stato in disparte, ma io ho sentito ugualmente...”

“E allora?” lo interruppe Holbes.

“Volevo sapere se quella ragazza che girava da queste parti era Diana.” Il vento che entrava dalla portafinestra socchiusa agitava i capelli neri e ricci di Kirk, il sole che lo colpiva in pieno viso gli faceva sbattere le palpebre.

Holbes guardò altrove. “Sì, era lei. L'ho rimandata subito libera.”

“Non volevo sapere nient'altro. Grazie.”

Kirk guardò Holbes che si allontanava. Laggiù, in fondo al parco, pochi minuti prima, c'era stata Diana. Ancora una volta, come chiamata dal suo desiderio, dal suo amore, dalla sua bruciante tenerezza, lei era passata così vicino a lui. Non sapeva che egli era tanto vicino, ma lo cercava, lo cercava contro tutti e contro tutto, lo cercava contro la stessa logica. Dopo aver creduto lei stessa per lunghi mesi che egli fosse morto, adesso non lo credeva più.

Il viso esposto alla viva luce del sole era consumato, divorato, e se ne era accorto da tempo anche lui. Non era possibile, umanamente, soffrire più di così.

“Bet,” disse rientrando, la voce roca. “Hai una sigaretta?”

Bet era ancora in piedi, appoggiata al caminetto. Prese una sigaretta dal pacchetto che era sul tavolo, gliela porse, poi fece scattare l'accendisigaro e gliel'accese.

“Kirk,” mormorò, “la rivedrai. Ne sono sicura.”

Egli la fissò attraverso il fumo della sigaretta che teneva tra le labbra. “Non parlarmi di lei,” disse duramente. “Non parlarmi mai di lei. Ricordalo.”

La serratura della valigia, chiudendosi, ebbe un secco scatto. Bella, che era vicino alla finestra con un giornale illustrato in mano, guardò verso l'interno della stanza.

Riccardo le sorrise. “Ecco fatto.”

“Non ti sei dimenticato nulla?” Sempre il viso di Riccardo, così dolce e così smagrito, così improvvisamente invecchiato, le suscitava un senso di accoramento, di rimorso. Ecco, questa era la vera parola: rimorso. Prese le stampelle che aveva vicino alla poltrona su cui era seduta, appoggiandosi a esse con tutta la forza delle braccia si alzò. I piedi, fasciati, scivolarono come morti sul pavimento, nelle due grosse pantofole di feltro. A primavera, le aveva detto Riccardo, avrebbe camminato ancora

con le stampelle, ma avrebbe potuto appoggiare un poco i piedi, e forse in estate, al massimo in autunno, avrebbe camminato come prima. “Voglio vedere se hai dimenticato qualche cosa,” disse avvicinandosi al letto dove era posata la valigia.

“E va bene,” rispose Riccardo con dolcezza. Aveva imparato a guardarla camminare così, con le stampelle, senza mostrare la sua pena. Del resto era medico, e doveva essere forte. Ma la pena era ugualmente viva in lui. Riaprì la valigia e le mostrò il contenuto. “È un viaggio di due giorni soli, Bella. Accompagno Lauretta all’ospedale di Trieste e torno subito qui.”

“Non hai preso neppure una cravatta,” disse Bella, frugando nella valigia.

“Ma mi basta quella che porto,” fece Riccardo.

“Un uomo deve cambiare cravatta ogni giorno.” Lei sedette sul letto, non era ancora abituata a camminare sulle grucce e ansava, affaticata. “Prendi quella grigia, va bene con qualunque abito.”

Egli sorrise, le volse le spalle per cercare la cravatta nel cassetto, la trovò, la prese e mentre si volgeva di nuovo udì la voce di Bella.

“Non tornare più Riccardo. Rimani là, a Trieste.”

Senza rispondere, egli mise la cravatta nella valigia, richiuse. Non la guardava. Poi le disse: “Non devi parlare in questo modo, Bella. Lo sai che resto con te.”

“No!” Bella aveva quasi urlato. “Non resti con me, devi tornare da lei, non voglio vederti più.”

“Non gridare così, Bella.” Spostò la valigia, sedette vicino a lei, la studiò con occhio di medico e con infinita tenerezza. “Sei stata tanto calma in tutti questi giorni.”

Sì, era stata più che calma: era stata felice. Riccardo l’aveva portata via dalla vecchia casa della Carola, le aveva trovato quelle grandi luminose stanze vicino al fiume, vicino agli alberi. L’aveva curata giorno per giorno amorosamente, l’aveva salvata, perché adesso era solo questione di tempo, ma avrebbe ripreso a camminare come prima, normalmente. L’aveva circondata della sua tenerezza ogni minuto che il lavoro gli lasciava libero. Riccardo era sicuro che lei fosse felice. Ma forse non si capisce mai l’anima di un’altra persona.

“Scusami,” lei disse, abbassando la voce un momento, ma riprese subito, aspra: “Non sono stata mai calma! Non potrò esserlo mai! Lo so che stai vicino a me, ma il tuo pensiero è sempre là, da lei, ogni momento... E hai ragione, è giusto così. Lei è mille volte migliore di me. Io non sono che una povera disgraziata.”

“Non è vero, Bella.” Riccardo le prese una mano, così come faceva con Lauretta, quando la bambina aveva paura di camminare da sola. Era pieno di rimorsi. Credeva di aver saputo fingere bene, in modo che lei non comprendesse. Ma una donna innamorata si accorge sempre di tutto, e Bella aveva finito per scoprire che egli non riusciva a dimenticare Diana. Doveva mentirle, doveva rassicurarla. “Non è vero, devi credermi. Certo non sono cose che si dimenticano da un momento all’altro, ma io sono felice vicino a te, e anche se qualche volta penso a lei, è sempre con te che voglio rimanere. Capisci?”

Ma per la prima volta si accorse che le sue parole, la sua voce sicura e affettuosa non riuscivano a calmarla. Le vedeva la bocca semiaperta e il labbro inferiore che tremava, più ancora l'occhio paurosamente inquieto. Doveva essere esasperata anche da quella lunga inferiorità, da quell'infermità avvilita che la obbligava a trascinarsi in giro per casa con le stampelle.

“Lasciami stare.” Lo disse a voce bassa ma rabbiosa e levò la mano dalla mano di lui. “Dovevi rimanere con lei, dovevi lasciarmi al mio destino: tu non sai chi sono io.”

“No, io lo so,” egli disse amorevole. “Hai avuto una vita molto infelice con tuo fratello, ma ora, con me, devi ritrovare la serenità.”

Lei scattò, aggressiva, incomprensibilmente violenta. “Libera da lui! Non si può mai essere liberi da uomini come quelli, tu non lo sai... Anche adesso, in questo momento, non sono libera!”

Riccardo l'interrogò con lo sguardo, ma il volto inquieto di lei non esprimeva che disperazione. Gli occhi erano senza lacrime e avevano una luce bruciante.

“Perché dici che non sei libera, Bella? Forse Vsic è tornato?”

“No, non è tornato.” Bruscamente lei riprese le stampelle, e rifiutò con un gesto nervoso il suo aiuto. Faticosamente, appoggiandosi tutta sulle braccia, uscì dalla stanza e andò nella sala vicina. Era arredata modestamente, ma con gusto. In pochi mesi di lavoro, dopo essere riuscito ad andar via dalla clinica e a metter su uno studio, privandosi anche dei suoi minimi piaceri, e a volte di cose necessarie, Riccardo aveva abbellito e riempito quelle stanze, ne aveva fatto un piccolo nido. Vi era anche il suo studio, dove riceveva i clienti che cominciavano a diventare sempre più numerosi. Per la prima volta in vita sua, Bella aveva una casa ospitale e graziosa, e forse anche lei si era illusa di potervi vivere felice.

La fatica di camminare con le stampelle la esasperava poi sempre di più. Si abbandonò sul divanetto e appena seduta le buttò lontano da sé. Proprio in quel momento Riccardo, che l'aveva seguita, entrò anche lui in sala. Lentamente andò a raccogliere le stampelle, gliele mise unite vicino al divano in modo che lei potesse prenderle senza sforzo.

“Mi dispiace dover partire e lasciarti in questo stato,” disse a bassa voce. “Non sono tranquillo... Posso far accompagnare Lauretta a Trieste da un'infermiera. Io non ti lascio così. Bella.”

Adesso lei teneva le labbra strette, lo sguardo fisso davanti a sé. Ma d'improvviso, scattante, come era sempre in quei momenti di eccitazione, gli prese un braccio e gli parlò.

“Va bene. Tu non vuoi partire, tu vuoi restare vicino a me. Allora ti dirò la verità: almeno saprai con che razza di donna vuoi vivere!”

“Parla con calma, Bella. Non parlare in questo modo, mi fa male vederti così.”

“Sì, con calma. Te lo dirò con calma che ti ho mentito. Anche quella sera che sei venuto a casa mia e che mi hai trovato coi piedi massacrati ti ho mentito.”

Riccardo rimase in silenzio. Adesso non aveva più voglia di dire nulla: anche un medico è solo un uomo, alla fine, e può sentirsi venire meno le forze, il coraggio.

“Non è vero che ho scritto quelle lettere a Diana di mia volontà. Le ho scritte per imposizione di mio fratello,” lei disse ancora rabbiosamente. “A me poteva far piacere scrivere quelle lettere, certo, ma non l’ho mai pensato, forse non lo avrei fatto. Ho dovuto scriverle perché mio fratello ha voluto. Ma poi avevo rimorso di ingannarti in quel modo, e volevo dirti la verità. Però avevo paura, troppa paura di mio fratello. Lui capiva che io ero innamorata di te e che forse ti avrei detto tutto, e mi picchiava, mi minacciava. Quella sera in cui arrivasti tu, io mi rifiutai di scrivere la seconda lettera a Diana, allora mi picchiò e mi obbligò a scriverla, perché la scrittura doveva essere la stessa della prima, che avevo scritto io. Allora gli dissi che ti avrei rivelato ogni cosa, che sarei corsa da te a dirti subito tutto. È per questo che andò in terrazza, prese un mattone e mi disse: ‘Tu non correrai mai da nessuno, e non dirai niente a nessuno, se vuoi restare in vita: cerca di ricordarlo, Bella.’ Poi arrivasti tu, ma ormai non avevo più coraggio di dire la verità, mi bastava pensare a mio fratello e mi sentivo impazzire dal terrore... Tu sei buono, tu credi facilmente tante cose, e io ti dissi quello che mio fratello mi aveva detto di raccontarti, ubbidii ancora a lui...”

Riccardo la guardò scuotendo il capo. Non capiva.

“Mio fratello voleva che tu sapessi delle lettere anonime, capisci? Lo avrebbe saputo anche Diana, lo avrebbero saputo degli altri, così avrebbero pensato che le aveva scritte una donna esaltata, e non loro, non le spie, e anch’io ti ho raccontato la storia così, non potevo fare diversamente, non potevo disobbedire a mio fratello. Ma se Kirk Mesana è vivo e va a quell’appuntamento sarà ucciso, perché loro son lì che lo aspettano, perché Diana andrà, e se anche Kirk non resiste e va, troverà la morte.”

Bella non piangeva ancora, forse non avrebbe pianto, ma la sua voce amara era peggiore del pianto.

Egli non le parlò subito. Stette a guardarla, riflettendo. Ora vedeva chiaramente. Ora sentiva che Bella era sincera.

“Perché mi dici queste cose adesso? Ormai potevi anche tacerle,” le disse un poco dopo.

Sfinita, Bella s’abbandonò sulla spalliera del divano. “Forse perché non m’importa più di vivere. Forse perché tu dovevi sapere chi sono. Sono una spia, come loro.”

“No,” egli mormorò. “Sei una vittima. E la prova è che adesso mi hai confessato la verità, anche a costo di perdermi, anche a costo della tua vita, senza aver più paura di Vsic.” Le prese ancora una mano e questa volta lei non si ribellò. Le fece una leggera, paterna carezza. “Chi sa da quanto tempo volevi parlarmi, chi sa quanto avrai sofferto quella sera, quando eri costretta a mentirmi. È per questo che non riuscivi a essere felice. Ma ora ti sei liberata da questo peso, Bella, e potrai esserlo.”

Due grosse lacrime scivolarono sulle guance di Bella. Ma egli lasciò che piangesse, le avrebbe fatto bene.

“Non devi più aver timore di Vsic. Ci sono qui io, vicino a te, e non ti abbandonerò mai. Stasera parto, ma non rimarrai sola: ho un amico, un giovane studente in medicina, che verrà a vegliarti. Non rimarrai più sola un minuto, mai, e

non devi temere nulla. E non devi credere neppure che io penso troppo a Diana. Sì, la penso, e mi fa anche molto male ricordarla, ma il tempo passerà e dimenticherò. Io non sto qui con te per pietà, Bella, sto qui perché ti voglio bene. E non torno da Diana, perché anche se volessi, non potrei. Diana non mi ha mai veramente voluto bene. Era troppo sola e ha cercato di affezionarsi a me, ma solo per poter dimenticare Kirk. E io lo sentivo, Bella, l'ho sempre sentito, e per questo ero triste. E quando ho capito che non potevo farti stare ancora nelle mani di tuo fratello, allora l'ho lasciata... E so che non ha sofferto, non ha sofferto molto.”

Lei continuava a piangere, in silenzio, senza un singhiozzo. Ancora disperata, mormorò: “Perché mi vuoi così bene, Riccardo? Non sono degna di te, ti ho sempre ingannato, ti ho sempre tradito per mio fratello, e forse ti tradirò ancora... Che ne sai tu? Basta che lo riveda e mi farà fare tutto quello che vorrà... Vattene, vattene via, vai a Trieste e rimani lì, lasciami, adesso che sei ancora in tempo!”

“Ti voglio bene,” disse Riccardo, “perché tu vuoi bene a me. Tu non mi hai mai tradito, sei stata costretta a mentirmi, sei stata una vittima nelle mani di tuo fratello. Ma non lo sarai più, te lo ripeto, perché nessuno ti farà del male finché io sarò vivo.”

Solo allora, finalmente, egli la sentì abbandonarsi sulla sua spalla, e il pianto di lei era più dolce.

“Ma se non vuoi tornare, Riccardo, pensa che io capirò,” disse fra i singhiozzi. “Non voglio che tu sia infelice vicino a me.”

Riccardo le chiuse la bocca con la mano. “Non devi dire queste cose, perché non sono vere. Tornerò, e saremo felici insieme.”

La tenne ancora un poco così, poi le asciugò le lacrime col suo fazzoletto e la baciò sulla bocca. “Stai qui, Bella, adesso telefono al mio amico e rimarrà con te anche l'infermiera. Non aver paura, nessuno potrà venire qui.”

Non ne era molto sicuro, ma doveva darle fiducia; tutti, e non solo i malati, hanno bisogno di fiducia, e si sentì più sereno quando lei rispose: “Se so che tu resti con me, non avrò paura di nulla.” Allora l'abbracciò forte, e la baciò ancora.

Non mancava molto alla partenza. Fece in tempo a telefonare al suo amico e a spiegargli di venire lì, e di rimanere vicino a Bella finché lui non fosse tornato. Foldrin era un giovanottone grosso e massiccio che aveva conosciuto lì a Verona e a cui aveva già parlato di Bella. Gli disse che Bella stava attraversando un periodo molto critico in seguito a un esaurimento nervoso e che bisognava sorvegliarla di continuo ed evitare la presenza di estranei.

“Lo so, lo so,” disse Foldrin. “Conosco queste crisi. Vengo subito e sta sicuro che non entrerà in casa neppure un gatto.”

Andò via dopo aver affidato Bella nelle mani di Foldrin. Prima di andare alla stazione passò a casa di Lauretta per prendere con sé la piccola. Lauretta era stata dimessa dalla clinica, ma era sempre malata. Nonostante tutti i suoi sforzi, non era riuscito a far molto per lei, quasi nulla, e aveva dovuto rimandarla a casa. Ma non l'aveva dimenticata, e da un suo collega che era all'ospedale di Trieste, aveva saputo di una nuova cura arrivata da poco dall'America e che aveva dato dei grandi risultati

anche nei casi più gravi. Allora aveva chiesto ai genitori di Lauretta di poter portare la piccola a Trieste, per tentare anche quella cura.

Trovò Lauretta già pronta, sul portone di casa, tenuta per mano dal papà.

“Scusatemi, ho tardato un poco.”

Il padre di Lauretta era un uomo ancora giovane, ma il viso era sciupato, stanco. Troppe ansie per la figlia.

“Siamo discesi anche noi in questo momento,” disse a Riccardo.

“Dottore! Dottore!” La fanciulla aveva subito lasciato la mano del padre e si era attaccata a lui, alle sue braccia. Egli si chinò e la baciò sulla fronte. Sembrava volesse più bene a lui che al padre. E alla stazione quasi dimenticava di abbracciarlo, prima che il treno partisse, tanto era felice di fare un viaggio col “suo” dottore.

“Cattiva, ti dimentichi perfino di salutare papà,” le disse Riccardo.

Malinconicamente il giovane padre alzò una spalla. “Non mi ha visto quasi mai, sono sempre fuori, al lavoro, come mia moglie. Credo che sia più affezionata a lei che a me.”

“Oh, no, papà, voglio tanto bene anche a te!” disse Lauretta abbracciandolo, e nella sua innocenza non si accorse della crudeltà di quell’*anche*.

Durante il viaggio Riccardo ebbe tempo di pensare solo a Lauretta. La bambina, che aveva già uno sguardo pensieroso e spesso triste, quasi come un’adulta, era sicura solo vicino a lui, e si sentiva felice solo se poteva parlare con lui. Quel viaggio poi la entusiasmò. Non smise di parlare un minuto finché non furono a Trieste. Fece mille domande, soprattutto era curiosa di sapere se era bello fare il medico, se una donna poteva diventare medico.

“Certo, Lauretta, vi sono tante donne che fanno il medico.”

“Mi piacerebbe fare il medico insieme con te. È lungo studiare per essere medico?”

“Un poco lungo, sì. Ma poi è bello, perché si conoscono tante cose per scacciar via le malattie e far tornare la gente sana.”

“E tu conosci queste cose per guarire la gente?”

“Non molte, perché io ho appena cominciato.”

“Oh, non è vero! Tu sei bravissimo! Lì alla clinica eri il medico più bravo che c’era.”

I due viaggiatori seduti davanti a loro sorridevano del candido entusiasmo di Lauretta.

“Io voglio fare il medico, sai? Appena sarò guarita comincerò a studiare.”

Se fosse guarita, pensò Riccardo. Perché bastava che egli guardasse un momento altrove, che le lasciasse la mano, perché subito lo sguardo di lei prendesse quell’espressione di bestiola terrorizzata, subito lei gli si stringesse al braccio e lo obbligasse a guardarla.

Arrivati a Trieste, la portò direttamente all’ospedale, dal suo collega che lo attendeva. Lauretta venne lasciata in un’altra stanza con un’infermiera, mentre loro due parlavano, Corbic, il collega di Riccardo, ascoltò tutta la lunga storia di Lauretta, poi volle vedere la bambina. Le prove che fece sembrarono deluderlo un poco.

Nonostante la presenza e l'incitamento di Riccardo, Laretta non riusciva a percorrere da sola neppure la metà di un lungo corridoio. Dopo pochi passi si appoggiava alla parete e così, come se si trovasse sull'orlo di un precipizio, riusciva ad andare avanti qualche metro, finché Riccardo doveva andare a prenderla.

“Ma Laretta, devi cercare di guarire presto se vuoi diventare medico, capisci? Guarda bene questo corridoio, non c'è nessun pericolo, è sicuro, ci può camminare chiunque, anche un bambino piccolo piccolo...”

Ma era inutile ogni esortazione, e Laretta finì per piangere.

“Non è un caso facile,” disse Corbic, rimasto ancora solo con lui. “Ma con la nuova cura siamo riusciti a guarire anche dei malati peggiori. Non ti posso dare speranze, ma non devi neppure pensare che non si possa far nulla. La nuova cura purtroppo è molto lunga e complicata, te ne ho già accennato, ma entro un mese si può cominciare a capire se darà qualche risultato o no. Lasciamela qui, e vieni ogni tanto a trovarla: con te si potrà fare anche più presto. E tu a Verona come stai?”

“Non male. Ho lasciato la clinica e lavoro per conto mio. Adesso sono al principio e come capirai non è facile.”

“Lo immagino, ma sei giovane e hai passione: farai strada.”

Ora sarebbe stato difficile abbandonare lì, all'ospedale, Laretta. Per quanto Riccardo l'avesse raccomandata a Corbic e fosse sicuro che sarebbe stata trattata con ogni attenzione, lei non poteva sopportare il distacco dal suo grande amico.

“Lo so che te ne vai,” gli disse Laretta quando egli andò a salutarla nella piccola stanza dove l'infermiera la stava sistemando. Aveva gli occhi rossi di pianto, eppure la voce era sicura. “Ma io voglio guarire presto, e se sto qui guarisco, vero?”

“Certo.”

“E dopo mi aiuterai a studiare da medico?”

“Sì, Laretta, e vedrai che riuscirai. Ma devi promettermi che starai qui buona, senza piangere.”

“No, non piangerò.” Invece le sgorgarono due grosse lacrime dagli occhi, subito. “E voglio fare il medico con te... Ma ci vuole tanto tempo, vero? Tanti anni.” Il pensiero di tutti quegli anni che dovevano passare la rese triste, le tolse l'entusiasmo.

“No, Laretta, non devono passare tanti anni. Puoi cominciare subito a fare il medico, subito subito: adesso.”

“Sì? Ma io non so nulla, non so come si fa a guarire i malati!”

“Invece lo puoi. Puoi cominciare a curare te stessa. Ormai è tanto tempo che stiamo insieme, e tu lo sai che cosa devi fare per curarti: devi imparare a camminare da sola, senza essere tenuta per la mano da nessuno. È così semplice! Un giorno cominci a fare dieci passi, solo dieci passi, senza appoggiarti a niente. Il giorno dopo undici, solo undici, e così via, ogni giorno un passo di più. Se tu riesci a guarire te stessa, allora vuol dire che potrai diventare un bravo medico, altrimenti no.”

Laretta seguiva il suo ragionamento con gli occhi spalancati, due strisce di pianto che si asciugavano sulle gote.

“Dieci passi solo?” chiese.

“Solo dieci passi. Guarda, se fai il giro di questa stanza sono dieci passi, ma non basta camminare qui. Devi camminare anche nel corridoio, anche nel giardino, anche nel cortile grande dell’ospedale. Guarda, Laretta.” La condusse davanti alla finestra che dava su un grande cortile completamente vuoto. “Quando tu riuscirai ad attraversare questo cortile da sola, allora vorrà dire che potrai diventare un bravo medico, perché ti sarai guarita da te stessa.”

Laretta guardò e la sola vista della corte così aperta e vuota la fece fremere, strinse convulsamente il braccio a Riccardo. Ma poi il tremito cessò e la stretta al braccio divenne meno forte.

“Credi che riuscirò?” gli chiese.

Riccardo lesse in quello sguardo tanta speranza, tanto desiderio di riuscire. Sentì che forse questa volta poteva svegliare un poco le sue forze e farla reagire contro il suo male. “Io ne sono sicuro,” disse deciso.

Quando uscì dall’ospedale era felice. Laretta si era calmata e non aveva paura che lui se ne andasse. Voleva guarire, voleva essere un bravo medico, curarsi bene: ogni giorno dieci passi, e poi undici, dodici, finché non fosse riuscita ad attraversare la grande corte. Non era che un giuoco inventato da lui, quello, ma poteva essere un giuoco forse capace di guarirla, meglio di ogni altra cura.

E solo allora, appena fu un poco tranquillo per Laretta, arrivò il pensiero di Diana, che da tante ore, sotterraneo, bruciava in lui.

Doveva vederla.

Nella cartoleria non c’era. Guardò senza entrare dalla porta a vetri, e allora salì subito a casa di lei. Suonò il campanello. Il cuore gli batteva in modo che ebbe paura di star male. Si appoggiò, come faceva Laretta, al muro del pianerottolo, quasi si fosse trovato sull’orlo di un precipizio.

Udì dei passi dietro la porta, poi l’uscio si aprì. Era lei. Rimasero un istante immobili, in silenzio, poi egli riuscì a dire: “Devo parlarti.”

“Entra.”

La luce dell’anticamera era forse troppo forte. Illuminava troppo spietatamente i loro volti tesi. “Vieni, Riccardo.”

Nel salottino il paralume che era su un tavolo di vetro spandeva una luce più blanda, dolce.

“Siediti.”

Egli accennò di no. “Diana, devo parlarti di Kirk.”

Diana restò immobile. Per quanto forte fosse in lei il pensiero di Kirk, ebbe pena di vedere Riccardo lì, in piedi, lo sguardo lucido, come di febbre.

“Diana, ti ricordi quel giorno, quando sono venuto a prenderti alla stazione, e ti ho detto che Kirk era stato ucciso?”

Certo che ricordava. Era partita, e Kirk era vivo. Era tornata, e alla stazione non aveva trovato Kirk, ma lui, Riccardo, che le aveva detto che Kirk era stato ucciso.

“Adesso sono venuto qui per dirti un’altra cosa.” Riccardo s’inumidì le labbra

secche. “Non ne sono sicuro, Diana, ma forse Kirk è vivo.” Sembrò aver paura di quello che aveva detto. Continuò subito, precipitoso: “Non lo so, Diana, lo penso soltanto. Per quelle due lettere, ti ricordi? Le ha scritte Bella, ma è stata costretta da suo fratello, da Vsic. Sono un tranello, quelle lettere, perché Kirk Mesana, se è vivo, vada all’appuntamento. Forse hanno fatto solo una prova, ma se l’hanno fatta è perché sanno che Kirk è vivo e lo vogliono scovare.”

Si fermò bruscamente. Nell’agitazione che lo prendeva tutto, s’insinuava un senso di sollievo. Era andato un giorno a portarle la notizia che Kirk era morto, ora veniva come a pagare un debito e le diceva: no, è vivo. Anche per questo aveva trovato la forza di lasciarla. Quando aveva saputo delle due lettere anonime, senza conoscere ancora la completa verità che gli aveva detto Bella molto più tardi, aveva sentito che Kirk poteva essere vivo. Adesso ne era quasi sicuro. “Devi andare da qualcuno, Diana, forse dal maggiore Holbes. Devi avvertirli che quelle lettere sono un tranello, che Bella le ha scritte costretta dalla violenza...”

Solo in quel momento cominciò ad accorgersi che Diana non era così sorpresa come avrebbe dovuto essere. La sua espressione, il suo sguardo erano quelli di prima, quando egli non le aveva detto ancora che forse Kirk era vivo. Stava seduta vicino al paralume che le illuminava solo metà del viso, quella con la cicatrice vicino all’occhio, quella cicatrice che sembrava un piccolo neo, e non aveva avuto un gesto, una parola, nulla.

“Anch’io so che è vivo, Riccardo,” gli disse, infine. Gli indicò il divano vicino. “Siediti. Nessuno mi crede normale, quando lo dico. Mio fratello soffre, pensa che io sia malata. Qualche volta penso anch’io di essere malata... Ma non posso levarmi questa certezza dal cuore. Non so come sia accaduto, Riccardo, non so perché: d’un tratto, un giorno, ho saputo, saputo, che Kirk era vivo. Ne sono certa. Lo sento.”

Si guardarono. C’era nella stanza come un senso vago di miracolo, di magia; come in certe notti d’estate, in alta montagna, sotto la luna, nel silenzio e nella solitudine, sembra di essere più vicini a capire il segreto della vita, di tutto l’universo.

“Allora deve essere vivo, Diana,” mormorò Riccardo. “Quando si sente così, è difficile sbagliare.” Ora sapeva di aver fatto bene a lasciarla. Non aveva più il rimorso di averla fatta soffrire: lei aspettava Kirk, da sempre. “Ma devi parlare con Holbes,” disse ancora, “devi avvertirlo che Kirk è in pericolo.”

“Holbes lo sa, sanno tutto,” disse Diana. “Forse già sanno che tu in questo momento sei qui.” Sorrise con mestizia. “Hanno dubitato che anche tu fossi una spia, perché vedevi Vsic...” Le fece male l’espressione stupita e ferita di lui. “Non badare a questo, Riccardo. È il loro mestiere; dubitano di tutti, ma è appunto per questo che difenderanno Kirk in ogni modo.”

“Spero che lo rivedrai presto, Diana.”

Diana abbassò gli occhi. “Non lo so, Riccardo. Questo non lo so. Kirk è vivo, ma io non so se lo rivedrò.”

“Ma perché, Diana?”

“Non lo so. Ma mi basta sapere che è vivo.”

Con la dolcezza che può avere solo chi ama, ed egli l'amava ancora, come l'aveva amata fin da ragazzo, come l'avrebbe sempre amata, Riccardo le disse: "Se è vivo tornerà da te, ne sono sicuro."

In anticamera, prima di aprire la porta, Diana lo guardò ancora negli occhi. Voleva sapere se egli era felice almeno un poco. Ora capiva perché l'aveva abbandonata: non solo per dedicarsi a quell'altra donna che aveva bisogno di lui, ma per lasciar libera lei, perché sapeva benissimo che avrebbe avuto sempre Kirk nel cuore.

"Non mi hai detto nulla di te, Riccardo," lo invitò.

Egli sfuggì con lo sguardo. "Va tutto bene, Diana. Lavoro per conto mio, adesso, ho uno studio, diversi malati..."

Non era felice, Diana lo comprese. Ma doveva essere sereno, contento di sé. Gli uomini come Riccardo rinunciavano a troppe cose per gli altri per poter essere davvero felici. Però, forse, era questa la loro felicità.

"E Lauretta?" gli chiese. Sapeva di fargli piacere a parlare di quella bambina. Alla Tempestina, Riccardo gliene parlava sempre.

"Adesso l'ho portata qui a Trieste, per tentare una nuova cura. Forse guarirà."

Le tese la mano, ma Diana spontaneamente lo abbracciò come un fratello. E col viso appoggiato sulla sua spalla disse: "Ho tanto affetto per te, Riccardo, ti sono tanto riconoscente."

Anch'egli la tenne un poco fra le braccia, come una sorella. Sentiva a metà un acuto dolore, e a metà una profonda, limpida gioia a quell'abbraccio dolce e senza passione. Poi l'allontanò con delicatezza. "Addio, Diana."

Solo quando si ritrovò giù da basso, per la strada, Riccardo si accorse di aver sceso le scale di corsa, come fuggendo. Rimase un momento vicino al portone. Gli occhi gli bruciavano, dovevano essere lacrime, eppure era felice. Aveva una grande amica, Diana. Aveva una giovane donna malata da guarire anche col suo amore, Bella. Aveva una piccola creatura innocente che doveva aiutare a vincere il suo male, Lauretta. E aveva tutti coloro, pieni di sofferenza e di piaghe, che si sarebbero rivolti a lui per essere curati e guariti. Non era solo: nessuno è solo se ama gli altri.

Si allontanò in fretta, ma svoltò subito per una stretta viuzza quasi buia dove poté asciugarsi gli occhi senza essere visto.

"Maggiore," disse la voce del sergente telefonista, "chiedono di voi. Non vogliono dire chi sono."

"Una voce d'uomo o di donna?" domandò Holbes. Attendeva la telefonata dei compagni di Funsen, ma temeva sempre che si trattasse di Diana che tentava di parlare con lui a ogni costo.

"Di uomo," rispose il sergente.

"Passami subito la comunicazione."

Nella grande sala c'erano lui e Rogg. Inaspettatamente, gli amici di Funsen avevano chiamato molto prima dei venti giorni di cui avevano parlato. Facevano

sempre così, non mantenevano quasi mai le promesse o gli impegni.

Col ricevitore all'orecchio, il maggiore Holbes attese di riudire quella voce meccanica, da disco, che aveva udito l'altra volta. Rogg, in piedi davanti alla scrivania, ascoltava anche lui dal ricevitore di un altro telefono. D'improvviso il viso gli divenne rosso.

“È fatto, maggiore, abbiamo il numero dal quale telefonano, ora non ci sfuggiranno più, trattenetelo all'apparecchio più che potete, io vado a prenderlo.”

Holbes gli fece cenno di filare. Dopo la precedente telefonata anonima, aveva fatto impiantare l'apparecchio di controllo, e dalla centralinista Rogg aveva avuto immediatamente il numero dal quale gli amici di Funsen telefonavano. E proprio in quel momento Holbes udì al ricevitore la voce meccanica dello sconosciuto.

“Parlo col maggiore Holbes?”

“Sono io.”

“Attendiamo una vostra risposta all'offerta che vi abbiamo fatto giorni fa.”

Il maggiore Holbes si distese sulla poltrona. “Abbiamo bisogno di garanzie concrete da parte vostra. Se noi rilasciamo Funsen, nessuno ci assicura che voi non attenderete più alla vita di Kirk Mesana.”

La voce di disco fonografico ebbe una sfumatura ironica. “Con questo voi ammettete che il capitano Kirk Mesana è vivo.”

“Stiamo giuocando a carte scoperte, lealmente,” disse il maggiore.

“Vi deve bastare la nostra parola.” La voce era tornata impersonale, gelida. “Non esistono garanzie, in questo caso.”

“Io sono stato ai patti. Non ho torto un capello a Funsen, non l'ho fatto parlare, e sono disposto anche a rimmetterlo in libertà. Ma voi dovete darci un'assicurazione precisa che Kirk Mesana non sarà più in pericolo.”

“Vi abbiamo detto che deve bastarvi la nostra parola. Non insistete, altrimenti consideriamo il vostro atteggiamento come un rifiuto e togliamo la comunicazione.”

“No, no, aspettate un momento!” gridò Holbes all'apparecchio. “Vi lascio Funsen in libertà. Ditemi solo quando e dove.”

“Questa sera stessa,” rispose la voce. “Fingete di trasferirlo da un posto all'altro e portatelo in auto sul piazzale dell'autostrada. La macchina con Funsen dovrà trovarsi lì, alle undici esatte di questa sera. Due dei nostri fingeranno di assalirla e liberare Funsen, mentre i vostri poliziotti non opporranno troppa resistenza.”

“Va bene,” disse Holbes.

“Non cercate di fare scherzi, maggiore. Se la macchina con Funsen non si troverà all'appuntamento, oppure se ci tenderete qualche tranello...”

“Non ne ho la minima intenzione,” interruppe Holbes. “La macchina che porterà Funsen sul piazzale dell'autostrada è la nostra Studebaker nera del Comando, con la bandierina sul cofano...”

Non continuò. La comunicazione era stata bruscamente tolta. Che cosa era successo? Lo sconosciuto aveva smesso di parlare perché il colloquio era finito, oppure perché Rogg era riuscito a pescarlo mentre telefonava? Il dubbio durò lunghi

minuti: il telefono sulla scrivania rimase muto. Se Rogg non era arrivato in tempo a prendere l'anonimo che telefonava, tutto il piano era fallito e Kirk Mesana non era mai stato in così grave pericolo come in quel momento.

Ancora un minuto. Infine il telefono squillò.

“C'è Rogg all'apparecchio,” disse il sergente telefonista.

“Dammelo subito.”

“Maggiore, lo abbiamo preso!” gridò Rogg trionfante. “Stava proprio parlando con voi quando gli siamo saltati addosso. Fra due minuti sono di ritorno: deve essere un pesce molto grosso!”

“Bravo Rogg, vieni subito.”

Stanco per la tensione nervosa il maggiore Holbes depose il ricevitore. Stette ancora qualche istante abbandonato sulla poltrona, poi si alzò. Kirk era salvo.

Uscì dalla sala, salutato dalla sentinella che era alla porta. Discese a pianterreno. Fece un segno ai due poliziotti di guardia che gli aprirono una porta e si trovò in una piccola camera, uno sgabuzzino senza finestre. Su una brandina, accucciato come un cane, vi era Funsen.

A vederlo, Funsen si alzò. In quei pochi giorni il suo viso era divenuto scheletrico, la pelle tirata sugli zigomi aveva un colore violaceo, gli occhi erano febbricitanti.

“Stai tranquillo, Funsen, tutto è andato bene. Abbiamo arrestato l'uomo che telefonava,” gli disse Holbes, guardandolo con pietà. Vera pietà, ora, senza alcuna repugnanza. Quando un uomo è schiacciato, inebetito dal terrore come lo era Funsen, non si può provare per lui che pietà.

Sembrò che Funsen non avesse capito bene. Lo guardò interrogativamente.

“Ti ho detto che lo abbiamo preso, capisci? Abbiamo preso lui, il capo,” disse Holbes.

Funsen allungò una mano tremante in terra, dove c'era una bottiglia di acqua e bevette qualche lunga sorsata. Poi posò la bottiglia. “Ma siete sicuro che sia lui?”

“Adesso lo porteranno qui e lo vedrai.”

Sempre agitato da un tremito convulso, Funsen disse: “Non mi farete più fucilare, maggiore? Vi ho aiutato a prendere tutti, ora il capitano Mesana non è più in pericolo.”

“No, non ti farò fucilare,” disse pacato il maggiore Holbes. “Testimonierò alla Corte che senza il tuo aiuto la vita del capitano Mesana sarebbe stata sempre in pericolo, e i giudici dovranno tenere conto di questo.”

“Non... non mi libererete, non mi lascerete nelle loro mani? Mi terrete sempre qui con voi? Non voglio uscire di qui, non voglio, capite?”

“Stai calmo, Funsen,” disse Holbes. Era molto triste vedere un uomo ridotto in quelle condizioni. “Sarai per sempre al sicuro con noi. Dopo il processo, sarai trasportato in un forte militare negli Stati Uniti, e laggiù nessuno ti potrà raggiungere e farti del male.”

Non c'era stato bisogno di torture per far parlare Bart Funsen. Era bastato dirgli semplicemente le cose come stavano: uno sconosciuto aveva proposto al telefono di

scambiare Kirk Mesana con Funsen. Se Funsen fosse stato posto in libertà, Kirk sarebbe stato salvo. Ma quando il maggiore glielo aveva riferito, Funsen era stato invaso da quel terrore folle che non lo aveva più abbandonato. “Non lasciatemi andare con loro, mi uccideranno, so troppe cose, per questo vogliono avermi, non per salvarmi!” continuava a ripetere. Il medico aveva detto che se Funsen continuava così sarebbe divenuto ben presto pazzo. E preso da quella cieca e folle paura di cadere nelle mani dei suoi amici, Funsen aveva parlato, aveva fatto il nome di tutti i componenti del gruppo e di dove probabilmente si trovavano. Non occorre arrestarli subito. Prima bisognava prendere il capo, che era quello che telefonava. Una volta preso lui, gli altri, ormai individuati e pedinati, non potevano più sfuggire. E il capo era stato preso.

“Ora lo porteranno qui e lo vedrai,” continuò Holbes. “Così non avrai più paura.”

Col dorso della mano Funsen si asciugò gli occhi rossi, lacrimosi. “Non lasciatemi andar via, dovete tenermi qui, maggiore, io vi ho aiutato...”

Aveva lo sguardo come spento, opaco. Sotto la pressione del terrore la sua mente ogni tanto cedeva e continuava a balbettare quell’eterna implorazione: “Non lasciatemi andar via, tenetemi qui...” Lui conosceva i suoi “amici”, e aveva capito quale fine lo aspettava quando il maggiore gli aveva detto che essi chiedevano che fosse messo in libertà. Venti o trenta anni di prigionia in una fortezza degli Stati Uniti erano il paradiso, per lui, in confronto alla prospettiva di cadere nelle mani dei suoi compagni. Essi lo rivolevano solo per ucciderlo, perché non potesse parlare mai più. Proprio come aveva detto Bet.

“Portagli un po’ di cognac e le sue pastiglie per il cuore,” disse Holbes a uno dei poliziotti che stavano sulla porta dello sgabuzzino.

Ma Funsen non si calmò neppure col cognac, neppure con le pastiglie. Si riaccciò nella brandina, tremante, singhiozzando, balbettando di continuo la sua eterna supplica, guaiolante come una bestia frustata a morte. Era uno spettacolo miserabile e pietoso.

Il maggiore Holbes gli mise una mano sulla spalla. “Sta’ calmo, Funsen, entro domani saranno tutti arrestati, non ti potranno più fare del male... Mi senti?”

S’irrigidì un momento: il braccio di Funsen era scivolato come una cosa inanimata dal bordo della brandina, sbattendo sul pavimento.

“Funsen, mi senti?”

Lo scosse ancora, poi capì che era inutile. Gli occhi erano aperti, ancora velati di lacrime, ma non avevano più luce. Funsen era morto. Morto di paura. Il servo degli schiavisti era morto da schiavo, ucciso dal terrore.

Solo qualche minuto dopo arrivò Rogg. Era seguito da due robusti poliziotti che portavano in mezzo a loro, tenendolo per le braccia, un piccolo uomo magro vestito di grigio, dagli occhi stretti, socchiusi e dall’espressione astuta e odiosa. Il capo.

Quel piccolo uomo che non arrivava neppure alla spalla di Funsen, aveva ucciso Funsen così, a distanza, come per una malefica magia. Il maggiore Holbes lo fece portare nel suo studio, gli indicò di sedere davanti alla scrivania, e studiò quel volto

ossuto e minuto, pallido, gli occhi che si vedevano appena tra le fessure delle palpebre quasi completamente abbassate, le labbra sottili e strette, che gli davano un'impressione di repugnante perversione.

“Habor Zalo, albanese,” disse dopo un poco leggendo su un foglio che aveva levato da un cassetto. “Trentasette anni, scapolo, laureato in chimica, residente a Vienna.” L'uomo ascoltava senza espressione, senza muoversi. “Sei responsabile diretto di cinque omicidi a Vienna e di due qui a Trieste,” continuò il maggiore. “Indirettamente sarai responsabile di un centinaio di assassini ordinati da te: il tuo gruppo era il più numeroso, il più potente, il più organizzato. Ho detto era. Adesso conosciamo i nomi di tutti i componenti, sappiamo dove sono e li abbiamo già bloccati. Ci vorranno degli anni prima che i tuoi padroni possano organizzare un altro gruppo simile.”

L'uomo si mosse, sollevò un poco le palpebre, Holbes vide gli occhi neri, lucidi, acuti, quasi senza bianco. Poi udì quella voce fredda, senza colore: “Lo rifaremo, anche se occorreranno dieci anni.”

Holbes aprì un cassetto, vi erano delle sigarette, ne prese una e Rogg gliel'accese. “Ti voglio dare una lezione, signor Habor Zalo. Ti voglio spiegare perché tu e i tuoi padroni non riuscirete mai a vincere. Può darsi che fra qualche anno avrete ricostruito un altro gruppo, forse più potente, ma noi ve lo distruggeremo ancora. Avremo delle vittime, molti dei nostri saranno uccisi, ma alla fine il vostro nido di cimici sarà scoperto e calpestato. Ti voglio spiegare perché. Ti dirò, per esempio, perché Bart Funsen ci ha rivelato tutto. Non ha parlato sotto le torture, come tu credi. Quando tu mi hai telefonato la prima volta io ho capito che se avessi costretto Funsen a parlare, Kirk Mesana poteva essere considerato morto. L'ho lasciato stare, allora. Non gli ho fatto nulla, gli ho fatto dare pasti abbondanti e sigarette e liquori. Volevo salvare Kirk a ogni costo e dovevo fare così. Ma Funsen ha parlato lo stesso, e lo hai fatto parlare tu. Soltanto tu. Ha avuto terrore di te, di tornare da te, di essere ucciso da te. Preferiva essere ucciso da noi. Capisci che cosa vuol dire questo? Col tuo sistema, col sistema dei tuoi padroni, tu hai ridotto Funsen, e tutti gli uomini che lavorano per voi, a preferire una pallottola dei nostri plotoni di esecuzione, a una pallottola dei vostri. Le pallottole dovrebbero essere uguali, non è vero? Eppure no: col terrore e con la crudeltà disumana voi avete costretto gli uomini, anche quelli che vi servono, a preferire una pallottola a un'altra. Funsen ha parlato perché aveva terrore di te, ed è anche morto, morto di paura al pensiero di cadere nelle tue mani. Eppure nelle nostre non aveva da aspettarsi nulla di buono: o la fucilazione, o la prigione a vita. Ma ha preferito noi. Per questo voi perderete sempre: perché non avete degli uomini al vostro servizio, ma degli schiavi accecati dal terrore, degli automi che obbediscono e che si fermano appena non ricevono più comandi. Le nostre spie, anche le peggiori, ci aiuteranno magari solo perché sono pagate bene, perché sperano di avere dei favori, perché vogliono speculare, per qualunque motivo insomma, anche spregevole, ma mai perché sono costrette dalla paura.”

Il piccolo uomo non aveva un gesto, solo era divenuto un po' rosso agli zigomi.

“Avete tentato ogni sistema contro Kirk Mesana,” continuò il maggiore con pronunzia chiaramente distinta perché quello straniero capisse bene il suo inglese. “Ma avete perduto completamente la partita, perché voi giuocate sempre sulla paura e sulla corruzione dell’anima umana, e mai sulle buone qualità. Tu hai cominciato con Vsic, per scoprire se Kirk Mesana era vivo o morto, e hai approfittato della sorella che è solo una povera ragazza, e di un dottorino innocente e disoccupato come Riccardo per sorvegliare Diana e farla parlare nel caso lei sapesse qualche cosa. Ma questo sistema psicologico era troppo blando per te, e allora sei ricorso alle maniere forti: hai tentato di far rapire Rogg, ma non ci sei riuscito e anzi Funsen, il tuo luogotenente, è stato preso. Poi hai scoperto lo stesso che Kirk Mesana era vivo e dove si trovava, grazie al lavoro di un’altra tua squadra, ma ormai Funsen era in mano nostra. Avresti potuto uccidere Kirk Mesana, è vero. I tuoi agenti erano già penetrati nel suo nascondiglio vicino all’aeroporto, però se Funsen parlava, tutto il gruppo sarebbe stato distrutto. Per salvare il gruppo, hai voluto ricattarmi: lasciavi Kirk vivo, ma ti dovevo restituire Funsen senza averlo fatto parlare. Il resto era semplice, vero? Io ti davvo Funsen, tu lo uccidevi e poi facevi subito uccidere Kirk Mesana, e questa volta davvero, tanto la tua parola, la tua promessa non contano assolutamente nulla. Ma non hai previsto che Funsen avrebbe parlato da solo, spinto dalla paura che ha di te e dei tuoi padroni. Non hai previsto che egli si sarebbe trascinato ginocchioni qui, in questa sala, a scongiurarmi di non lasciarlo libero e che, pur di non ritornare da te, mi avrebbe dato tutte le informazioni per annientare la tua organizzazione.” Holbes guardò l’orologio. Sorrise un poco: il piccolo uomo cominciava ad agitarsi, il muscolo della mascella gli batteva rapido, ogni tanto sollevava le palpebre e si guardava in giro, come se fosse tentato di scappare. “E un’altra cosa ho da dirti, poi ho finito. Non fidarti troppo della nostra ingenuità. I vostri agenti possono entrare liberamente nei nostri uffici, trafugare carte, documenti. I nostri soldati, anche quelli che sono a conoscenza di segreti importanti, bevono e vanno facilmente con la prima bella donnina che gli mandate incontro. I nostri telefoni non hanno controlli, e voi lo sapete benissimo, per questo ti sei fidato a telefonare tranquillamente qui nel mio studio, tanto gli americani sono sciocchi. Forse è vero, siamo sciocchi, ma un controllo telefonico si può impiantare in pochi giorni, e quando questa sera mi hai richiamato al telefono, Rogg già partiva per venirti a pescare. Non fidarti troppo, signor Habor Zalo, della nostra ingenuità.” Holbes fece un cenno ai due poliziotti che erano alle spalle dell’albanese ed essi presero sottobraccio il piccolo uomo e lo costrinsero ad alzarsi.

“Mi dispiace,” disse Holbes mentre Rogg gli accendeva una sigaretta, “mi dispiace soltanto che tu non possa approfittare di questa mia lezione, perché fra cinque o sei giorni verrai fucilato. Forse anche meno. La nostra corte marziale questa volta sarà molto rapida.”

Il piccolo uomo ebbe uno scarto brusco, si dibatté un momento in silenzio fra le braccia dei due spilungoni, poi d’un tratto si afflosciò come un sacco vuoto.

“Maggiore, il cianuro!” gridò Rogg, inginocchiato in terra vicino all’albanese.

Holbes girò intorno alla scrivania, si curvò anche lui sull'albanese, gli sollevò una palpebra, gli aprì la bocca. "No, stupido, non si è ucciso col cianuro. È semplicemente svenuto. Svenuto dalla paura. Quando sono così crudeli, sono anche vili."

Erano da poco passate le undici. Rogg e i poliziotti se ne andarono col piccolo uomo. Holbes ritornò alla sua scrivania. Guardò ancora il calendario che aveva fissato molte volte mentre parlava all'albanese: 14 novembre. Poi levò dal cassetto dove teneva le sigarette un piccolo foglio. Non aveva bisogno di leggerlo, conosceva a memoria le brevi frasi che vi erano scritte: "Il 15 novembre, alle tre del pomeriggio, Kirk Mesana ti aspetta in via Dante, vicino alla chiesa di Sant'Antonio..." La lettera anonima che aveva ricevuto Diana. Il 15 novembre alle tre. L'indomani.

Holbes si mise la lettera nel taschino del camiciotto. Poi chiamò al telefono il sergente: "Fa' preparare la macchina. Esco subito."

Kirk dormiva quando il maggiore Holbes lo scosse per una spalla. Dormiva sulla sua solita poltrona, vicino alla portafinestra che dava sul parco. Da parecchi giorni non andava più a letto e trascorrevano le notti così, senza dormire veramente, semisveglio, su quella poltrona. Dollar ne era molto felice: Kirk era per lui il più meraviglioso dei letti: si distendeva sulle sue gambe, gli si arrampicava sulle spalle, gli si strofinava sul collo, faceva le fusa sul suo petto.

"Kirk, sono io, svegliati."

Kirk aprì gli occhi, lo aveva sentito entrare nel dormiveglia, aveva riconosciuto il suo passo e quello più leggero di Bet che lo accompagnava, ma aveva continuato a fingere di dormire.

"Cosa vuoi?" Guardò Holbes, guardò Bet, fece una carezza a Dollar che si allungò ancora più pigramente sulle sue gambe.

"È andato tutto bene, Kirk," disse Holbes. "Abbiamo preso quell'albanese, stiamo facendo una grande retata qui e a Vienna... Mi senti?"

Irritato, Kirk riaprì gli occhi, poi si alzò dalla poltrona. "Naturalmente. Non sono sordo." Sbadigliò, prese la caraffa dell'acqua che era sul tavolo e se ne versò un bicchiere. "Allora non hai più bisogno di tenermi qui, puoi rispedirmi a casa, in America."

Bet e Holbes si guardarono un attimo. "Sì, certo, puoi tornare in America," disse Holbes, "ma prima devo spiegarti ancora una cosa."

"Spiega pure." Il viso di Kirk era alterato. In quegli ultimi giorni, da quando la sua partenza per l'America aveva dovuto essere rimandata, non parlava quasi più, non mangiava quasi niente, trascorrevano le ore sulla poltrona, quasi sempre a occhi chiusi, anche se non dormiva. Non si radeva più ogni giorno e l'ombra della ruvida barba rendeva ancora più tormentata la sua espressione. Bet gli stava vicino, lo sorvegliava, ma non tentava neppure di scuoterlo. Non c'era più nulla da fare con Kirk. Sì, qualcuno poteva aiutarlo: Diana. Solo lei avrebbe potuto far rivivere quell'uomo morto, morto anche se sembrava vivo.

"Devo spiegarti questo," disse Holbes, e levò dalla tasca del camiciotto la lettera

anonima.

Kirk la prese e vi dette un'occhiata. "La conosco," disse. Poi volse le spalle e andò ad accendere la radio. Senza rabbia, senza alzare la voce, continuò: "Dovresti sapere che sono stufo di tutto questo. Sono stufo di te, di me, di tutti voi, di tutte le spie del mondo. Voglio solo andare a casa mia, ad Abilene, chiudermi nella mia stanza a migliaia di chilometri da qui e non pensare più a niente. Lasciami andare, sono stufo, stufo! Non sono riusciti ad ammazzarmi quelli lì con le loro coltellate, ma riuscirai ad ammazzarmi tu, tenendomi qui."

"Calmati, Kirk," disse paternamente Holbes.

Ma Kirk si voltò come una furia, mentre la radio trasmetteva un pezzo d'opera con un soprano che ogni tanto emetteva degli inspiegabili e acuti miagolii.

"Non vi voglio più vedere!" quasi ringhiò. "Non voglio più vedere neppure l'aria che vi circonda! Hai fatto un bel colpo, hai snidato un covo di spie, puoi essere orgoglioso. Ma ora lasciami in pace, lasciami andar via, lasciami morire come una creatura umana, non come un cane in questa cuccia, se no..." Si avvicinò a Holbes col pugno alzato, ma Bet si mise tra loro due, e allora Kirk lasciò ricadere il braccio. "Lo so, è il mio superiore, il mio capo, e io sono il suo schiavo, sta tranquilla, Bet, non gli farò nulla. E tu parla, maggiore, ti ubbidirò."

Holbes era veramente addolorato. "Tu non capisci, Kirk, che cosa ti voglio dire."

"No, non lo capisco. Ma non ha importanza. E scusami, ma anch'io ho un sistema nervoso."

Ancora una volta Kirk era riuscito a dominarsi.

"Volevo solo dirti che sei libero, Kirk," disse Holbes. Era tardi, da quasi due giorni non dormiva, si sentiva stanco, e adesso era avvilito nel vedere Kirk così esasperato. "Ora puoi andare dove vuoi, da chi vuoi."

Da chi vuoi. Kirk si avvicinò alla radio, i miagolii del soprano si spensero con l'accompagnamento dell'orchestra.

"Non vorrai dire," mormorò, "che posso mettermi a girare tranquillamente per Trieste, dopo aver fatto credere che ero morto."

Holbes alzò una spalla. "Certo non devi andare in giro gridando che sei il capitano Kirk Mesana, e sarà meglio che non ti fai vedere troppo, ma noi del servizio non siamo delle dive del cinema, la gente non ci conosce e non ci chiede autografi. Sei libero perché non hai più bisogno di nasconderti, perché ormai non c'è più pericolo."

Per un poco Kirk rimase in silenzio. "Perché allora prima mi hai fatto vedere quella lettera?"

Lentamente, Holbes si avvicinò a lui. "Perché vorrei che domani tu andassi lì, all'appuntamento. Ascolta bene, Kirk. Non si può mai essere sicuri di nulla in questo mestiere. Ma se tu domani vai lì, all'appuntamento, e non succede niente, allora vorrà dire che abbiamo veramente sterminato la banda dell'albanese."

Kirk sorrise. "E se mi succedesse qualche cosa? Eh, maggiore?"

"Non ti succederà nulla. Assolutamente. Ma ho bisogno di fare questa prova. Altrimenti starò sempre in pensiero per te."

Allo specchio che era sul caminetto, Kirk si guardò la barba lunga di tre giorni, e dallo specchio guardò Holbes. “Diana non sa ancora nulla?” domandò.

“No. Io non le ho detto niente. Ma sono certo che ha capito che sei vivo. Ti ha cercato disperatamente in questi giorni. Cercava me, per sapere la verità su di te. Puoi telefonarle anche adesso, se vuoi. Puoi andarla a trovare.”

Gli occhi di Kirk si oscurarono di nuovo. “No,” disse. Solo questo: no. Non poteva dire che aveva paura di rivederla. Un’ansia inesprimibile e anche un grande timore. Il tempo cambia tutte le cose: anche il nostro cuore. Era passato tanto tempo da quando l’aveva veduta l’ultima volta e ora che avrebbe potuto riudire la sua voce semplicemente formando un numero al telefono, ora che poteva andare da lei in pochi minuti, aveva paura.

“Hai bisogno di riposarti, Kirk,” disse Holbes stringendogli un braccio. “La partita è stata molto dura, e siamo tutti sfiniti. Cerca di dormire, e domattina quando ti sveglierai avrai le idee più chiare.”

Domattina, diceva Holbes. Ma fra quanti secoli sarebbe stato domattina? Non era neppure mezzanotte. La testa gli scoppiava. Sorrise stancamente a Holbes che lo salutava, non si accorse quasi che Bet lo guidava nella sua camera e gli diceva di spogliarsi e dormire. Domattina. Domattina. Domattina avrebbe potuto rivedere Diana, se voleva. Ma lo voleva veramente? Era come un bambino che ha ricevuto d’improvviso un regalo troppo prezioso e troppo desiderato, e non osa toccarlo. Aveva paura.

“Bet, dammi un sonnifero, altrimenti divento pazzo.”

Mandò giù le due pastiglie che Bet gli porgeva nel palmo della mano, vi bevette sopra quasi un bicchiere d’acqua, si distese sul letto vestito e attese il sonno. Domattina. Ancora tanti secoli, poi sarebbe stato domattina.

Quando si svegliò era quasi mezzogiorno. La mente ancora nebbiosa di sonno, guardò verso la finestra e vide attraverso gli alberi del parco un cielo grigio, triste. Richiuse gli occhi, e d’improvviso ricordò: Diana. Si alzò di scatto e solo allora si accorse di Bet che era seduta vicino al letto.

“Ti ho fatto preparare il bagno, e anche gli abiti, Kirk.”

Il visino stanco di lei lo commosse. “Non dirmi che sei stata qui tutta la notte!”

“Hai dormito male, hai smaniato fino verso l’alba, per questo ti ho lasciato dormire.”

Holbes aveva già telefonato. Per le tre era tutto pronto. Kirk non doveva far altro che andare in via Dante, vicino alla chiesa di Sant’Antonio, e fingere di aspettare qualcuno per qualche minuto.

Dalla porta del bagno socchiusa Bet gli disse anche le altre novità. Lì a Trieste e a Vienna le retate erano state complete: non una delle spie che Funsen aveva denunciato si era salvata. La macchina preparata da Holbes era scattata al momento giusto. Ma c’era una certa esitazione nella voce di Bet mentre gli raccontava queste cose.

“Non hai altro da dirmi?” chiese Kirk uscendo dal bagno avvolto nell'accappatoio. Osservandola, comprese bene che Bet non aveva detto tutto.

“No,” disse lei.

“Su, parla. Non voglio misteri.”

Bet sfuggì al suo sguardo. “Sono in pensiero per te, Kirk. Non andare all'appuntamento.”

Kirk entrò nella sua camera, cominciò a vestirsi. “Perché non devo andare? Solo se vado, avrò la prova che non mi minaccia più nessuno.”

“Ma se ti accade qualche cosa?”

Dietro lo sportello aperto dell'armadio, Kirk s'infilò i pantaloni. “Può sempre accadere qualche cosa. A ognuno di noi. Non ha molta importanza.”

Mangiò insieme con lei e parlarono d'altro. Alle due e dieci si alzò, mise il soprabito, prese da un cassetto la sua rivoltella da ufficiale e se la mise nella tasca.

“È ancora presto,” disse Bet. “Con l'auto arriverai laggiù in dieci minuti.”

“Lo so. Faccio due passi qui intorno nel parco, poi me ne vado.”

“Perché non telefoni a Diana?”

Kirk davanti allo specchio si mise il cappello borghese, con la tesa abbassata davanti. In quella tenuta, essendo stato sempre in divisa, ben pochi potevano riconoscerlo. “Le telefonerò dopo.” Ma vi sarebbe stato un dopo?, pensò, e lesse lo stesso pensiero negli occhi di Bet.

Alle tre meno un quarto la macchina era pronta sulla strada. Bet lo accompagnò.

“Vieni qua, Pelle di Rame,” le disse Kirk. Quando gli fu più vicina l'abbracciò. “Se non avessi avuto te, sarei morto cento volte di disperazione. Ora rimani qui buona buona e non preoccuparti. Se mi succede qualche cosa, vai a trovare Diana e guardala un poco, parlale, anche per me. Ma vedrai che non accadrà nulla.”

“Kirk, non andare!” Lo stringeva convulsa, non voleva che salisse in auto.

“Buona, Pelle di Rame, i tuoi antenati indios erano d'animo più forte. Direbbero che sei una donnicciola, una povera squaw, a vederti fare così.”

Ma lei non si lasciò ingannare da quel tono scherzoso. “Oh, Kirk, se ti succede qualche cosa, diventerò pazza!”

Kirk affettuosamente la calmò un poco, si staccò da lei e salì in macchina. “A presto, Bet,” disse. Poi fece cenno all'autista di avviarsi.

Ebbene, adesso che cosa accadrà, capitano Mesana? Hai detto a Bet: a presto. A presto, dove? In questo mondo, o in uno migliore? Perché non hai almeno telefonato a Diana, perché non hai voluto almeno ascoltare la sua voce? Ti ricordi come è la sua voce? Come sono i suoi occhi? Come sono le sue mani?

Sì. Ricordava. Ricordava come se l'avesse lasciata cinque minuti prima. Non aveva bisogno di nessuna fotografia, l'aveva sempre avuta incisa nella sua mente, un'immagine cento volte più chiara e viva di una fotografia. E se non le aveva telefonato, se non era andato a trovarla, era perché non si sentiva sicuro di ritornare vivo da quell'appuntamento. Non aveva paura. Da quando non vedeva più Diana, anche la paura era un'emozione che non riusciva più a provare. Ma il pericolo c'era.

Se non gli fosse accaduto nulla all'appuntamento, sarebbe tornato da lei. Chiuse gli occhi, soffocato da quell'idea: tornare da lei. Non doveva pensarci.

Alle tre meno cinque l'auto arrivò all'imbocco di via Dante con via Mazzini. Kirk discese e si guardò intorno. Sapeva che Holbes aveva disseminato decine di agenti tutt'intorno alla chiesa di Sant'Antonio e per le vie vicine. Qualcuno doveva sorvegliare anche dalle finestre delle case. Tutto era stato fatto molto bene, perché anche un occhio esperto non scorgeva nulla d'insolito. Sotto il cielo grigio, nell'aria fredda, i passanti se ne andavano quieti o frettolosi come tutti i giorni, le acque del canale erano scure, le case di via Bellini e di via Rossini vi si riflettevano come in uno specchio nero. Sotto il colonnato della chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo una giovane donna accomodava la vestina a una ragazza e sembrava sgridarla. Dietro i vetri del caffè, a destra della chiesa, Kirk scorse il viso lentigginoso di Rogg. Anche lui, oltre gli altri, era lì a vegliare per la sua sicurezza.

Le tre meno due minuti. Kirk passò davanti alla chiesa, arrivò al principio di via 30 Ottobre, le mani nelle tasche del soprabito, il cappello che gli nascondeva molto bene il viso; poi tornò indietro, si avvicinò al canale, guardò nelle acque nere. Come sarebbe stato bello se fosse stato un appuntamento d'amore, quello, se veramente fosse stato lì ad aspettare Diana! Invece era ancora lavoro, era ancora "servizio", forse il suo ultimo servizio.

Si mosse, ritornò verso via Dante, passando ancora davanti alla chiesa. Erano le tre precise. D'un tratto accadde qualche cosa. Da un portone di via Dante uscì una giovane donna, alta; aveva un vaporoso, immacolato abito da sposa e camminava così in fretta che l'aria le teneva sollevato e ondeggiante il velo alle spalle. Stringeva ancora nel pugno un mazzolino di fiori d'arancio e con una mano teneva un poco sollevata la lunga veste per camminare meglio. Kirk si fermò per seguirla con lo sguardo, perché era una visione dolce e tenera. La giovane sposa doveva uscire da una casa dove avevano fatto il rinfresco dopo la cerimonia nuziale e si dirigeva verso un'auto ferma lì vicino, seguita dallo sposo e dai parenti.

Sarebbe stata bene anche Diana, vestita così. Guardò ancora l'orologio. Le tre e due minuti.

Stava per voltarsi, non gli piaceva più guardare quella sposa, ora che aveva pensato a Diana. Non voleva sperare in nulla, perché ogni cosa in quei minuti poteva finire. Non aveva paura, perché i morti non possono aver paura e la rivoltella nella tasca del soprabito e tutti i suoi amici che nascosti, invisibili, lo sorvegliavano e lo proteggevano, gli davano un senso di sicurezza. Ma sperare no, non voleva ancora. E si era quasi voltato, quando, dietro la sposa vestita di bianco che aveva quasi raggiunto l'auto ferma ad aspettarla, vide, sull'angolo di via Dante, lei, Diana.

I suoi grandi occhi chiari lo fissavano, il suo tenero viso era disperato, le labbra erano socchiuse per il respiro affannoso. Era venuta anche lei all'appuntamento. Senza conoscere la verità, solo guidata dal suo terribile amore.

Ma non doveva raggiungerla, non doveva stare vicino a lei, lì, in quel punto dove forse un nemico invisibile, dietro una colonna della chiesa, o da una finestra,

aspettava il momento giusto per sparargli addosso.

Avrebbe voluto correre verso di lei con un urlo di gioia. Invece le voltò le spalle nell'inutile speranza che Diana non l'avesse riconosciuto, e sempre volgendo le spalle si avviò lungo il canale dalla parte di via Rossini, ma sentiva dietro di sé, alla nuca, il peso di quello sguardo tenero e profondo, come qualche cosa di caldo, come una carezza, finché non udì il tacchettio delle sue scarpine. E allora si volse, la vide arrivare di corsa, la ebbe tra le braccia, il viso impietrito di gioia e di disperazione.

“Non stare qui con me, torna subito a casa,” le disse Kirk con voce rauca, “verrò a trovarti fra poco, ora vattene, c'è pericolo qui, vattene, capisci?”

Ma Diana si aggrappava a lui, gli occhi sbarrati, il convulso che le impediva di parlare.

“Va' via, capisci? Va' via, va' via, va' via!” Era terribile rivederla, e doverla scacciare in quel modo, ma poteva accadere qualche cosa a lei, e questo era cento volte peggiore che morire. “Devi andar via perché possono uccidere anche te, Diana. Ascoltami!”

Potevano uccidere anche lei, aveva detto Kirk. Oh, che cosa poteva importarle?, pensò. Nessuno poteva più toglierle la gioia di averlo riveduto, di aver rivisto quel volto così maschio, eppure così bambino, di esser stata sia pure un momento tra le sue braccia. Voglio morire mentre tu mi ami, diceva una di quelle poesie che le leggeva Kirk, un tempo: voglio morire mentre tu mi ami, e mai vedere, mai, la gloria di questo giorno perfetto oscurarsi o finire. E lei lo leggeva nei suoi occhi che egli l'amava, forse ancora più di prima, se era possibile, glielo diceva quella rauca voce ansiosa che le ordinava di andar via perché Kirk temeva per lei, glielo dicevano le braccia, le mani di lui, che volevano staccarla da sé, allontanarla, perché fosse salva. Mai egli l'avrebbe baciata con tanto amore, tutto quell'amore che metteva adesso nel dirle di andar via. Mai l'avrebbe stretta con tanta passione a sé, tutta quella terribile passione che metteva adesso nel cercare di liberarsi di lei.

“Va' via, ti dico!” sibilò ancora Kirk, con gli occhi velati di lacrime.

Ma le lunghe, armoniose, morbide mani di lei erano artigli sulle sue braccia. “No, Kirk, non riuscirai mai a staccarmi da te.”

C'era un barcone che scivolava lento sulle acque del canale, vicino a loro. Dietro due casse, nascosti sotto un mucchio di sacchi vuoti, due occhi spiavano. Poi si udì una detonazione.

Il ristorante dell'albergo stava per chiudere. Era rimasto solo il barista che ogni tanto veniva a portarci un caffè o un liquore. Il sergente Rolazza ed io eravamo lì, ancora lì, allo stesso tavolo, ed erano passate diverse ore, da quando aveva cominciato a raccontarmi la storia di Diana. Adesso Rolazza era quasi completamente ubriaco, ma questo lo rendeva persino più simpatico. Aveva più calore nel parlare, solo s'interrompeva spesso, ma io aspettavo con pazienza che riprendesse a parlare.

"In quel momento si udì lo sparo," mi disse.

"Sì, lo hai già detto," mormorai.

"C'era un uomo nel barcone, dietro le casse, nascosto tra i sacchi."

"Sì," dissi. Anche questo lo aveva già detto.

"Era uno di quelli del 'gruppo', capisci? Certi nidi di cimici non si distruggono mai. Rimane sempre qualche uovo maledetto."

Accennai di sì col capo.

"E quell'uomo sparò," disse lui, il sergente Rolazza. "Sparò contro Kirk un colpo, poi ancora uno e poi ancora un altro..."

"Vai avanti," gli dissi.

"No," disse Rolazza. "Non è così. Il primo colpo lo sparò l'uomo che era nel barcone contro Kirk. Ma gli altri due no. Gli altri due li sparò Rogg, che sorvegliava Kirk a pochi passi. Li sparò contro quell'uomo che era nel barcone, e lo uccise."

Scossi per un braccio Rolazza. "E Kirk?" dissi.

"Kirk alzò una mano istintivamente," disse il sergente pensieroso, "e subito si parò davanti a Diana perché lei non venisse colpita, poi dopo un momento si accorse che la mano gli sanguinava: era stato colpito a un dito, ma così il proiettile aveva deviato, altrimenti sarebbe stato preso in piena fronte."

Mi abbandonai un poco sulla sedia. "Allora Kirk è vivo?"

"Certo. Parte fra due giorni per gli Stati Uniti, con Diana. Per questo ho voluto passare dalla cartoleria e salutare la sua fidanzata," disse il sergente.

Mi alzai, andai dal barista e gli chiesi un bicchiere d'acqua minerale. Rolazza mi gridò alle spalle: "Be', adesso vado a dormire."

"No," dissi, "aspetta un momento."

"Sì, lo so, vuoi sapere tutti i particolari," disse lui. "Lo sai che Bella ha ripreso a camminare, senza stampelle? Vado spesso a Verona, dalla mia ragazza, e l'ho veduta insieme con Riccardo in quella piazza antica dietro piazza delle Erbe, come si chiama..."

"Non lo so," dissi, "ma non ha importanza."

"L'ho vista che camminava appoggiata a Riccardo, avevano un'aria serena, tutti e

due. E poi ho visto Bet. Lei rimane a Trieste, col maggiore Holbes. Povera ragazza, deve aver avuto sempre un destino così. Ci sono donne come lei che non riescono mai a trovare la loro strada, il loro uomo: quando invecchiano, invecchiano sole, con un gatto vicino, e a lei resta Dollar, infatti. Lo sai che Dollar non ha avuto il permesso di entrare negli Stati Uniti? In America si possono portare solo animali di razza, con pedigree, Dollar è un povero gatto viennese, ex rognoso e tre volte bastardo, e Kirk l'ha dovuto lasciare a Bet, è l'unico ricordo che le rimane di Kirk, povera Bet."

Anche per l'ubriachezza, gli occhi di Rolazza erano lucidi di lacrime.

"Una ama un uomo in quel modo, come Bet ha amato Kirk, e il destino è così avaro che le lascia solo un gatto tra le braccia." Rolazza guardò il bicchiere vuoto, tentato di ordinare un altro liquore, poi scosse il capo. "È inutile pensarci, meglio che vada a letto."

Gli misi una mano sul braccio e lo trattenni ancora. "No, un momento."

"Ho finito," lui mi disse stupito. "Proprio finito."

"No," dissi. "Un momento solo, ti prego. Voglio sapere una cosa. Voglio sapere perché Diana a un certo momento ha pensato che Kirk era vivo. Come lo ha pensato? Tu lo sai, tu l'hai vista, a te l'ha detto, era sicura che Kirk fosse vivo, e fino a un momento prima lei aveva creduto come tutti che era morto."

"Se l'ho vista!" Il sergente Rolazza quasi gridò. "L'ho vista lì al Mario Bar quel giorno, quando venne a cercare Rogg e invece trovò me. Aveva un viso come pieno di luce e poi nel tassì mi disse: 'Lo sa che Kirk è vivo?' E io pensai che stesse male, che avesse la febbre e delirasse, ma poi vidi il capitano, coi miei occhi, vivo... E il capitano mi fece mettere in prigione, perché non lo dicessi a nessuno."

Lo scrollai, per fargli capire bene quello che volevo da lui: "Ma come ti spiegò che era sicura che Kirk fosse vivo? Che cosa ti disse?"

"Oh, non lo so," egli mormorò stanco, assonnato. "Le parole non le ricordo, ma credo che non abbiano importanza le parole. Anche se non avesse parlato, a un certo punto avrei finito per capire che lei era certa che Kirk fosse vivo. Non aveva nessuna prova, non aveva alcun indizio, ma ne era certa."

Anche se era ubriaco. Rolazza si spiegava bene. Ormai credevo anch'io a cose che prima non avrei mai creduto. Prima di quella sera sono stato un uomo normale, molto pratico, molto realista. Credevo alle cose che vedevo coi miei occhi, che toccavo con le mie mani, e a niente altro... ma dopo quella sera non è stato più così.

Al mattino Rolazza venne a salutarmi, perché partiva per Verona, e mi dette un'occhiata curiosa.

"Ti senti poco bene?" disse. "Ieri sera abbiamo fatto tardi, hai l'aria stanca."

"Forse ho sonno."

Ma non era la stanchezza o il sonno. Tutta la notte avevo vegliato, nel buio, pensando. Ero venuto a Trieste tanti anni prima, avevo un appuntamento con una donna, e l'uomo dell'albergo mi aveva detto: è morta.

L'avevo lasciata una quindicina di giorni prima viva, giovane, sana, e lui mi aveva detto: è morta.

Allora ero tornato a Trieste altre volte, ed ero andato al cimitero, e avevo depresso dei

fiori su una tomba sulla quale era scritto il suo nome. Ero stato sempre sicuro che fosse morta.

Credevo allora solo alle cose che vedevo coi miei occhi, che toccavo con le mie mani.

Poi, dopo aver ascoltato la storia di Diana, mi ero improvvisamente sentito in un mondo misterioso, popolato di ombre che non vedevo coi miei occhi, che non potevo toccare con le mie mani, ma che doveva essere vero.

Tutta la notte avevo pensato. Una voce mi diceva: sei un bambino impressionato dalle fiabe che ti hanno raccontato la sera, prima di addormentarti. Chi è morto non ritorna. Kirk è tornato perché era vivo, ma lei, la tua donna, non può tornare, perché lei è sepolta lì, sotto quella pietra che porta il suo nome.

Ma un'altra voce mi diceva: lei è viva, e tu lo senti. Non è vero che senti che è viva come Diana sentiva che Kirk era vivo?

Sì, era vero: sentivo così. Ma forse sentivo così solo perché ero suggestionato dalla storia di Diana. Solo suggestionato.

Ma se non fosse suggestione? diceva una voce.

Mi ero alzato all'alba, avevo girato per la squallida stanza d'albergo, mi ero guardato nello specchio. Sei vecchio, mi aveva detto lo specchio: sono tanti anni che lei è morta, e anche sotto la terra della sua tomba non troverai più nulla che te la possa ricordare: perché fai ancora il ragazzo, perché vuoi sperare ancora così irragionevolmente?

Ma se fosse viva? continuava a dirmi un'altra voce. Se fosse viva come era vivo Kirk? Perché proveresti questa infinita certezza di ritrovarla ancora, se lei non fosse viva?

Oh, questa certezza è una fantasia da ragazzo, mi diceva lo specchio, nella fluttuante luce dell'alba. Sei alle soglie della vecchiaia e sei ancora pieno di illusioni, di sogni, di suggestioni. Se non ti avessero mai parlato di Diana, non avresti mai pensato che anche lei, la tua donna, potrebbe essere viva.

Sì, doveva essere così. Ero solo suggestionato. Pagai il conto dell'albergo, guardai l'orario ferroviario: poco dopo le cinque un treno partiva per Milano.

Avevo tempo. Andai ancora nella cartoleria di Diana, volevo rivederla: era come rivedere la mia donna, era perfettamente uguale alla mia donna, almeno a come io l'avevo veduta per l'ultima volta tanti anni prima. Adesso la mia donna sarebbe stata assai meno giovane di lei. Ma tutto il resto era uguale, il viso, gli occhi, la cicatrice che sembrava un neo.

Entrai nella cartoleria. Non c'era. C'era un giovane che doveva essere il fratello, e le rassomigliava infatti un poco.

“Vorrei delle cartoline di Trieste...” dissi. La cercavo ansioso con lo sguardo, ma non c'era. Doveva essere con Kirk, stava per partire con lui, sarebbe stata felice con lui. Perché avrebbe dovuto essere lì?

Uscii con le mie inutili cartoline, camminai a caso, o almeno credetti che fosse a caso, ma d'improvviso mi trovai davanti all'albergo Corso.

Era l'albergo dove lei, la mia donna, tanti anni prima, mi aveva dato appuntamento. Come mai ero arrivato fin lì? Non conoscevo Trieste, non avrei saputo andare da solo a

quell'albergo, anche se avessi voluto, perché non sapevo in quale parte della città si trovasse.

Un caso. Ma anche Diana, per un caso, era passata vicino a Kirk, era andata all'aeroporto, era arrivata perfino vicino alla villa dove lui si trovava. Come poteva essere un caso? Ormai non credevo più soltanto alle cose che vedevo coi miei occhi e che toccavo con le mie mani.

Entrai nell'albergo e mi fermai davanti al banco dietro il quale un vecchio segretario in uniforme sfogliava un registro. Mi fermai davanti a lui senza parlare, ed egli mi guardava e attendeva che io parlassi. E io non potevo dirgli quello che avevo voglia di dirgli.

"Desidera?" mi chiese infine il vecchietto, ossequioso, ma un poco perplesso.

Gli dissi un nome, un nome di donna, della mia donna. "Si trova qui in questo albergo," gli dissi ancora.

Era assurdo. Se qualcuno m'avesse visto, se qualcuno avesse saputo che cosa dicevo, avrebbe avuto pietà di me, della mia perduta ragione.

"Come ha detto?"

Ripetei il nome. E nel ripeterlo mi sembrò di bruciare per un gran fuoco che mi avvolgeva tutto. Se quell'uomo mi avesse risposto di sì? Se mi avesse detto: sì, è qui in quest'albergo e l'attende?

"Guardo subito," mormorò il vecchietto. Sfogliò il registro che aveva davanti a sé, lentamente, lesse riga per riga, poi mi disse: "Aspetti un momento che guardo nello schedario."

Aprì un cassetto, ne tolse una scatola contenente diversi cartoncini. "Dovrebbe essere qui da qualche giorno, o è arrivata oggi?" mi chiese ancora.

"Potrebbe essere arrivata anche oggi," dissi continuando a bruciare tra le dolci fiamme che mi avvolgevano. Sentivo che era viva, nessuno avrebbe potuto togliermi quella certezza.

"Sa, io non sono pratico di queste scartoffie," mi sorrise il vecchietto, facendo passare i cartellini tra le mani incerte. "Avevo un ristorante per conto mio, fino a un mese fa..." Tirò fuori un cartellino. "Deve essere questa."

Gli strappai il cartellino dalle mani. Lessi il nome. Ma non era il nome di lei, anche se rassomigliava un poco. Il vecchietto doveva essere sordo.

"No," dissi. "Non è lei." Le fiamme che mi bruciavano per un momento s'abbassarono, languirono. Ero pazzo, stavo facendo delle cose completamente senza senso. Ma d'improvviso mi sentii bruciare di nuovo, ancora più forte di prima. "Deve arrivare," gli dissi con forza, quasi con gioia. "Abbiamo appuntamento qui. Forse stasera o domattina arriva."

"Se mi lascia il suo nome e il suo indirizzo, posso avvisare subito la signorina, appena arriva," disse il vecchietto.

Tornai per un poco alla realtà, alle cose che si vedono con gli occhi e che si toccano con le mani.

"Grazie, ma non ha importanza," dissi. "Tornerò io a cercarla."

Il vecchietto sorrise. “Le donne non sono mai puntuali,” commentò.

Non poteva immaginare, lui. Tutto sembrava così normale. Un uomo viene a cercare una donna in un albergo, il segretario sfoglia il registro, cerca tra i cartellini, tutto è così semplice! Ma quella donna è morta da tanti anni e chi la cerca è un pazzo o uno che lo sta diventando.

Uscii, e cercai di strapparmi dall’anima quell’ossessione. Trieste quel giorno era bella, più bella di tutte le altre volte che l’avevo veduta. Faceva freddo, e il sole di dicembre era una gloriosa lampada alta su un cielo di un arioso azzurro. Non dava calore, ma spandeva una dolcissima luce, intima, serena. Comprai dei fiori, quel giorno, e tornai al cimitero, e li deposi davanti alla pietra su cui era scritto il nome di lei, della mia donna.

“Vedi, è morta. Giace qui sotto, e sono passati tanti anni che di lei non rimane quasi più nulla. Devi essere ragionevole, come prima, e tornare a casa e rassegnarti. Ti hanno raccontato una fiaba, la fiaba di Diana, e allora anche tu credi che lei possa essere viva, come è vivo Kirk. Passerà, vedrai, presto ritroverai la tua pace.”

Così mi diceva una voce. Ma mentre mettevo il mio fascio di fiori davanti alla pietra con su scritto quel nome di donna, mi sentivo freddo, quasi infastidito, come facessi una cosa inutile. Anzi: una cosa sbagliata. Era sbagliato portare quei fiori lì, su quella tomba, perché lei era viva, e io non ero troppo sicuro. Chi poteva dirmi di no, che non era viva? L’avevo io forse vista morire? No. E allora perché dovevo credere che era morta, se non l’avevo vista morire io coi miei occhi, se non avevo toccato la sua fronte gelida con le mie mani? Chi poteva dirmi e provarmi che non si trattasse di un errore, di un’omonimia, d’uno scambio di nomi, e che lei, la mia donna, non fosse morta, ma che un’altra col suo stesso nome, così comune, o al quale per errore era stato dato lo stesso nome, fosse morta al suo posto, mentre lei, ancora viva, come Kirk, mi amava, mi desiderava, mi aspettava, e non poteva raggiungermi? Chi poteva dirmi che questo non era possibile?

E soprattutto ero così freddo, indifferente, in piedi davanti a quella tomba. Mi sforzavo di dire a me stesso che ero vicino a lei, che sotto quella terra vi era lei, che era inutile e assurdo cercarla altrove quando lei era lì, e solo lì. Ma non serviva. Per me, lei non era lì, non era morta.

E infatti non sono più tornato a visitare quella tomba. Ma non sono neppure più tornato a casa. Sono rimasto qui, a Trieste. Ho un appuntamento a Trieste. Non so quando lei arriverà, e dove la incontrerò ancora, ma l’aspetto. Cammino per le vie di questa città aspettando e guardando. Cammino lungo Riva, salgo a piedi attraverso la galleria Sandrinelli su fino a San Giusto, ridiscendo lentamente per la via Capitolina, passo davanti all’albergo dove tanti anni fa avevo appuntamento con lei: ma non mi sembrano tanti anni, mi sembra poco tempo, so che posso aspettare ancora, perché lei certamente un giorno arriverà, anche se non confido a nessuno questa mia certezza. Chi può dirmi, chi può provarmi che lei non arriverà mai? Nessuno. E in questa città che aspetta, aspetto anch’io. Ho un appuntamento, e un giorno o l’altro la rivedrò. Nessuno può dirmi che non è vero.

Indice

Trama	2
Giorgio Scerbanenco	3
Collana	4
Dello stesso autore	5
Frontespizio	6
Copyright	7
Prefazione	8
Appuntamento a Trieste	10